

Semestrale dell'Agazia Umbria Ricerche

UR&S

16 • 2018

AUR&S

Semestrale Scientifico
dell' Agenzia Umbria Ricerche

© **Agenzia Umbria Ricerche**

Perugia - Tutti i diritti riservati, 2018

*L'utilizzo, anche parziale, è consentito
a condizione che venga citata la fonte*

*Registrazione del tribunale di Perugia
n. 13/2009 R.P. del 31.03.2009*

*Stampa: Centro Stampa - Regione Umbria
Impaginazione: Fabrizio Lena*

Gli scritti pubblicati nella presente rivista
impegnano esclusivamente i rispettivi autori

Nella valutazione degli articoli proposti,
la rivista segue la procedura *one-side blind*

AUR&S è presente nel Catalogo italiano dei
periodici (ACNP), in ESSPER, in Google Scholar

ISSN 2039-9448

Edizione fuori commercio

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2018

COMITATO SCIENTIFICO

Paolo Montesperelli

Università di Roma "La Sapienza"

Paolo Polinori

Università degli Studi di Perugia

Antonio Picciotti

Università degli Studi di Perugia

Francesco Musotti

Università degli Studi di Perugia

Sergio Sacchi

Economista

Andrea Bernardoni

Esperto in cooperazione

DIREZIONE

Stefano Strona

Commissario straordinario AUR

Elisabetta Tondini

Agenzia Umbria Ricerche

Mauro Casavecchia

Agenzia Umbria Ricerche

DIRETTORE RESPONSABILE

Giuseppe Coco

Agenzia Umbria Ricerche

REDAZIONE

Enza Galluzzo / *Equilibri*

Nicoletta Moretti

Fabrizio Billeri

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Emanuele Pettini

e.pettini@aur-umbria.it

075.5045807

Editoriale

La clessidra orizzontale <i>Giuseppe Coco</i>	7
--	---

Desktop

Tra flussi e luoghi: sostenibilità, collaborazione e partecipazione <i>Andrea Bernardoni</i>	11
L'Umbria fra rischi e opportunità <i>Claudio Ricciarelli</i>	15
Consapevolezze e modelli difficilmente replicabili <i>Valerio Marinelli</i>	21
Investimenti: una questione anche di binocoli <i>Sergio Sacchi</i>	25

Mutazioni

Competenze tecniche e qualità umanistiche, chiavi di accesso al lavoro del futuro <i>Elisabetta Tondini</i>	35
Il lavoro delle donne tra ostacoli e progressi <i>Enza Galluzzo</i>	47
Rivoluzioni scientifico-tecnologiche e sostenibilità economica e sociale <i>Luca Ferrucci</i>	55
L'Italia centrale in punta di dibattito fra economia e cultura <i>Francesco Musotti</i>	69

Agorà

Terremoto 2016: impegni, difficoltà e progetti <i>Donatella Porzi</i>	89
Identità e tutela dei luoghi nella prospettiva dell'UNESCO <i>Claudio Ricci</i>	97
Identità umbra e impresa <i>Antonio Alunni</i> intervistato da <i>Nicoletta Moretti</i>	101

Equilibri

La violenza di genere: un problema sociale <i>Stefano Strona</i>	109
Violenza e donne: un percorso ad ostacoli <i>Alessandra Bocchetti</i>	115
Quando il linguaggio fa la differenza <i>Chiara Damiani</i>	123
Cooperazione internazionale e donne <i>Simona Formica</i>	129
Programma Erasmus: l'idea di una donna <i>Sofia Corradi</i> intervistata da <i>Enza Galluzzo</i>	135

Hotspot

La strada verso Horizon Europe <i>Mattia Ceracchi</i>	147
Essere giovani in un presente liquido <i>Marco Pizzi</i>	155
Quale treno per l'Umbria <i>Giuseppe Coco</i>	165

Editoriale



Giuseppe Coco¹

Come stiamo cambiando? Come saremo tra dieci anni? Riusciremo a riportarci sullo stesso livello di ricchezza del 2008? Ecco alcune domande ben presenti in questo nuovo numero di AUR&S dove emerge chiaramente che non c'è cambiamento che non sia governabile, a patto di essere disponibili a non avvitarci su confini culturali che a volte hanno fatto il loro tempo. Marshall McLuhan sosteneva che “niente è inevitabile fintantoché c'è la volontà di contemplare ciò che sta accadendo”.

Viviamo in un'epoca dove l'accelerazione del progresso tecnologico non è semplice retorica. Davanti a noi c'è una realtà nuova che se da un lato ci intriga per la scoperta di orizzonti inediti dall'altro ci agita amplificando i nostri timori su un futuro che facciamo spesso fatica a mettere a fuoco. Il fatto ormai acclarato è che tutti noi siamo coinvolti in una qualche mutazione. Le sfide che lancia la nostra modernità sono tante e complesse e sembra non arretrare solo chi riesce a essere creativo-innovativo in quello che propone. Siamo di fronte ad una amplificazione all'ennesima potenza dei bisogni di nuovi gusti, di nuove tendenze, che mettono a dura prova anche le certezze (leggi identità) che fino a ieri sembravano più solide.

Il nostro impianto socio-economico negli ultimi dieci anni ha fatto registrare grandi mutazioni la cui intensità non è neanche paragonabile a ciò che era avvenuto nei precedenti quarant'anni: abbiamo iniziato a ruotare su noi stessi col risultato che stanno scricchiolando tutte, ma proprio tutte, le nostre fondamenta. In Umbria, ad esempio, il PIL pro capite reale è passato dai 26.717 euro del 2008 ai 22.352 del 2016, per una erosione mensile da 2.226 a 1.863 euro. Questi dati è chiaro che alla

¹ Direttore responsabile AUR&S.

lunga vanno a incidere, oltre che sugli stili di vita (singoli e collettivi), anche sul modo con cui si guarda al domani e su come lo si percepisce. La sensazione generale è di essere giunti in un momento in cui non è opportuno giocare troppo al rilancio. Bisognerebbe prendersi i giusti tempi per pensare ovvero soppesare il da farsi per affrontare al meglio tutte le situazioni che ci stanno trasformando e, diciamo così con franchezza, a volte indebolendo. Non è mai buona cosa cedere alla tentazione di rincorrere esclusivamente il presente. Non dimentichiamoci che a volte il nuovo è solo un'illusione di futuro che, invece, per essere veramente tale necessita delle categorie di *progetto* e *progresso*. Inoltre, abbiamo a che fare con un grosso guaio se il presente invade il futuro e lo ingabbia.

Il rischio più grosso in cui si incorre nei grandi momenti di cambiamento è porre tutto sullo stesso livello che, in altre parole, significa che non stiamo pensando bene ma stiamo (inconsapevolmente) favorendo una sorta di società dell'equivalenza che calma le sue ansie divorando, sui vari media, ore e ore di politica degli annunci, di economia della promessa e, *hegelianamente* parlando, di uguaglianza dell'irrelevanza.

Al liceo una mia professoressa mi ripeteva sempre: “*a volte le cose sono semplicemente quelle che sembrano*”. E questo nella consapevolezza che non si ferma il tempo mettendo la clessidra in orizzontale.

Desktop

Tra flussi e luoghi: sostenibilità, collaborazione e partecipazione

AUR&S
Semestrale
Agenzia Umbria
Ricerche
16



Andrea Bernardoni¹

“*Diario di una crisi infinita*” questo è il titolo del libro di Christian Marazzi, pubblicato nella primavera del 2015, dedicato al racconto ed all’analisi della crisi iniziata nel 2007 con l’esplosione della bolla dei subprime statunitensi. In effetti quella che abbiamo vissuto negli ultimi dieci anni è stata una crisi lunga e profonda, per alcuni economisti “secolare”. Non un fatto episodico e ciclico ma strutturale che ha prodotto instabilità economica e pesanti conseguenze sociali. È stata una crisi provocata dalla finanza e dal capitalismo finanziario in cui i flussi hanno avuto definitivamente la meglio sui luoghi. I flussi finanziari, informativi e della rete hanno conquistato la supremazia sui luoghi, sui territori che ospitavano le fabbriche fordiste e del primo postfordismo e sulle persone che in quei territori abitavano e continuano a vivere. Mentre nella società e nell’economia dei luoghi lo Stato e gli enti locali si mettevano “in mezzo”, tra capitale e lavoro, impegnati a garantire maggiori diritti ai cittadini potenziando il welfare (nazionale e locale) nella società e nell’economia dei flussi lo Stato non è più il soggetto centrale come nella società fordista e svolge sempre meno il ruolo di regolatore come è avvenuto nel primo postfordismo ma, utilizzando le parole di Aldo Bonomi, è sempre più un mediatore “della potenza dei flussi sulla nuda vita delle persone”. Oggi lo Stato e gli enti locali sono impegnati a ridurre l’impatto della “crisi infinita” sulle vite delle persone avendo però a disposizione poteri e risorse limitate.

¹ Responsabile dell’ufficio economico e del dipartimento cooperative sociali, imprese sociali e cooperative di comunità presso Legacoop Umbria; Responsabile dell’area ricerche di Legacoopsociali Nazionale; è stato docente di Corporate Governance presso l’Università degli Studi di Perugia.

A fine 2018, dopo più di 10 anni dall'inizio della crisi, siamo ancora molto lontani dai livelli di PIL pre-crisi, si è ridotto sensibilmente il reddito pro capite, sono aumentate le disuguaglianze economiche ed è aumentata la concentrazione della ricchezza.

La crisi è stata asimmetrica, ha colpito in modo diverso le diverse aree del Paese e, all'interno delle stesse regioni categorie sociali differenti. In questo quadro l'Umbria è stata una delle regioni più colpite, dall'inizio della crisi il PIL regionale si è ridotto di 15 punti percentuali, il reddito medio pro-capite ha fatto registrare una significativa diminuzione e sono cresciute sensibilmente le persone che si trovano in una condizione di povertà.

Le dimensioni delle fratture sociali ed economiche lasciate dalla crisi sono tali da rendere necessario, e non più rinviabile, un radicale cambio di paradigma.

Per superare questa fase serve una nuova visione per l'Umbria. Negli anni Settanta, nella società dei luoghi, del capitale e del lavoro con lo Stato in mezzo, la stagione del primo regionalismo ha aperto un ciclo di sviluppo che si stava esaurendo nei primi anni Duemila e si è definitivamente chiuso con la crisi globale. Oggi, nella società dei flussi, del capitalismo finanziario, della rete, della *sharing economy* e dei lavori poveri è necessario aprire un nuovo ciclo di sviluppo regionale che valorizzi la storia, le competenze e le risorse esistenti e proietti l'Umbria nel futuro.

Per queste ragioni la costruzione di una nuova visione dell'Umbria rappresenta una priorità, per tutti. Imprenditori, amministratori pubblici, insegnanti, sindacalisti, ricercatori, operatori del Terzo settore, tutti possono e devono contribuire a costruire l'Umbria del futuro. Come immaginiamo la regione nei prossimi 10 anni? Quale visione abbiamo? Crediamo possibile recuperare il gap di crescita perso nella crisi? In quanto tempo? Quali politiche devono essere realizzate? Quali scelte devono essere fatte dal sistema imprenditoriale? Che ruolo possono avere le istituzioni formative e culturali? Quale contributo potrà essere dato dall'Università? Che ruolo possono giocare i corpi intermedi, i cittadini e le organizzazioni del Terzo settore?

Questo breve articolo si pone l'obbiettivo di riflettere su come agire "oltre la crisi", cercando di individuare lungo quali assi strategici muoversi. Non vuole presentare ricette ma suggerire alcuni ingredienti da

utilizzare per immaginare l'Umbria del futuro. Più che un quadro si vogliono presentare alcune tessere di un “*puzzle*” più ampio da utilizzare per costruire un nuovo discorso pubblico:

1. *Sostenibilità*. L'immagine che l'Umbria ha costruito negli anni, partendo da un'azzeccata campagna di comunicazione, è quella del “Cuore verde d'Italia”. Oggi, in coerenza con l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, l'Umbria può individuare nella sostenibilità il *driver* di sviluppo per i prossimi decenni. “*Dall'Umbria Verde all'Umbria Sostenibile*”, costruendo politiche e realizzando azioni che puntino a massimizzare la sostenibilità ambientale e sociale della regione. In questa prospettiva potrebbe essere interessante realizzare un grande piano di riconversione ambientale delle abitazioni private e degli edifici pubblici; della manifattura, della logistica e dei servizi alle imprese; lo sviluppo della mobilità *green*; il potenziamento delle industrie legate all'ambiente e che, ad esempio, offrono alternative all'utilizzo invasivo della plastica; il rafforzamento delle produzioni agricole e agroalimentari a basso impatto ambientale ed orientate all'agricoltura biologica; lo sviluppo di nuove forme di turismo sostenibile. Sul fronte sociale, partendo dalla qualità del sistema scolastico, del sistema sanitario e dal tessuto delle organizzazioni non profit, è possibile aprire una nuova stagione di riforme per costruire una rete di servizi di welfare, sia nelle aree rurali che in quelle urbane, e per accompagnare l'inserimento lavorativo delle persone più deboli con interventi, produttivi ad alto impatto sociale, in cui la ricchezza, anziché essere prima prodotta e poi distribuita è prodotta coinvolgendo attivamente le persone socialmente più fragili.

Per dimensioni, cultura e competenze l'Umbria può divenire un laboratorio di sostenibilità costruendo un nuovo *storytelling* proiettato al futuro. In questo percorso la riconversione della spesa pubblica (degli enti locali, delle ASL, delle società controllate o partecipate dal pubblico) verso obiettivi di sostenibilità ambientale e sociale può rappresentare un importante strumento per sostenere le politiche di trasformazione del sistema produttivo locale.

2. *Collaborazione*. Nella società dei flussi, del secondo postfordismo, in cui le persone sono iperconnesse, si moltiplicano e si ampliano gli individualismi così come cresce la competizione tra lavoratori, imprenditori e territori. La crisi ha ampliato le spinte alla competizione e anziché favorire la costruzione di legami ha moltiplicato solitudini e

paure: dei lavoratori che competono al ribasso in un mercato del lavoro povero e flessibile; degli imprenditori che non sempre riescono a vincere le sfide della concorrenza globale; dei territori che sempre più frequentemente competono per trattenere le unità produttive di imprese globali, una volta legate al territorio. Per questi motivi è prioritario ripartire dalla collaborazione: tra imprenditori, tra attori pubblici e privati, tra lavoratori, tra cittadini. La collaborazione può essere un elemento distintivo dell'Umbria futura, una collaborazione concreta, praticata e non dichiarata. Quella che favorisce la costruzione di filiere produttive, che agevola la realizzazione di economie di rete, che lega agricoltura, manifattura e terziario, in cui gli enti locali ed i corpi intermedi svolgono il ruolo centrale di connettori e moltiplicatori di relazioni, competenze, progettualità.

3. *Partecipazione*. Nel Novecento l'Umbria si è caratterizzata per una grande partecipazione politica e sociale mediata dai partiti, dai sindacati e dalle organizzazioni religiose. L'alto livello di partecipazione è stato uno dei fattori che hanno dotato la regione di un elevato grado di coesione sociale. Oggi stanno emergendo nuove forme di partecipazione non più ancorate ai valori dei Novecento ma fondate sull'impegno civico.

La partecipazione dei cittadini attivi può rappresentare un grande motore di cambiamento e di innovazione per l'Umbria futura in diversi ambiti tra cui la gestione dei beni e servizi di pubblica utilità. L'acqua, i rifiuti, l'energia sono solo alcuni esempi in cui si possono sperimentare modelli proprietari e di governo fondati sul coinvolgimento dei cittadini che da semplici utenti possono diventare co-imprenditori superando la dicotomia tra impresa pubblica e impresa privata lucrativa.

Sostenibilità, Collaborazione e Partecipazione sono parole evocative che insieme ad altre possono rappresentare la base per la visione dell'Umbria futura. Parole che, nella società e nell'economia dei flussi, possono contribuire ad ancorare lo sviluppo dell'Umbria ai luoghi ed alle persone che nei luoghi vivono.



*Claudio Ricciarelli*¹

In questa lunga e profonda crisi economica l'Umbria è la regione del Centro-Nord che sta accusando i colpi più duri.

Se si fa eccezione per i livelli di istruzione/formazione e in parte dei servizi dedicati alla salute e welfare, tutti gli altri indicatori registrano un consistente arretramento della condizione economica, produttiva e occupazionale.

Ciò che preoccupa di più è il basso livello di produttività del sistema economico regionale (meno 14 punti rispetto alla media nazionale), ancora più evidente nel sistema delle piccole e piccolissime imprese, che ne rappresentano la struttura portante.

Questo fa sì che i livelli di reddito e salari sono mediamente più bassi (10% circa) rispetto alle regioni del Centro Italia.

Ma ciò che inquieta di più sono gli alti livelli di disoccupazione, in particolare tra i giovani scolarizzati e tra le fasce deboli, rappresentate da disoccupati in età avanzata e con bassi livelli di istruzione/formazione e di lavoro precario, ancora oltre il 20% del totale degli occupati; oltretutto l'aumento delle povertà e del disagio sociale.

Dobbiamo metterci in testa che da questa crisi non si uscirà tornando al passato, come eravamo prima.

Occorre un cambio di paradigma, cominciando a pensare ad un futuro che si sviluppa attorno ad una nuova idea di progresso, ad un nuovo modello di crescita e ad un rinnovato concetto di benessere.

Questo vale per l'Italia ma ancora di più per l'Umbria.

L'Umbria può avere dei punti di forza e delle qualità per essere un luogo ideale per avviare un nuovo modello di crescita che sappia scommettere, investire e valorizzare le sue ricchezze e rilanciare elementi della sua storia che possano risultare utili per il futuro a cui dobbiamo andare

¹ Ex Dirigente Sindacale CISL.

incontro a partire dall'attrattività delle sue bellezze territoriali e paesaggistiche che ci rendono unici e per certi aspetti invidiati. Far tornare davvero l'Umbria "il Cuore Verde d'Italia".

Una regione capace, attraverso un nuovo modello di crescita, di ricercare relazioni nuove e più valorizzanti fra la creatività e crescita delle sue imprese e l'integrazione con il proprio territorio e le comunità locali, fra crescita economica dell'impresa e modelli di governance partecipativi capaci di ridare centralità alle persone, umanizzare e ridare valore al lavoro, attivare e stimolare processi di innovazione tecnica e promuovere sviluppo sociale e cultura ambientale, produrre e redistribuire equamente reddito, ricchezza e occupazione. Una regione in armonia con se stessa.

Questo nuovo modello di crescita può e deve essere un'alternativa possibile a questa lunga crisi che tante fatiche e dolore ha provocato, causa e effetto di un processo di globalizzazione senza regole e di una finanziarizzazione dell'economia che, cambiando tutto e tutti, ha certo prodotto più ricchezza nel mondo ma, in Europa, in Italia e in Umbria in particolare, ha determinato più disuguaglianze, ampliato in misura abnorme la forbice nella distribuzione del reddito e di una ricchezza sempre più in mano di pochi generando povertà sempre più diffuse.

Siamo alla fine di un'epoca, quella del neoliberismo consumistico al quale si erano affidate, dalla fine degli anni '80, le prospettive di crescita economica e di benessere, ma che ormai non è più in grado di rispondere alle domande di un mercato globale sempre più sregolato e ingiusto.

Un nuovo modello di crescita sostenibile dell'Umbria non potrà, però, avviarsi se non ripartirà il sistema Paese Italia.

L'Italia non potrà tornare a crescere facendo politiche restrittive, lo potrà fare rilanciando gli investimenti pubblici e privati, anche come volano di una nuova e buona economia e con interventi decisi e strutturali sul cuneo fiscale connesso al costo del lavoro.

Rilanciare la domanda interna e i consumi non basta se l'Italia non torna a recuperare produttività nelle imprese, efficienza nella P.A. e competitività complessiva nel sistema Paese sconfiggendo una volta per sempre i nostri "mali oscuri" che si chiamano: evasione fiscale, corruzione, criminalità economica e burocrazia e che tanto contribuiscono a frenare il Paese, incrementare il debito e danneggiare la nostra immagine e reputazione nel Mondo.

L'Umbria, accrescendo la sua cooperazione con le regioni confinanti, deve dare più valore al suo PIL valorizzando le eccellenze produttive, accrescendo la qualità e la specializzazione del suo sistema manifatturiero, promuovendo il suo brand a partire dalla bontà e sicurezza dei suoi prodotti agroalimentari, offrire emozioni legate al suo ambiente, al suo artigianato, alla sua cultura, alle bellezze dell'arte e del paesaggio, dando armonia al suo modello di coesione sociale.

Un ruolo importante può offrirlo la crescita di una economia civile e di esperienze di economie circolari; pensiamo, ad esempio, alla gestione dei rifiuti, per cui non basta accrescere la raccolta differenziata (e si fa fatica a farlo), ma va anche promosso il riciclo e il recupero favorendone esperienze concrete sul territorio.

È ormai noto che produttività e competitività di un sistema economico regionale sono determinati essenzialmente da tre fattori.

In primis, i *fattori ambientali e localizzati*, ovvero:

- reti infrastrutturali di comunicazione moderne, materiali ed immateriali,
- credito agevolato,
- energia a basso costo e investimenti in energie rinnovabili,
- fiscalità selettiva e premiale,
- servizi pubblici locali efficienti,
- burocrazia semplice e leggera,
- giustizia veloce,
- legalità diffusa,
- sistemi di formazione professionale e servizi per l'impiego integrati.

Questi fattori presentano diffuse criticità per rimuovere le quali andrebbero indirizzate bene le risorse e gli investimenti pubblici a partire dai Fondi Europei di questi ultimi due anni di programmazione e dei prossimi sette.

In secondo luogo, contano gli *investimenti diretti delle imprese*, su diversi versanti:

- ricerca,
- innovazioni tecnologiche e organizzative,
- digitalizzazione dei processi,
- specializzazioni produttive e reti di imprese,
- internazionalizzazioni.

Ad oggi, i livelli medi di spesa delle imprese umbre, in particolare su ricerca e innovazione, sono largamente insufficienti, al di sotto della

media italiana, nonostante le opportunità indotte dalle politiche di “Impresa 4.0”.

Infine, si sottolinea il ruolo del *sistema delle relazioni sindacali e contrattuali* e in particolare la contrattazione di secondo livello aziendale o territoriale.

Può sembrare ininfluenza eppure, al contrario, un modello di relazioni sindacali e contrattuali di stampo partecipativo gioca un ruolo fondamentale nei livelli di produttività di un sistema di imprese perché contribuisce a generare ricchezza, valorizza il capitale umano, promuove più sicurezza, motivazione e responsabilità sul lavoro, stimola innovazione, consente di governare in modo condiviso le flessibilità funzionali all'efficienza di una impresa spingendo datori di lavoro e dipendenti a comportamenti virtuosi e a una redistribuzione equa dei risultati ottenuti in termini di produttività, in uno “scambio” vantaggioso (utili e investimenti da una parte, salario, orari e occupazione dall'altra) capace di ampliare, in definitiva, gli spazi di partecipazione, conoscenze e formazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa.

In Germania, grazie anche a questo modello, la produttività ed i salari sono più alti del 20% rispetto all'Italia e gli orari di lavoro molto più ridotti (1.400 ore annue contro i 1.800 dell'Italia).

Ciò ha consentito e consente di difendere meglio l'occupazione e ripartire il lavoro nei processi diffusi di innovazione tecnologica e digitale che, non di rado, cancellano più posti di lavoro di quanti ne creano.

Questo è uno dei temi cruciali di questo nostro tempo: il lavoro che cambia, il lavoro che manca.

Le cifre, come ho già detto, sono impietose e intollerabili. Ci stiamo giocando il destino di una intera generazione.

La sfida vera non è tanto contrastare i processi di innovazione tecnologica e digitale ma governarli e piegarli anche alle ragioni del lavoro e delle persone e questo vale anche per i processi di cambiamento nel commercio mondiale e dei conseguenti fenomeni di delocalizzazione di attività produttive.

Sono sfide, queste, che vanno governate in una dimensione nazionale e continentale ma anche a livello del territorio si può fare di più e meglio.

La recente legge regionale per le politiche attive del lavoro sembra andare nella giusta direzione, ora si dovrebbe tradurre con atti e azioni coerenti e conseguenti senza attendere ulteriore tempo.

Una di queste azioni dovrà essere la rimodulazione degli interventi del Fondo Sociale Europeo 2019/20 e della programmazione del prossimo settennato 2020/27 per massimizzarne gli effetti sul mercato del lavoro in termini di maggiore occupazione.

Azioni mirate di politica attiva del lavoro nei confronti di disoccupati e inoccupati combinati con percorsi di formazione professionale mirati, tirocini extracurriculari veri, sostegno all'apprendistato di qualità, formazione di competenze connesse all'innovazione digitale, riorganizzazione complessiva dei servizi per l'impiego, promozione di "poli" di istruzione/formazione tecnico professionali connessi con i sistemi economici locali dovrebbero essere le priorità dell'azione del Governo Regionale e delle Parti Sociali.

Si tratta in definitiva di rimettere in movimento, intorno ad una visione nuova di crescita sostenibile dell'Umbria, idee, pensieri, energie, intelligenze, competenze e passioni nuove capaci di ridare fiducia e speranze nel futuro trasformando le paure e i rischi, che pure ci sono, in una opportunità di cambiamento capace di fare dell'Umbria una regione migliore.



Valerio Marinelli¹

Uno dei principali compiti che spetta alla storiografia è la periodizzazione, ossia la suddivisione della storia in periodi di tempo, «ciascuno contraddistinto da una serie di caratteri originali tali da renderlo individuabile rispetto alle fasi storiche immediatamente precedenti e successive»². Il 2008, anno in cui è scoppiata una crisi finanziaria ed economica paragonabile per certi aspetti a quella del 1929, pare aver già oggi assunto un valore “periodizzante” sia nel discorso pubblico generale sia in molti ambienti intellettuali internazionali. Come noto, la crisi ha coinvolto in particolare i paesi occidentali, ma in ogni territorio ha impattato in maniera differente, a seconda delle condizioni sociali, economiche e politiche proprie del contesto. In Umbria, a partire dal 2008, si sono attestati mutamenti profondi che, da un lato, hanno introdotto nuove problematiche e nuove potenzialità all’interno delle dinamiche socio-economiche regionali, dall’altro, hanno evidenziato con maggior forza carenze strutturali e sofferenze annose di vario ordine e grado. Insomma, anche per l’Umbria, la crisi economica ha segnato sotto molteplici punti di vista un passaggio d’epoca.

Da cosa, però, si evince in concreto questo cambiamento che osiamo definire “storico”? Innanzitutto, occorre rilevare che l’Umbria è stata la regione dell’Italia centrale dove la crisi ha morso di più. Le divaricazioni socio-economiche tra l’Umbria e il resto delle realtà che compongono la cosiddetta Italia mediana hanno così sperimentato un notevole e rapido aumento, determinando un’inversione di rotta rispetto agli sforzi di convergenza profusi nei precedenti decenni. Non a caso, negli ultimi anni, si è sentito spesso parlare di “meridionalizzazione” dell’Umbria, precisamente in riferimento a quei dati che sul piano economico e sociale

¹ Storico.

² Wikipedia.org, ultima consultazione: 24 ottobre 2018.

hanno via via segnalato un progressivo slittamento della regione verso i trend e le caratteristiche tipiche delle aree meridionali del paese.

In secondo luogo, la crisi ha destrutturato alcuni meccanismi dell'andamento economico umbro consolidatisi in seguito al boom: in specie nei decenni Settanta e Ottanta, la regione tendeva infatti a crescere più della media nazionale nelle fasi di espansione e a rallentare più della media nazionale nelle fasi di contrazione economica. Quando invece nel 2014 l'Italia è timidamente ripartita, l'Umbria non ha agganciato appieno la ripresa, mantenendo diversi importanti indicatori al di sotto della media.

In terza istanza, in seno alla crisi, l'elevata coesione sociale sulla quale si era poggiato per almeno un trentennio lo sviluppo umbro si è andata sfibrando a causa del parziale smantellamento di settori produttivi importanti trainati da un'impreditoria molecolare, a causa della montante disoccupazione e inoccupazione, a causa delle nuove migrazioni di giovani altamente scolarizzati, ma soprattutto a causa di un tasso di precariato tanto inedito quanto pernicioso. A fronte di un reddito inferiore alla media nazionale, la qualità dell'occupazione aveva fino agli anni Novanta consentito all'Umbria di fare leva sul suo capitale sociale per alimentare il dinamismo produttivo, per migliorare l'efficacia e l'efficienza dei servizi pubblici, per tutelare e corroborare la vitalità del complessivo tessuto civile. Lo sfarinarsi della coesione sociale ha avuto pesanti ripercussioni anche sull'attività dei governi locali: in breve, gli effetti della crisi del 2008 hanno messo in tensione la "governabilità", cioè la capacità delle istituzioni di inquadrare e soddisfare i bisogni e le domande provenienti dalla pluralità dei corpi e degli ambiti sociali. Lo sviluppo umbro basato per larghe quote su una spesa pubblica robusta, razionale e conforme a una visione strategica abbastanza coerente ha pagato a caro prezzo una crisi che, oltre a sollecitare il rilancio di impostazioni centralistiche, ha decisamente ridotto le risorse finanziarie ad appannaggio delle istituzioni regionali e locali. In parallelo, ha leso e lacerato un tipo di cittadinanza orientata più che altrove alla partecipazione politica e alla mobilitazione civile. Non poco hanno di sicuro inciso la lenta agonia delle organizzazioni di massa e le crescenti difficoltà delle formazioni partitiche e sindacali nel mediare e rappresentare gli interessi collettivi. In questa cornice, la concertazione, metodo su cui la sinistra di governo umbra aveva investito con

convinzione pure da prima della nascita dell'ente Regione, ha finito per avvitarsi e svilirsi ulteriormente.

Quello che forse in modo improprio negli anni Settanta fu chiamato "modello umbro" alla metà degli Ottanta si andava già sfaldando. Tuttavia, nelle battute finali del Novecento si apprezzavano ancora significative sopravvivenze di tale "modello". Di fondo, resisteva l'idea che lo sviluppo economico e sociale della regione dovesse contare anzitutto su un virtuoso rapporto tra istituzioni pubbliche, società civile, comunità territoriali e forze produttive. La globalizzazione avvenuta sotto le insegne neoliberiste ha però trasformato radicalmente la relazione tra pubblico e privato, in parte rendendo il primo subalterno al secondo, in parte marcando con maggior nettezza in confronto al passato la separazione tra le due sfere. La crisi, nel suo divenire, ha enfatizzato ed esacerbato le implicazioni che ne sono derivate.

Il vecchio "modello umbro", infine, puntava a riconfigurare il tradizionale rapporto tra città e campagna, quindi tra centro e periferia: con la globalizzazione si sono affermate le reti, le quali, per natura, non hanno un centro. Istituzioni e governi locali, assai poco attrezzati a interpretare un simile cambio di paradigma, hanno trovato serie difficoltà a combattere con i propri strumenti, le proprie prerogative e competenze, le nuove diseguaglianze, le nuove marginalità e le nuove solitudini sociali intervenute con la Grande contrazione.

In conclusione, la parabola della crisi ha sancito l'irrePLICABILITÀ e l'irriprescinabilità di situazioni e di soluzioni, di condizioni pratiche e di schemi di pensiero. Tratteggiare il futuro della regione, anche per sommi capi, sarebbe un esercizio più da profeti che da storici; tra l'altro - si sa -, *nemo profeta in patria*. Troppe sono le variabili sociali, economiche e politiche per poter azzardare previsioni a dieci anni. Di sicuro, sembra finito il tempo dei "modelli" su scala regionale: un mondo globalizzato e interconnesso, non permettendo equilibri stabili, impedisce o quantomeno frena la costruzione di un sistema di sviluppo circoscritto al solo territorio regionale. Occorre pertanto abbandonare le velleità modellistiche sia nel caso si volesse immaginare un'Umbria in rottura con il suo passato sia - viceversa - nel caso si volesse progettare un'Umbria in continuità con i suoi trascorsi politico-ideologici e politico-metodologici. In entrambe le prospettive, stante il sostrato identitario della regione, il recupero di un proficuo allineamento tra istituzioni,

universo produttivo e cosmo sociale, unito alla riconquista di una fertile coesione sociale e civile, può rappresentare un valido e positivo volano di benessere.



Sergio Sacchi¹

Il bene non è nella grandezza, ma la grandezza è nel bene.
(Zenone d'Elea)

Che un percorso di crescita economica di un Paese o di una regione presupponga un adeguato apporto della domanda aggregata, meglio se assicurato dalla componente “investimenti” è, a maggior ragione dopo giorni e giorni di dibattito sullo strappo dei conti pubblici italiani, un dato di consapevolezza acquisito nella cultura quotidiana dell’opinione pubblica italiana.

Gli investimenti netti, ancor più di altre componenti considerabili, alla bisogna, “autonome” (spesa pubblica, consumi di sussistenza o esportazioni), assicurano uno stimolo alla domanda ma sono anche premessa indispensabile per un opportuno ampliamento della capacità di offerta, intanto in termini qualitativi (se si pensa all’ammodernamento dei processi e/o al miglioramento dei prodotti) e anche in termini quantitativi (come aumento di capacità di offerta e connessa espansione dell’occupazione). Più sottaciuto, nello schema appena richiamato, è l’aspetto della seconda parte della storia: quello che mette in giusta luce non tanto il rapporto tra una variazione iniziale di spesa e la variazione complessiva di domanda che ne deriva, rapporto noto come “moltiplicatore”, quanto l’impatto che un aumento di domanda esercita sulla variazione degli investimenti al fine di accrescere lo stock di capitale con cui soddisfare l’aumento della domanda di beni, ovvero il meccanismo dell’“acceleratore”, altrettanto notevole ma meno considerato anche perché meno immediato.

¹ Economista.

L'analisi si applica, in letteratura e in prima battuta, a sistemi economici che si fronteggiano avendo tra di loro scambi commerciali: importazioni ed esportazioni di cui si considerano, in primo luogo i volumi e i valori, poi la tipologia, la provenienza, la destinazione e via via altri aspetti. Tutte variabili che è possibile controllare con gli specifici strumenti a disposizione di ogni Stato sovrano: il fisco, la moneta, i tassi di cambio, eccetera.

Schemi analoghi vengono riproposti, più o meno consapevolmente, anche quando si analizzano realtà più piccole, ad esempio le regioni, aggiungendo alcune cautele propositive per il fatto che quasi sempre si tratta di istituzioni che non possono fare affidamento sullo stesso ventaglio di strumenti che hanno gli Stati.

Nella pratica, oltre alle riserve più note e di portata generale, sono da prendere in considerazione anche le implicazioni derivanti dal fatto che a misurarsi con un Resto del mondo (regioni italiane e Paesi esteri) assai esteso sia una piccolissima economia (qual è, ad esempio, l'Umbria). In tal caso giocano davvero fattori locali, positivi o negativi che siano, che non si risolvono solamente nella abbondanza o meno di risorse naturali o nella densità della popolazione o nella mancanza di significativi strumenti di controllo ma dipendono dalla scala territoriale considerata.

Per una sufficientemente grande economia è possibile che tanto il ciclo del moltiplicatore della domanda di beni consumo quanto quello dell'acceleratore, cioè dell'espansione della capacità produttiva (come nei modelli tipo Harrod-Domar) o del miglioramento della produttività/competitività (come nei modelli alla Dixon-Thirlwall) avvengano pressoché totalmente entro i suoi confini. Una situazione analoga invece è improbabile quando i territori sono di limitata dimensione e la natura dei suoli può aggiungere delle ulteriori difficoltà ad accogliere qualsivoglia numero e tipo di attività. Al limite, per ogni "punto" del territorio (cioè per aree comunque minuscole: si pensi ad un quartiere di condominî-dormitorio, a un aspro territorio di montagna oppure a regioni malsane e inospitali) è difficile presumere che i due processi possano coesistere. Vi si potranno osservare gli effetti dell'uno o dell'altro o anche un mix dei due ma in ogni caso in misura parziale, tanto più ridotta quanto più ridotta sia la superficie interessata.

In un piccolo territorio è quasi sicuramente difficile radunare una gamma di produzioni analoga a quella di un'area di più grandi dimensioni. Di

conseguenza nella prima vi sarà una selezione di settori di attività funzionale all'obiettivo di conseguire il massimo sovrappiù con cui ripagare la copertura dei fabbisogni di merci e servizi offerti dai non residenti (nel nostro caso: da operatori non umbri). In un contesto del genere la dipendenza dagli scambi commerciali con soggetti esterni tende ad amplificarsi: ci si specializza nel fare poche cose e le altre le si lascia produrre all'esterno.

L'Umbria, è banale dirlo ma è funzionale al collegamento con quanto richiamato fin qui, non è proprio un punto geometrico, privo di dimensione fisica, ma, come si dice spesso, è poco più di quello. Ha le dimensioni di un quartiere di Roma. L'aver una popolazione non eccessiva in un territorio particolarmente dotato di bellezze naturali, paesaggistiche, artistiche e culturali è il suo *appeal*. Ora, per quel che qui interessa, e cioè il rapporto tra investimenti effettuati nella zona e reddito che da quelli consegue, la dinamica della *consecutio* è abbastanza incerta. È infatti possibile, almeno in linea di principio, guardare ai primi, cioè agli investimenti, come ad un impiego virtuoso di almeno una parte del reddito disponibile in un dato periodo di tempo oppure guardare a quegli stessi investimenti con l'ottica di cui sopra: come attivatori, una sorta di motore primo, di una catena di spese per consumi che da essi dipendono. Nel primo caso, il rapporto tra investimenti e prodotto complessivo (in simboli: I/PIL) viene definito "tasso di accumulazione". Nel secondo caso, in cui lo si considerasse rovesciato (PIL/I) esso sarebbe da considerare come un "coefficiente di attivazione". Il rapporto tra i due è stretto. Il secondo non è altro che l'inverso del primo, ma diverso è il significato (e dunque la logica fattuale) cui ognuno dei due rimanda.

È comunque da osservare la stranezza del presentarli in un modo (come motore causale, cioè attivatori della domanda) per poi pesarli in un altro (come quota o esito di una distribuzione finale: tot ai consumi, un secondo tot alla domanda interna, il resto allo Stato oppure esportato). In quest'ultimo approccio (che, dato il prodotto, l'elemento originario del problema, si chiede quale sia la quota destinata agli investimenti, ai consumi, alle spese dello Stato, ecc.) si sottovaluta però un aspetto di una certa delicatezza: il fatto che gli investimenti possano essere finanziati e realizzati anche con risorse "esterne" e dunque che ad attivare la crescita interna possano contribuire decisioni e risorse altrui.

I capitali possono derivare dall'accumulo di redditi da lavoro frontaliero, da beni fruttiferi localizzati altrove nel mondo, da donazioni ed anche, e soprattutto, da prestiti concessi, in varia forma (dilazioni di pagamento, sottoscrizioni di obbligazioni, acquisti di azioni, ecc.) da operatori non residenti.

I macchinari stessi potrebbero essere prodotti all'esterno e destinati alla nostra economia alla quale non resterebbe che mettere a disposizione il terreno edificabile e quanto necessario alla realizzazione degli edifici e quanto resta per la loro messa in funzione.

In altri termini, in un sistema economico "minore", perché piccolo o anche perché arretrato, si possono osservare investimenti cospicui rispetto ad un PIL modesto. Essi non sono l'impiego di risorse accumulate ma sono una misura di quanto occorre investire per conseguire una determinata quantità di prodotto.

Pertanto, anche ammettendo che il sistema considerato abbia un suo processo di accumulazione nel senso standard (produce e poi investe una parte dei prodotti che costituiscono il suo PIL) non è detto che esso non possa:

a) accogliere al proprio interno (ad esempio a Fossato di Vico oppure a Narni) una parte dei flussi facenti parte di un processo moltiplicativo dei consumi innescato da investimenti "poco" distanti dai suoi confini (ad esempio ad Albacina di Fabriano o a Fabriano stessa, ad ovest della regione; oppure nella zona industriale di Orte, a Sud-Est) e ciò per la presenza, in Umbria, di pendolari del lavoro attivi (e stipendiati) da operai residenti nelle Marche;

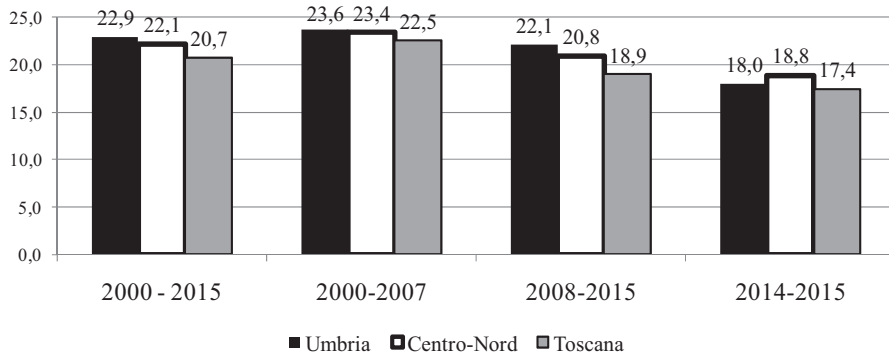
b) rivolgere all'esterno una domanda di macchinari specifici (ed anche di beni di consumo) prodotti altrove e attivare in tal modo colà gli attesi processi moltiplicativi.

A questo proposito alcuni ricorderanno che ai tempi in cui si discuteva delle iniziative da assumere per una salvaguardia e valorizzazione della Valnerina, dopo il sisma del 1979, una delle cautele maggiormente manifestate riguardava la possibilità che i programmi di spesa previsti a vantaggio della montagna (comuni della Valnerina, per l'appunto, e del Nursino) finissero per beneficiare la pianura (comuni dell'area perugina): ed è esattamente di questo genere l'invito alla prudenza nel valutare analoghe dinamiche riferite ad aree la cui proporzioni sono maggiormente squilibrate: l'Umbria e il resto del mondo.

A loro volta i dati osservati alcuni suggerimenti sembrerebbero darli. Per non ingarbugliare troppo le cose si sono calcolati i valori del rapporto tra investimenti e PIL dell'Umbria, dell'insieme delle regioni del Centro-Nord e della Toscana. Queste ultime due sono state considerate aree di una certa grandezza e di buona capacità e qualità innovativa delle imprese ivi operanti. In seguito, per scrupolo, è stato incluso nell'esempio anche l'Abruzzo.

Un primo grafico riporta dei valori medi relativi a un intero periodo abbastanza lungo (16 anni), a due suoi sottoperiodi e al solo biennio 2014-2015 per le prime tre aree di cui si è detto poc'anzi.

Fig. 1 - Rapporto I/PIL per le regioni Umbria e Toscana e per la ripartizione Centro-Nord (2000 -2015)



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat

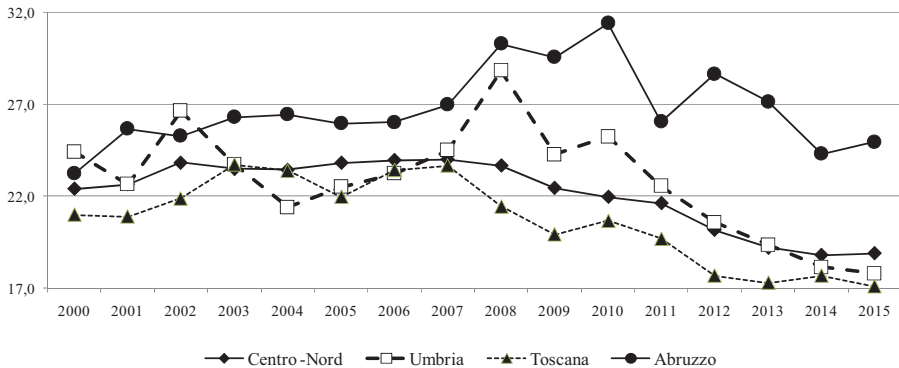
Nell'insieme del periodo l'Umbria avrebbe espresso un rapporto investimenti su PIL superiore sia al Centro-Nord sia alla Toscana (ma anche ad altre grandi regioni del Nord, quali il Piemonte o la Lombardia). Una domanda sorge spontanea: non è strano che una regione così virtuosa abbia visto ridursi la sua capacità competitiva con una perdita, ad oggi, di 15-20 punti percentuali, rispetto al 2007, anno considerato vigilia del lungo periodo di recessione che lo ha seguito?

Davvero è pensabile che i due ultimi anni per cui si dispone dei dati siano stati anni di pausa o di riflessione o anche di affanno dopo la lunga corsa dei precedenti 14 anni? In passato, di fronte ad un rompicapo del genere si tentò di accreditare spiegazioni *ad hoc*, introducendo la categoria degli investimenti in eccesso (sistematicamente?) e persino di

investimento sbagliati (ripetutamente?) da parte di imprese miopi e fors'anche strabiche.

I conti non tornerebbero comunque, specialmente se si considera che ad avere un valore alto di quel rapporto sono sia le regioni più piccole (Molise, Basilicata, lo stesso Abruzzo) sia le regioni maggiormente attardate (Calabria, Sardegna, ecc.). Buffo no? Come si nota nella figura n. 2 l'Abruzzo sarebbe da ritenere la regione sistematicamente più virtuosa, da prendere a modello, visto che per quasi tutti gli anni del periodo qui considerato ha espresso un "tasso di accumulazione" (I/ PIL) superiore, e spesso di gran lunga, a quello delle altre tre aree rappresentate.

Fig. 2 - Rapporto I/ PIL per le regioni Umbria, Toscana e Abruzzo e per la ripartizione Centro-Nord (2000-2015)



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat

In ogni caso, la flessione del valore del rapporto osservata nel biennio 2014-2015 sembra non essere fatto locale. È tendenza comune, poco più o poco meno, e quindi non può rinviare all'esistenza di specifici *handicap* regionali, come fosse l'espressione di un differenziale aggiuntivo dovuto a incapacità o pigrizia degli operatori umbri.

Che il cannocchiale interpretativo vada rovesciato?

Se invece si seguisse la logica alternativa e, diciamo, si invertisse il senso della causalità, allora quel rapporto, se alto, come nelle raffigurazioni di cui sopra, verrebbe a indicarci quanti investimenti (la causa) devono essere fatti per ottenere una unità di prodotto (l'effetto): quindi per ottenere un aumento di una unità di prodotto sembrerebbero necessarie,

nella piccola economia (l'Umbria, ad esempio), numerose dosi di investimento, più che altrove. E questo sarebbe dovuto proprio al fatto che una dose di investimento determina qui solo una parte degli effetti che ci si attende per l'intero sistema e, per la parte restante, vanno a beneficio di altri territori.

Ciò, in linea di principio, diventa compatibile con la serie di valori registrati dall'Istat e spiega ancor più e ancor meglio di altre teorie anche le eventuali svolte nell'andamento di quell'indicatore (il rapporto I/ PIL): allorché è alto, esso indica che almeno una parte della spesa per realizzare l'investimento si dirige oltre i confini regionali (andando con ciò ad accrescere domanda e PIL esteri) e la restante parte viene effettuata all'interno e contribuisce in misura ridotta alla crescita del PIL (che quindi aumenta meno di quanto potrebbe). Ciò si attaglia perfettamente al caso dell'Umbria, la cui superficie già poco estesa si riduce per la presenza di aree lacustri e montane e le cui produzioni caratteristiche sono, come noto, per lo più nell'ambito dei beni di consumo (alimentari, abbigliamento, legno, ...) e molto meno in quello dei beni (merci e servizi) per l'investimento (macchinari, apparecchiature, brevetti, servizi scientifici evoluti, ecc.). Quando, invece, il rapporto tra investimenti e PIL si abbassi, come in questi ultimi anni e in particolare nel periodo dal 2010 al 2015, esso segnalerebbe, specularmente, che gli investimenti danno una mano molto più energica del solito al PIL. Questo non esclude che possano essere pochi e meno di quanto necessario per sostenere la ripresa di un diverso percorso di crescita ma indica, in coerenza col senso che qui gli si vorrebbe attribuire, che si tratta soprattutto di spese che trovano una rispondenza nell'offerta interna e dunque non impattano altrove a beneficio, in primo luogo, di soggetti non residenti. Si tratterebbe, cioè, solo in piccola parte di acquisti di macchinari evoluti prodotti in Lombardia, in Westfalia o in Danimarca. In parte maggiore sarebbero le spese per manutenzioni straordinarie, di interventi sugli immobili, di aggiustamenti marginali possibili per la presenza di fornitori (muratori, assemblatori, professionisti vari) all'interno: da Corposano o San Giustino, a Nord, a San Vito o Calvi dell'Umbria, a Sud. Si tratterebbe, cioè, di investimenti per così dire di mantenimento e persino di affinamento della capacità produttiva piuttosto che di investimenti per una espansione della capacità o della qualità produttiva. Investimenti che nel contesto della

congiuntura attraversata e stante l'*identikit* generalmente condiviso dell'apparato produttivo regionale avrebbero a pieno titolo una loro logica e una loro plausibilità.

Tralasciando altre implicazioni, meno eclatanti di quelle qui ricordate, una in particolare è da sottolineare: seguendo entrambe le vie si può anche convergere verso l'obiettivo di richiedere un maggior volume di investimenti al fine di incentivare più robusti percorsi di crescita. Tuttavia restano diverse alla base: la prima, quella del "tasso di accumulazione" induce comunque ad un ottimismo almeno eccessivo se non immotivato. La seconda, quella del "tasso di attivazione", ci ricorda invece che ci troviamo in presenza di una economia aperta e permeabile dunque costretta a fare più fatica (prevedere maggiori investimenti) perché se ne vedano all'interno gli effetti desiderati.

Di conseguenza risultano diverse anche logiche e contenuti di eventuali politiche di sostegno e/o correzione. La prima strada guarda alle risultanze ultime e al basso tasso di accumulazione (confermato anche da dati di circostanza quali quelli ottenuti sulla base dei bilanci del limitato numero di imprese che li compilano) e si ripromette di premiare soggetti già robusti di loro ma poco orientati a indirizzarsi verso nuove frontiere e nuovi paradigmi. La seconda strada guarda invece non tanto agli operatori già eccellenti quanto a tutti quelli a cui mancasse poco per esserlo (eccellenti) mostrandosi nel contempo capaci di cogliere le sfide di una domanda effettiva non colta in misura adeguata. Si tratterebbe, in definitiva, di far salire la media della produttività delle imprese non tanto prevedendo un ulteriore ancorché problematico intervento sulle piccole fasce già meglio attrezzate quanto perseguendo un più generale ammodernamento della massa nelle retrovie. Facile a dirsi, meno facile a conseguirsi (specialmente in tempi rapidi) ma certamente più rispondente al riconosciuto bisogno di accelerare una più ampia e funzionale riconfigurazione dell'apparato produttivo.

Mutazioni

Competenze tecniche e qualità umanistiche, chiavi d'accesso al lavoro del futuro



*Elisabetta Tondini*¹

SOMMARIO • Antefatto • La rivoluzione tecnologica: rischi e opportunità • Grandi trasformazioni ci attendono • Verso la valorizzazione della persona

Antefatto

Viviamo un periodo di trasformazioni epocali. Nell'ultimo decennio, crisi economica e progresso tecnologico hanno cambiato le coordinate di riferimento dell'economia, della società, della nostra quotidianità: dalla crisi stiamo faticosamente riemergendo, ma l'innovazione tecnologica è un'onda lunga i cui effetti, soprattutto da noi, hanno cominciato appena a dispiegarsi.

Con la crisi il mondo del lavoro ha vissuto, in Italia e in Umbria, una drastica perdita di occupati che stiamo lentamente recuperando e una forte crescita di disoccupati, soprattutto giovani, l'intensificarsi della precarizzazione e della parcellizzazione del lavoro, l'incremento del lavoro autonomo di tipo intellettuale senza dipendenti, il consolidarsi della mobilità da una condizione lavorativa all'altra (occupato - disoccupato - inattivo - occupato). E ha visto consolidarsi un altro fenomeno che ha a che fare con l'ascensore sociale: i giovani di oggi stanno peggio dei loro genitori, soprattutto in Italia. Contravvenendo ogni logica di sviluppo e di progresso, e in contraddizione con i principi di un sistema socio-economico definibile sano e sostenibile.

Ma profondi cambiamenti sul versante lavorativo stanno avvenendo anche sulla scia dell'innovazione tecnologica.

¹ Responsabile dell'Area economica e sociale, Agenzia Umbria Ricerche.

La rivoluzione tecnologica: rischi e opportunità

L'innovazione tecnologica, di cui si sta nutrendo in maniera sempre più invasiva la produzione, sta operando e opererà in maniera crescente sul mondo del lavoro su diversi fronti: sul fronte delle opportunità, sul fronte delle competenze ma anche su quello delle modalità, ridisegnando caratteri e struttura del mercato oltre che il concetto stesso di lavoro.

Il progresso tecnologico offrirà opportunità lavorative innovative; imporrà profili con competenze specifiche e ancora scarse sul mercato; assottiglierà la *middle class* (perché alcune mansioni routinarie verranno svolte dalle macchine); alimenterà la diffusione di forme lavorative completamente nuove.

In questa rivoluzione che sta mettendo in discussione il concetto di lavoro tradizionalmente inteso, avanza la *gig economy* con i suoi lavori *on demand* (o “a chiamata” o a “zero ore”) e i *crowd work*. Lavori entrambi attivati da piattaforme digitali a cui sono connessi i potenziali lavoratori, non è chiaro ancora se autonomi oppure no, dunque difficilmente catalogabili e ai margini del sistema delle tutele sociali.

Il fenomeno è recente e tuttora in espansione. In Italia si contano circa 750 mila persone² che, prive di uno status ben preciso, alimentano tale fenomeno e contribuiscono a far vacillare ulteriormente un sistema di politiche del lavoro e previdenziali che, concepito in altri momenti storici e in altre condizioni, andrebbe ripensato di fronte a un contesto di riferimento mutato e ancora in evoluzione.

Il più generale problema della erosione dei sistemi di protezione sociale del lavoro connessa ai mutamenti strutturali del mercato, quali parcellizzazione e precarizzazione, sta di fatto generando un crescente dualismo tra chi sta dentro e chi sta fuori il sistema di tutele, fino a configurarsi - secondo la *insider outsider theory* - come un vero e proprio *social divide*. In generale, tutti gli individui che non hanno un'occupazione stabile a più forte grado di tutela (dunque in definitiva gli occupati a tempo determinato involontario o part time involontario, i parasubordinati, i lavoratori in proprio senza dipendenti, i disoccupati e i - seppure ancora scarsi - lavoratori della *gig economy*) sono considerati

² INPS 2018.

outsider del mercato del lavoro: in Italia rappresentano il 47,5% dei lavoratori totali, una cifra che in alcune regioni meridionali tocca il 70%³. L'avanzare frenetico della tecnologia non si limita a inventare nuove forme lavorative. La sempre più diffusa digitalizzazione nella produzione sta cambiando la domanda del mercato: ad esempio, la nuova figura di addetto in fabbrica dovrà occuparsi sostanzialmente della connessione tra macchine e dati, e per questo sarà protagonista e artefice della quarta rivoluzione industriale.

Non vi è dubbio che l'automazione e la digitalizzazione di cui vediamo ancora pochi contraccolpi avranno impatti giganteschi su equilibri e configurazioni relative al modo di produrre, sui lavoratori e sui lavori. Saranno impatti non solo negativi, perché la tecnologia offre grandi opportunità.

Ma c'è chi sostiene che la trasformazione in corso ha una portata simile a quella sperimentata durante le rivoluzioni del vapore e dell'elettricità.

Si ripresenta, come ciclicamente accade, lo spettro della disoccupazione tecnologica, fatto non nuovo nella storia contemporanea. Agli inizi dell'800 la rivoluzione industriale visse il movimento luddista dei tessitori britannici che cominciarono a distruggere le macchine - e per questo condannati a morte - temendo che l'innovazione dei nuovi telai avesse conseguenze negative sul loro futuro di lavoratori: una convinzione che si rivelò poi priva di fondamento tanto da meritare l'appellativo di "fallacia luddista".

Anche Keynes, nel 1930, paventò effetti distruttivi sul lavoro conseguenti alla scoperta di innovazioni che economizzavano il lavoro stesso. Tuttavia con lungimiranza catalogò la "disoccupazione tecnologica" della sua epoca come un fenomeno temporaneo prefigurando che il livello di vita delle persone vissute cent'anni dopo di lui sarebbe stato da quattro a otto volte superiore a quello dei suoi anni. Di fatto, la crescita dell'occupazione è stata poi pressoché costante (a parte periodi di recessione). Non solo, secondo Keynes i paesi più soggetti a subire una distruzione di posti di lavoro superiore alla creazione di nuovi sono proprio quelli non all'avanguardia col progresso tecnologico, il quale aumenta la competitività e la domanda, anche a

³ Marra, Turcio 2016 (su dati 2014).

seguito della sua diversificazione. Un'asserzione, quest'ultima, che dispiega oggi tutta la sua fondatezza.

Di certo, l'innovazione consuma i mestieri legati alle tecnologie obsolete e insieme crea nuove opportunità.

Si tratta di un fenomeno non nuovo: dal 2000 al 2017, sono state introdotte in Usa 54 nuove occupazioni (istruttore di robot, programmatore di strumenti numerici, sviluppatori di web, etc.)⁴. La cosa interessante è che questi nuovi posti, caratterizzati da una remunerazione media praticamente doppia rispetto a quella dei vecchi lavori, hanno spiegato l'80% dell'aumento di reddito concomitante alla crescita netta del lavoro in quel periodo. E non si tratta neanche di profili necessariamente ad alta competenza: l'istruttore di robot, ad esempio, non lo è.

Un fatto è certo: con la diffusione della tecnologia alcune occupazioni spariranno, altre cambieranno, altre si aggiungeranno.

Si stima che nello sviluppo della quarta rivoluzione industriale, il saldo fra *blu collars*, *white collars-clerks* (in diminuzione) e *white collars-knowledge worker* (in aumento) potrebbe essere di un -30% complessivo. E nel rapporto del World Economic Forum del 2016 si legge che il 65% dei bambini che oggi frequentano la scuola primaria svolgerà nella propria vita un lavoro che ancora non esiste.

Insomma, grandi trasformazioni ci attendono.

Grandi trasformazioni ci attendono

Molti sono gli studi che hanno provato a quantificare gli effetti indotti dalla innovazione tecnologica sui lavori a rischio di automazione. I risultati sono anche piuttosto discordanti, come è comprensibile tenendo conto delle variabili coinvolte, numerose e non tutte prevedibili. Ma da un punto di vista concettuale su alcuni elementi c'è convergenza di vedute:

- la grande maggioranza dei lavori tenderà a trasformarsi;
- le trasformazioni saranno più qualitative che quantitative;
- aumenterà la disuguaglianza sociale, con effetti diversi nelle diverse economie, in base al livello di sviluppo e alle *policy* adottate;

⁴ Krueger 2018.

- sarà sempre più strategico il ruolo dell'istruzione;
- sarà necessaria una nuova idea di lavoro e i giovani, da questo punto di vista, appaiono già dei "mutanti".

A lungo termine il fenomeno sarà soprattutto di tipo qualitativo innanzitutto perché trasformazioni demografiche epocali stanno completamente modificando la geografia umana, dunque anche la composizione del mercato del lavoro, per una forte diminuzione della sua offerta: il rapporto tra le persone ultra 65enni e quelle in età lavorativa, che oggi è di 1 su 4, nel 2050 si stima passerà a 1 su 2 (media OCSE), per un calo del 23% della popolazione in età lavorativa⁵.

La vera questione non sarà dunque l'aumento della disoccupazione considerata in termini numerici, ovvero di saturazione del mercato. Dire che le trasformazioni saranno più qualitative che quantitative significa far riferimento ai rischi di una disoccupazione che ha a che fare con le competenze. Questo perché la sostituzione uomo-macchina, che avverrà per taluni lavori, si accompagnerà alla comparsa di lavori nuovi e alla trasformazione di quelli esistenti, per i quali servono abilità nuove.

I veri problemi saranno allora principalmente due: uno concernente l'acquisizione delle competenze, l'altro relativo alla distribuzione del reddito.

Partiamo dal secondo. La maggior parte degli studi prevede un aumento della disuguaglianza, innescato da un processo divergente delle retribuzioni: cresceranno quelle dei profili più alti e diminuiranno quelle dei profili più bassi. Da un lato, avremo i lavoratori privilegiati, con competenze elevate, qualifiche elevate e stipendi corrispondenti, insomma i creativi in grado di innovare, di padroneggiare e di sfruttare a proprio vantaggio le nuove tecnologie aumentando la propria produttività; dall'altro i lavoratori con basse qualifiche (anche nuove, ma basse, come i fattorini digitali) e bassi stipendi.

Da tempo si sta parlando di ricomposizione strutturale del mercato del lavoro tendente ad una polarizzazione della massa dei lavoratori verso l'alto e verso il basso, con un assottigliamento delle professioni intermedie (l'"effetto clessidra" della *hourglass economy*)⁶. Questo perché gli alti contenuti tecnologici e conoscitivi di cui si infarcirà la produzione tenderanno a far scomparire la classe media che si spaccherà in due

⁵ Scarpetta 2018.

⁶ Tra gli altri, Bagnasco 2016 e Gallino 2014.

aggregati: i rimpiazzati dalla tecnologia nei settori stagnanti, a bassa produttività e reddito, e coloro che riusciranno a sopravvivere nei settori più dinamici, dominati dalle macchine intelligenti.

La polarizzazione delle remunerazioni si accompagnerà a un aumento della produttività generato dalla tecnologia, che renderà la torta del reddito sempre più grande⁷. Ma una produttività crescente non sottenderà un incremento dei redditi della classe media e bassa che, in quota sul PIL, sta di fatto già declinando in tutti i paesi. Le nuove tecnologie aumenteranno la ricchezza creata a livello mondiale ma la distribuiranno peggio di prima, prefigurando il rischio di fette della torta sempre più disuguali. Tale rischio è paventato dai più e, per contrastarlo, si è cominciato a pensare già da un po' di tempo a forme di partecipazione al capitale. Ma, su tutto, sarà il ruolo e la natura delle politiche di redistribuzione adottate a fare la differenza.

Restando in tema di politiche, probabilmente la vera politica attiva del lavoro di oggi riguarda il tema delle competenze e dell'aggiornamento professionale. E veniamo al primo aspetto cruciale.

La tecnologia richiede competenze di cui oggi il mercato del lavoro è scarso. Per riuscire a “governare” lo sviluppo tecnologico senza lasciarsi travolgere è fondamentale dunque investire nell'istruzione. E deve preoccupare, questo sì, il diverso ritmo delle due dinamiche che genera un pericoloso *catching-up*: l'acquisizione di competenze è un processo molto più lento rispetto al progresso delle macchine, che invece va di fretta. Vi è il rischio che chi perderà il lavoro non facilmente potrà coprire i lavori nuovi o ridisegnati i quali a loro volta potrebbero rimanere scoperti per mancanza di competenze adeguate da parte delle nuove leve, con un crescente *skill gap*⁸.

Nei paesi OCSE il 50% in media dei giovani non ha competenze digitali adeguate e solo un 30% ha competenze molto limitate. E il confronto livelli di competenze per livelli di istruzione in Italia è decisamente penalizzante rispetto agli altri paesi OCSE: il livello di competenze terziarie dei nostri giovani dai 25-34 anni è infatti molto simile o addirittura minore di quello dei giovani di altri paesi con un grado di istruzione inferiore⁹.

⁷ Suskind 2018.

⁸ Butera 2018.

⁹ Scarpetta 2018.

E, mentre Unioncamere ci dice che nel 2016, il 33% delle imprese italiane ha incontrato difficoltà nel reperire lavoratori preparati, sono sempre più frequenti, soprattutto nel Nord Italia, casi di dimissioni da contratti a tempo indeterminato quando il lavoratore si rende conto di non essere più adeguatamente formato e non vuole rischiare di rimanere - un domani - ai margini del mercato perché con un profilo non più spendibile.

Verso la valorizzazione della persona

Più istruzione e più istruzione specialistica, dunque. Ma non basta. La competizione nel mercato di domani richiederà abilità che non si limitano alla competenza appresa con un'istruzione mirata ma si estendono anche alle abilità che si acquisiscono nell'arco della propria vita al di fuori degli ambiti scolastici, con esperienze di socialità e di creatività: ci si riferisce alle cosiddette *skills* trasversali (o *soft skills*), tipiche peculiarità umane che vanno dall'autonomia al pensiero critico, dal *problem solving* alla qualità del linguaggio.

“Si dice che l'IT abbia distrutto il mondo del lavoro. Io non lo credo. Penso invece che pretenda maggiori abilità, studio e impegno. La tecnologia offre enormi opportunità di sviluppo”, queste le parole di Jack Ma, il più grande imprenditore digitale cinese. Che aggiunge: “noi non possiamo insegnare come prima né insegnare ai nostri giovani ad essere più intelligenti delle macchine. Dobbiamo invece insegnare a fare quello che le macchine non possono fare, le abilità legate alle *soft skills*, le competenze delle relazioni e la cura delle persone”.

È stato scritto che il lavoro del futuro sarà strategico, creativo, consapevole. E che ciò che distinguerà l'essere umano dalla macchina sarà la capacità di empatia, di critica, di giudizio, di indipendenza, sarà l'intuito. Nel lavoro del futuro verranno richieste l'intelligenza emotiva e l'intelligenza sociale, e attitudini personali come responsabilità (ovvero consapevolezza della responsabilità), significatività (costruire significato) e inventività (anticipare il nuovo)¹⁰.

Il mercato del lavoro sarà dunque sempre più esigente, perché le abilità specialistiche richieste si dovranno intrecciare a *soft skills* sempre più

¹⁰ M. Milan, Festival dell'Economia di Trento 2018.

necessarie. Com'è stato detto, “La specializzazione serve per leggere il contesto. La visione culturale più ampia serve per guardare oltre il contesto”¹¹.

In chiave organizzativa, nei contesti di relazione, la vera svolta sarà un cambio di visione, nel passaggio dal *governare* all'*abilitare* le risorse umane: “nei lavori di squadra, nelle reti sociali e nei progetti collaborativi sono necessarie armoniche mescolanze di specializzazioni tecniche e capacità relazionali”¹².

Ecco perché il lavoro del futuro sembra premiare chi ha al contempo qualità umanistiche e tecniche.

In questo scenario i giovani, che da un lato sembrerebbero i più colpiti da questa prima ondata di mutazioni, perché i lavori più a rischio - in quanto routinari - sono proprio gli *entry jobs* (assistente di uffici legali, di studi di architettura, etc.), in realtà hanno più spiccate quelle doti che il mercato richiederà sempre di più. Oltretutto un'idea di lavoro molto diversa da quella delle generazioni più mature. I trentenni di oggi, come molti sondaggi mostrano, non pensano di restare nel loro luogo di lavoro per più cinque anni, convinti che nuove esperienze significhino nuove sfide, nuove competenze, nuovi stimoli e nuove occasioni di crescita¹³.

Con la stessa naturalezza del loro essere nativi digitali, sono nel lavoro in continuo movimento, estranei all'idea che un'occupazione, una volta conquistata, li possa accompagnare tutta una vita, consapevoli del fatto che il loro futuro sarà sempre più collegato alla capacità di innovare e alla creatività. Peculiarità stimulate dalla necessità di doversi reinventare in continuazione in un contesto che li pone costantemente alla prova, per una estrema flessibilizzazione delle loro relazioni professionali. Abilità che creano valore economico e che possono esprimere straordinarie potenzialità in ambiti - come il culturale e il sociale - con ancora ampi margini di espansione e dove l'innovazione tecnologica, coniugata alla forza delle idee, può aprire interessanti occasioni di lavoro e di sviluppo. La possibilità di lavorare con uno smartphone o un tablet, una rete e una tecnologia cloud nei tempi e nei luoghi in cui si preferisce, colmando la

¹¹ G. Verona, rettore Bocconi e docente di gestione dell'innovazione in De Biase 2018, pp. 111-112.

¹² De Biase 2018, p. 118 (citando le parole di A. Donadio nel suo *HR Revolution: HR nell'epoca della social e digital transformation*, Franco Angeli, Milano 2017).

¹³ Tiraboschi 2016.

distinzione tra vita e lavoro, tra *otium* e *negotium*, ha una portata rivoluzionaria¹⁴.

Dunque la tecnologia offre potenzialità enormi.

Rivolgendosi a una platea di giovani, Jack Ma li esorta dicendo “Qualunque attività vogliate intraprendere è dalle potenzialità tecnologiche che bisogna partire”. E ancora: “Se avessi adesso 25 anni userei tutti i mezzi che mi offre la tecnologia per implementare quello mi piace fare: se volessi fare il ristoratore userei, app, big data, internet per dare ai miei clienti i piatti che desiderano quando e dove lo desiderano con un servizio perfetto e unico. Lo stesso dicasi se volessi fare il parrucchiere, acquisterei tutti i dispositivi tecnologici per migliorare il mio lavoro e differenziarmi dagli altri”.

Pensando a un futuro molto prossimo (il 2025, secondo De Masi), ci si apre uno scenario solo apparentemente visionario: cominceranno a diffondersi robot dotati di empatia e stampanti 3D con cui costruiremo in casa molti oggetti; potremo portare in tasca tutta la musica, i film, i libri, l'arte e la cultura del mondo (resterà solo il problema di trovare il tempo per fruirne...); l'informatica assorbirà sempre più la fatica fisica e il lavoro intellettuale di tipo esecutivo mentre l'intelligenza artificiale assorbirà sempre più l'attività intellettuale creativa; i lavori saranno per metà di tipo intellettuale e creativo e occuperanno la parte centrale del mercato, quella più garantita e meglio retribuita; i lavoratori creativi lavoreranno 24 ore su 24 per tutta la vita attiva senza un orario preciso, senza una sede fissa, senza un anno fisso di pensionamento, attraverso un'attività di “ozio creativo” in cui lavoro, studio e gioco si confondono tra loro e si destrutturano nel tempo e nello spazio¹⁵.

Ecco, in questo scenario futuro l'idea di lavoro dovrà per forza cambiare. “Non c'è insomma la fine del lavoro, c'è la fine di un vecchio modo di intendere il lavoro”, scrive, tra gli altri, Tiraboschi.

Nella nuova idea di lavoro conteranno qualità umane come l'inventiva, il sistema di relazioni, la tensione al risultato. Ecco perché molti pensano che il lavoro del futuro sarà sempre più basato sul valore e sulla valorizzazione della persona.

¹⁴ Ivi.

¹⁵ De Masi 2017.

“Una nuova idea di lavoro con un cuore antico potrà essere alla base nella rivoluzione 4.0”¹⁶. Un lavoro della conoscenza basato sulla responsabilità dei risultati, che richiede competenze sia tecniche che sociali, fatto di relazioni positive tra le persone e le macchine, che include l’attitudine professionale che è dentro le persone e - anche per questo - capace di suscitare impegno e passione.

In questa ottica, le tecnologie devono essere considerate una grande occasione per ristrutturare la formazione dei giovani e di chi perde il lavoro ma anche la formazione permanente, e innescare così la grande rivoluzione della professionalizzazione di tutti, “un obiettivo che va al di là di un’attitudine umanistica ma che va inteso come opportunità per affrontare la complessità del prossimo futuro produttivo attraverso una generalizzata valorizzazione della risorsa chiave dell’ecosistema di cui parla Rullani: la conoscenza e le persone”¹⁷.

Poiché il lavoro è fonte non solo di reddito, ma anche di un valore più alto, che le macchine difficilmente potranno alimentare, certo non sostituire, e che ha a che fare imprescindibilmente con le peculiarità umane.

Riferimenti bibliografici e sitografici

Bagnasco A.

2016 *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, Bologna, il Mulino.

Butera F.

2018 *Industria 4.0. come progettazione partecipata di sistemi socio-tecnici in rete* in Cipriani A. - Gramolati A. - Mari G. (a cura di), “Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative”, Firenze University Press, Studi e Saggi; 180, pp. 81-116.

¹⁶ Butera 2018, p. 96.

¹⁷ *Ibidem*.

- Colarusso G.
30-4-2017 *Fine del lavoro, una notizia fortemente esagerata* www.pagina99.it/
- De Biase L.
19-8-2017 *Il lavoro del futuro una realtà già in atto*, Il Sole 24ore
- De Biase L.
20-11-2017 *La tecnologia premia chi genera valore*, Il Sole 24ore
- De Biase L.
2018 *Il lavoro del futuro*, Codice edizioni
- De Masi D.
30-3-2017 *Il lavoro nel 2025*, intervento al seminario “LAVORO 2025. Come evolverà il lavoro nel prossimo decennio”, Università Roma Tre - Dip. di Economia; host.uniroma3.it/centri/jeanmonnet/pdf/IL%20LAVORO%20NEL%202025.ppt
- Gallino L.
2014 *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Roma, Laterza e Gruppo Editoriale L'Espresso
- Keynes J. M.
1930 *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, Conferenza tenuta da Keynes a Madrid nel giugno del 1930, contenuta nel IX vol. dei suoi *Collected Writings* dal titolo “*Essays in Persuasion*”, tradotta in Italia da Bollati Boringhieri (*La fine del laissez faire ed altri scritti*, Torino 1991); <http://www.redistribuireillavoro.it/assets/prospettive.pdf>
- INPS
2018 *XVII Rapporto Annuale*
- Marra C. - Turcio S.
2016 *Insider e outsider nel mercato del lavoro italiano*, argomenti, terza serie, 4/2016, pp. 89-134
- Rueda D.
2005 *Insider–Outsider Politics in Industrialized Democracies: The Challenge to Social Democratic Parties*. *American Political Science Review*, 1, 61-74

Tiraboschi M.

2-2-2016 *Ma quale posto fisso, ai trentenni servono politiche attive,*
www.pagina99.it/

World Economic Forum

2016 *The Future of Jobs*, in <http://reports.weforum.org/future-of-jobs-2016/chapter-1-the-future-of-jobs-and-skills/#view/fn-1>

Dalla 13ª edizione Festival Economia Trento, *Lavoro e tecnologia*, 31 maggio -
3 giugno 2018, interventi di:

Matteo Bugamelli

<https://2018.festivaleconomia.eu/-/produttivi-1>

David Dorn

<https://2018.festivaleconomia.eu/-/i-robot-ci-ruberanno-il-lavoro-1>

Richard Freeman

<https://2018.festivaleconomia.eu/-/robot-man-1>

Alan B. Krueger

<https://2018.festivaleconomia.eu/-/la-tecnologia-e-il-futuro-del-lavo-1>

Stephen J. Machin

<https://2018.festivaleconomia.eu/-/nuovi-lavori-opportunita-o-trappol-1>

Stefano Scarpetta

<https://2018.festivaleconomia.eu/-/chi-ha-paura-dell-intelligenza-artificiale->

Michael Spence

<https://2018.festivaleconomia.eu/-/lavoro-e-tecnologia-cosa-abbiamo-imparato->

Daniel Susskind

<https://2018.festivaleconomia.eu/-/disoccupazione-tecnologi-1>



Enza Galluzzo¹

SOMMARIO • Il percorso compiuto dalle donne • Un primo acceleratore: flessibilità e smart working • Un secondo acceleratore: la sharing economy • Un terzo acceleratore: le donne che sfondano il tetto di cristallo

Il percorso compiuto dalle donne

Le inchieste giornalistiche realizzate da Ugo Zatterin nel 1959 sull'occupazione femminile in Italia² ci offrono uno spaccato prezioso per comprendere le grandi mutazioni intervenute da allora. Quelli erano gli anni in cui l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro era considerato un "fenomeno moderno" e si iniziava a prendere coscienza dei principali pregiudizi che ostacolavano il lavoro femminile, come la supposta minore capacità delle donne e la loro debolezza emotiva.

Tanta strada è stata compiuta da allora. Un percorso in salita, ma anche incredibilmente rapido. Le battaglie delle donne, da un lato, e l'evoluzione normativa, dall'altro, hanno accelerato questo percorso.

Così in poco più di 60 anni si è assistito ad una crescita consistente del livello di istruzione e dell'occupazione femminile, dell'autonomia e del riconoscimento sociale delle donne. È stato acquisito il concetto delle pari opportunità. Si sono scoperti vasi di pandora come lo *stalking*, la violenza domestica, il femminicidio.

Ma questo processo è ancora lontano da poter essere considerato pienamente compiuto. Le statistiche del 2017 ci continuano a descrivere un sistema nazionale che non valorizza le donne come meriterebbero.

L'Italia si trova all'82esimo posto nella classifica del World Economic Forum sul Gender Gap.

Le donne occupate in Italia sono il 46,8% contro il 64,7% degli uomini; le disoccupate rappresentano il 12,5%; le donne inattive sono il 45,7%.

¹ Ricercatrice Agenzia Umbria Ricerche.

² Serie di inchieste su *La donna che lavora* del 1959 a cura di Ugo Zatterin e Giovanni Salvi (disponibili su Rai Storia).

Persiste un gap salariale tra donne e uomini; vi è una scarsa presenza delle donne nei ruoli apicali; ancora molte donne rinunciano al lavoro dopo la nascita dei figli.

Ovviamente non vi sono gli ostacoli normativi o concettuali del 1959. Ciò che manca è una uguaglianza sostanziale che origina dai comportamenti e dal sistema di valori.

Innanzitutto permane una concezione stereotipata della realtà, che conferisce ruoli di genere all'interno della società, relegando spesso la donna ai margini delle opportunità e svalutandola nelle sue capacità.

Uno secondo elemento ostativo ad una uguaglianza sostanziale è rappresentato dal lavoro di cura, in particolare dalla maternità, attribuito di *default*, quasi esclusivamente, alla donna. Nonostante il progressivo innalzamento del livello culturale e i tanti anni di dibattito intergenerazionale, non è ancora acclarato che la cura delle nuove generazioni e di quelle senili rientra rispettivamente nell'alto dovere del perpetuarsi della vita e nel novero della solidarietà familiare e quindi è un dovere che ricade sull'intera comunità. Pertanto chi svolge questo ruolo - in genere, e molto spesso volontariamente, le donne - deve essere sostenuto e non discriminato.

Entrambi questi elementi ostativi provocano conseguenze sia nel modo con cui viene percepita la donna nel mercato del lavoro, sia nella bassa autovalutazione della donna di se stessa.

Sono ancora troppe le donne che si ritraggono e sottraggono dal lavoro, accontentandosi di ruoli marginali o rinunciando al lavoro, difficilmente conquistato.

Tali ostacoli vanno combattuti soprattutto in termini di educazione e sensibilizzazione, ma sono percorsi di lungo periodo, che richiedono un efficace intervento delle istituzioni, del mondo dell'economia e della società civile.

Ma quali sono i fattori che possono accelerare questo percorso?

Un primo acceleratore: flessibilità e smart working

Una prima accelerazione può originare dall'evoluzione del mondo del lavoro e dell'economia.

La crescente automazione conseguente alla quarta rivoluzione industriale e il prevedibile avanzamento dei settori a contenuto maggiormente

tecnologico comporteranno nuove professioni e nuovi modelli organizzativi. Stanno prendendo piede forme di lavoro che comportano una maggiore autonomia nello svolgimento delle attività e che privilegiano le prestazioni più che la durata o la forma. Vi è una propensione a passare da forme contrattuali basate sulla quantificazione del tempo lavorato in azienda ad un modo di intendere il lavoro come prodotto, risultato.

L'evoluzione della tecnologia porterà grandi novità nel mondo del lavoro, soprattutto in termini di “destrutturazione” di alcuni paradigmi che erano i pilastri della precedente generazione: tempo e spazio. Questi concetti, baluardi di aziende e sindacati, attualmente stanno pian piano assumendo nuove forme. Flessibilità degli orari, smart working e lavoro agile ne sono un esito. Si guarderà più agli obiettivi e ai risultati, che ai parametri spaziotemporali di realizzazione. La possibilità di poter scegliere quando lavorare rappresenta una rivoluzione della formula “nine-to-five”, che risulta per molte professioni, anche tradizionali, un costrutto dei tempi passati più che una necessità tecnica di produzione o di organizzazione. L'ufficio poi in molti casi può essere ovunque: la propria camera da letto, un parco un vicino a casa, una stanza in un *coworking*.

Perché questa evoluzione del mondo del lavoro potrebbe favorire le donne? Perché tempo e spazio sono da sempre gli ostacoli al lavoro femminile. Sono i nemici della conciliazione tra lavoro e famiglia. Avere un orario che consenta di gestire le giornate tenendo conto delle proprie esigenze o della propria organizzazione familiare, oppure risparmiare i tempi di percorrenza, sono di ausilio all'entrata e alla permanenza delle donne nel mondo del lavoro.

Ciò è ampiamente sostenuto dall'OCSE nel suo rapporto annuale: la flessibilità, laddove possibile, può rappresentare una grande alleata delle donne, se si preserva naturalmente volontarietà e qualità del lavoro. A corroborare la tesi dei possibili benefici della flessibilità, vi sono alcuni dati interessanti. Innanzitutto i tassi di occupazione più alti tra le madri si hanno in paesi OCSE con percentuali più elevate di donne che lavorano a casa. Inoltre nei settori caratterizzati da un'organizzazione del lavoro più flessibile è stata rilevata anche una riduzione del divario retributivo di genere.

Un secondo acceleratore: la *sharing economy*

Un secondo acceleratore che può favorire le donne è costituito dalla propensione delle donne a rivolgere lo sguardo verso attività diverse da quelle dipendenti, vuoi per la scarsità di opportunità, vuoi per la necessità di una maggiore autonomia.

I dati Unioncamere³ evidenziano un tasso di femminilizzazione dell'imprenditoria del 22%. Ma oltre a questo tipo di imprenditorialità più "canonica", grandi opportunità derivano alle donne che vogliono "mettersi in proprio" dal nuovo modello di *business* della *sharing economy*.

La divisione della Nazioni Unite, UN Women, che si occupa di tematiche di genere, sostiene che la *sharing economy* sia uno dei fattori di trasformazione della società che potrebbe avere un impatto molto positivo per le donne. È quanto sostenuto anche da Arun Sundararajan, professore alla Stern School of Business della New York University, uno fra i più importanti studiosi della *sharing economy*. Nei suoi saggi Sundararajan sostiene che, a fianco alle grandi corporation e al modello centralizzato delle aziende, la *sharing economy* è un catalizzatore di risorse che ha generato un ampio volume d'affari. Ne sono un esempio le tante iniziative economiche in tal senso nei settori più diversi del mercato: finanza, prodotti, ospitalità, trasporto.

Grazie alla diffusione della tecnologia, le piattaforme digitali sono i nuovi aggregatori della domanda di beni e servizi in ogni settore. La fortuna della *sharing economy* dipende però anche dall'emergere di un nuovo fenomeno che Sundararajan definisce "*digital trust*", ovvero la fiducia aggregata nei confronti di persone, tanto da influenzare la natura del business.

Secondo un recente studio dell'Osservatorio Startup Intelligence del Politecnico di Milano sono 195 le start up nate nell'ultimo quinquennio in questo settore a livello internazionale, che nel 2016-17 hanno ricevuto 4 miliardi; in Italia sono 26 con circa 23 milioni. Il 42% delle start up opera nei beni intangibili, il 40% nei beni tangibili ed il rimanente 18% nella combinazione prodotto-servizio.

L'evoluzione di questo modello economico determinato dalla digitalizzazione e dalla diffusione di una cultura della fiducia potrebbe arrivare a fare quello che le leggi e i regolamenti finora non sono riusciti

³ Comunicato stampa Unioncamere del 7 marzo 2018, *Imprese femminili: 10mila in più nel 2017, grazie a turismo, cura della persona, attività professionali.*

a compiere: colmare il gender gap. L'economia di condivisione potrà favorire sempre più le donne, in considerazione delle loro generalizzata predisposizione in tal senso. Sundararajan sostiene infatti che il mondo femminile abbia più *chance* in un sistema digitale che si basa sulla reputazione del fornitore e non sul genere. Le donne, che sono "naturalmente" portate a costruire rapporti basati sulla fiducia, hanno maggiori possibilità di riuscire in questo mondo: accorciandosi la distanza tra acquirente e fornitore, vengono abbattute "*automaticamente le barriere strutturali che determinano l'ineguaglianza*".

Alcuni dati danno forza e confermano questa ipotesi.

Dal Rapporto di Airbnb 2017 emerge che la piattaforma è alimentata da una crescente comunità di donne che hanno superato gli uomini in tutto il mondo; si stima che oltre 1 milione di donne operi su Airbnb, costituendo il 55% della comunità ospitante globale. In Italia sono più di 83.000 le donne che gestiscono alloggi e rappresentano il 54%. In più, le donne riescono ad ospitare con un guadagno del 120% rispetto a quello degli uomini. Interessante è che secondo le stime di Airbnb, oltre 50.000 donne in tutto il mondo investono i proventi realizzati sulla propria auto-imprenditorialità.

Altri dati ci derivano dal Rapporto redatto dalla Feps (Foundation for European Progressive Studies) che prende in esame il fenomeno dei *crowd workers* in sette Paesi Europei: Italia, Germania, Regno Unito, Svezia, Paesi Bassi, Austria e Svizzera. Secondo il Rapporto, con differenze sensibili tra paesi, le donne stanno diventando protagoniste in questi nuovi lavori. Ciò succede in particolare in Italia e Inghilterra dove le donne sono presenti in percentuale superiore rispetto agli uomini (52%). Non colpisce che in Italia la maggior parte di *crowd workers* donna si trovi nel mezzogiorno e sia una ultra 35enne.

Ma le donne sono anche il gruppo dominante di Etsy, la piattaforma digitale dedicata a prodotti originali, spesso realizzati a mano, ed a quelli *vintage* di tutto il mondo. Vi operano sia venditori amatoriali che utilizzano Etsy per promuovere le loro passioni, sia coloro che operano già professionalmente nel mercato che vogliono avere una finestra virtuale. Secondo gli ultimi dati diffusi su questo marketplace, l'87% delle imprenditrici è "rosa".

Un terzo acceleratore: le donne che sfondano il tetto di cristallo

Un terzo acceleratore è di carattere tradizionale ed è il modello offerto da donne determinate e intraprendenti che riescono a sfondare il tetto di cristallo e si rendono visibili.

Il loro esempio è utile, oggi come nel passato, perché esercita una influenza su due fronti.

Innanzitutto può costituire una concreta sollecitazione per l'universo femminile, per tutte quelle donne che si sottraggono e ritraggono dal lavoro. Secondo stime dell'International Labour Organization (ILO), infatti a livello internazionale il potenziale produttivo sottoutilizzato con riferimento alle donne è del 50%, contro il più ridotto 22% degli uomini. Esiste pertanto una grossa difficoltà per le donne a dimostrare le proprie capacità che spesso rimangono inesprese. L'esempio, come accaduto in passato, può dare loro quel guizzo di orgoglio o semplicemente la forza ed il coraggio per trovare un spazio nel mondo del lavoro.

Inoltre l'esempio di donne realizzate professionalmente favorisce l'acquisizione di una più solida e più diffusa considerazione nel mercato del lavoro. Consente alle donne di essere guardate con lenti nuove. Da anni e anni gli studiosi di enti di rilievo nazionale e internazionale sono concordi, a ragione, nell'evidenziare i benefici che deriverebbero all'economia dalla maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, anche in posizione apicale: la Commissione europea, l'OCSE, la Banca d'Italia. Ma forse un passo in avanti è stato fatto: non sono più e solo gli studiosi ed economisti ad affermarlo, ma anche i manager, ovvero coloro che possono riferire una percezione basata sui fatti e sull'esperienza concreta. Un esempio è rappresentato dall'indagine campionaria della CA Technologies, condotta su un campione di 110 intervistati tra Responsabili delle Risorse Umane e Direttori dei Sistemi Informativi di aziende italiane. Da questa emerge che il mondo produttivo guarda con interesse alle *soft skill* delle donne, laddove queste vengono messe in campo. L'84% dei Responsabili delle Risorse Umane, pur rilevando l'attuale limitata presenza delle donne nei team dedicati all'Innovazione - in cui il rapporto tra i generi è di 9 a 2 a favore degli uomini -, riconosce che da una maggiore presenza femminile in tali ambiti potrebbe derivare una crescita del business aziendale.

I Responsabili delle Risorse Umane concordano nel riconoscere all'universo femminile propensioni in misura superiore a quelle degli uomini: in particolare, apertura al cambiamento (72% delle donne contro il 28% degli uomini), problem solving (72%; contro il 28%), multitasking (89%; contro il 17%) e flessibilità (83%; contro il 17%).

Per concludere: questi 3 acceleratori hanno la finalità comune di contribuire nel futuro a far considerare i lavoratori per le loro caratteristiche spendibili sul mercato avendo a riferimento risultati e capacità, senza preconcetti e pregiudizi di genere.

E questo non può che favorire le donne nel futuro.

Riferimenti bibliografici

Airbnb

2017 *Women Hosts and Airbnb: Building a Global Community.*

CA Technologies

2018 *Innovazione al femminile: tecnologia, cultura umanistica e creatività - Il futuro è STEAM: Science, Tech, Engineering, Arts & Math*, in collaborazione con Fondazione Sodalitas e Netconsulting cube.

Commissione Europea

2013 *Women active in the ICT sector.*

Foundation for European Progressive Studies (FEPS).

2017 *Work in the European Gig Economy*, in collaborazione con UNI Europa.

ILO

2018 *Greening with jobs - World Employment and Social Outlook.*2018 *World Employment and Social Outlook: Trends for Women 2018.*

Istat

2018 *Rapporto sulla conoscenza 2018.*2018 *La vita delle donne e degli uomini in Europa - un ritratto statistico 2018.*2017 *Rapporto sul Benessere equo e sostenibile.*2017 *La vita delle donne e degli uomini in Europa - un ritratto statistico 2017.*2015 *Come cambia la vita delle donne 2004-2014.*

Nazioni Unite, UN Women

2018 *Annual Report 2017-2018.*2018 *Turning promises into action: Gender equality in the 2030 Agenda for Sustainable Development.*

OCSE

2017 *Rapporto economico OCSE Italia.*

Sundararajan A.

2016 *The sharing economy: the end of employment and the rise of crowd-based capitalism.*

World Economic forum

2017 *Global Gender Gap Report 2017.*



Luca Ferrucci¹

SOMMARIO • La competitività dell'industria: la centralità della fabbrica "secolare" • Globalizzazione e nuove fonti della competitività manifatturiera: la centralità dei servizi avanzati innovativi • Rivoluzioni scientifico-tecnologiche, nuovi settori high tech e disoccupazione • Alla ricerca di una nuova sostenibilità economica nei modelli di sviluppo

La competitività dell'industria: la centralità della fabbrica "secolare"

A partire dalla rivoluzione industriale della fine del Settecento, l'avvento della fabbrica delinea un nuovo modo di produrre rispetto all'epoca artigianale e mercantile precedente: concentrare in uno spazio fisico ristretto una nuova classe sociale - gli operai - e le tecnologie destinate a produrre specifici prodotti.

Nel Novecento, la fabbrica è il "luogo" fondamentale della produzione e della distribuzione della ricchezza economica in tutti i paesi occidentali, sebbene con una differenziazione fondata su due differenti traiettorie di sviluppo: il modello fordista e quello della specializzazione flessibile (Piore, Sabel, 1987).

Il modello fordista trova la sua massima espressione nel capitalismo manageriale anglosassone in tutti i settori economici. Henry Ford, nel settore automobilistico, contribuisce a implementare la fisionomia organizzativa e strategica delle grandi imprese statunitensi, fondata sull'esistenza di un prodotto standardizzato, realizzato su elevati volumi di produzione e di vendita grazie a tecnologie finalizzate allo sfruttamento delle economie di scala e a operai generici, ciascuno impiegato in una fase elementare del ciclo manifatturiero². Grazie a queste tecnologie, si realizzano le condizioni per elevare non solo la produttività (che, nella teoria classica ricardiana, foraggiava unicamente i

¹ Professore ordinario, Dipartimento di Economia, Università degli Studi di Perugia.

² Questo sistema di produzione consegue performance rilevanti: nel 1925 un nuovo modello di autovettura Ford denominata T usciva dalla catena di montaggio ogni 25 secondi e il costo unitario era sceso dal 950 \$ del 1908 ai 290 \$ del 1927 (Chandler, 1964).

profitti) ma anche la crescita dei salari dei lavoratori. Come aveva intuito Henry Ford, non basta produrre ma bisogna vendere a prezzi accessibili per coloro che ricevono salari in cambio del loro lavoro.

Il modello alternativo di produzione manifatturiero - quello della specializzazione flessibile fondato sulle piccole imprese - particolarmente frequente nel nostro paese (per esempio, i distretti industriali) si caratterizza per una capacità di coniugare una flessibilità del mix dei prodotti realizzati con un contenimento dei costi di produzione, grazie alla versatilità e qualificazione degli operai e alla deverticalizzazione del ciclo manifatturiero, caratterizzato da filiere territorializzate di piccole imprese specializzate. La crescita manifatturiera nel nostro Paese nei mercati internazionali (in particolare, in quegli anni, USA, Europa e Giappone), grazie alla vitalità e competitività dei distretti industriali (Varaldo, Ferrucci, 1997), composti da migliaia di piccole imprese specializzate e operanti nelle filiere del Made in Italy (calzature, abbigliamento, orafa, tessile, mobili, etc...), ha assecondato la crescita dell'occupazione operaia e impiegatizia.

In entrambi i modelli sopra descritti - sia quello fordista che quello distrettuale - si realizzano le condizioni per una sostenibilità economica tra produzione e distribuzione della ricchezza economica³. La lunga crescita dei mercati dei paesi occidentali, dal dopoguerra sino alla fine degli anni Ottanta, ha consentito un bilanciamento tra l'ondata di innovazioni tecnologiche labour saving all'interno della fabbrica, la crescita della produttività, dell'occupazione e dei salari. La crescita della produttività alimenta, sebbene in modi ed intensità diverse nel corso del Novecento, le due principali fonti reddituali della fabbrica, ossia i profitti e i salari. Questa crescita del benessere, con particolare riferimento ai salariati, avviene sia secondo percorsi orizzontali (ossia con la crescita numerica degli occupati) che verticali (ossia tramite l'innalzamento del valore medio delle retribuzioni pro-capite erogate). La classe operaia, divenuta classe sociale media, ha avuto così accesso a beni e servizi

³ Con ciò non dobbiamo comunque ignorare la rilevanza delle azioni delle istituzioni pubbliche ai fini del benessere sociale, quali la realizzazione di un modello di welfare diffuso (dagli asili nido sino alle varie forme di previdenza e assistenza), di un'occupazione pubblica estesa in vari campi dei servizi (dalla difesa alla sanità alla scuola e così via) sino ai meccanismi di regolazione del mercato del lavoro (istituendo strumenti a difesa della classe lavoratrice).

simboli di “modernità” come l’auto, la televisione, il telefono, le vacanze e così via.

Globalizzazione e nuove fonti della competitività manifatturiera: la centralità dei servizi avanzati innovativi

Ma, a partire dagli anni Novanta, si inaugura un nuovo ciclo della Storia economica, con l’avvento della globalizzazione. Nuove aree del mondo - dall’America centro-meridionale all’Europa centro-orientale all’Asia, con il nuovo ruolo di protagonista della Cina e dell’India, sino all’Africa, con l’area del Maghreb e quella sub-sahariana - entrano nei circuiti dell’economia occidentale, generando nuovi problemi competitivi ma, anche, nuove opportunità⁴. A queste nuove sfide, le imprese occidentali reagiscono strategicamente in modi differenti, cercando un diverso modello di sostenibilità in termini di produzione e di distribuzione di ricchezza economica. In particolare, si possono delineare due diversi sentieri di evoluzione.

La prima opzione strategica riguarda le prescrizioni del modello della teoria del ciclo internazionale del prodotto, con la centralità della ricerca scientifica e tecnologica nei Paesi avanzati. Tale teoria suggerisce che le innovazioni rivoluzionarie sono generate dalla scienza (Vernon, 1992): solo i Paesi dotati di opportuni ecosistemi istituzionali, scientifici ed economici sono nelle condizioni di creare tali innovazioni rivoluzionarie. Di conseguenza, i Paesi con un elevato livello di investimento pubblico e privato nella R&S, dotati di università qualificate, di laboratori scientifici di eccellenza e di un capitale umano knowledge-intensive, saranno capaci di scoprire queste innovazioni⁵. Inizialmente, la produzione dei prodotti innovativi e delle relative tecnologie avviene nei Paesi avanzati, con un elevato costo del lavoro ma dotati di rilevanti conoscenze scientifiche. Con il successivo sviluppo di tecnologie mature e standardizzate (e, quindi, con un’occupazione operaia generica), la localizzazione dei plant si sposta verso Paesi aventi un costo del lavoro inferiore. Quindi, la crescita virtuosa nei paesi avanzati può riattivarsi solo grazie ad un nuovo ciclo di

⁴ La globalizzazione alimenta diverse dinamiche, quali quelle della migrazione di persone, dello spostamento di capitali finanziari, della localizzazione di nuove fabbriche e del collocamento di prodotti su nuovi mercati di consumo.

⁵ È di tutta evidenza in questo modello il ruolo strategico dello Stato nel sostenere gli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica di un Paese.

innovazione rivoluzionaria generata dalla ricerca scientifica, pena il loro declino economico strutturale⁶.

La seconda opzione riguarda una metamorfosi dell'impresa manifatturiera tradizionale, con la sostituzione del lavoro operaio con quello "terziario" qualificato. Nei settori manifatturieri tradizionali, l'innovazione di prodotto tende ad incorporare componenti simboliche e intangibili, fondate sulle leve del design, del brand, del marketing e degli store. Le imprese attivano una strategia "duale": da un lato, la delocalizzazione nei paesi con un basso costo del lavoro, delle fasi di lavorazione manifatturiera labour intensive; dall'altro lato, investimenti nelle attività "terziarie" (R&S, marketing, retailing, product engineering, design, etc...) tramite potenziamento dei knowledge-intensive workers. L'innovazione ICT asseconda queste dinamiche di metamorfosi dell'impresa manifatturiera tradizionale, generando nuove modalità di progettazione dei prodotti, di gestione dei flussi di logistica a livello internazionale, di implementazione di ricerche di mercato e di strategie di e-commerce. C'è, dunque, una nuova occupazione "terziaria" che va a sostituire la "vecchia" occupazione operai delle fabbriche nei Paesi occidentali. Un'occupazione qualificata, knowledge intensive, che percepisce salari maggiori e, per questa via, è in grado di sostenere, a livello di sistema economico, anche consumi finali di beni e servizi.

Tutte e due le opzioni sopra indicate presentano delle analogie in termini di conseguenze sul modello di sviluppo occidentale. La sostenibilità economica di questo modello si fonda sulla riduzione strutturale della classe operaia a favore di un "terziario" avanzato presente dentro e fuori le imprese manifatturiere. I nuovi protagonisti sono i knowledge-intensive workers, aventi competenze scientifiche, tecnologiche, amministrative, logistiche, commerciali e finanziarie. Il modello di

⁶ Fondamentalmente, questo è il modello di sviluppo perseguito da paesi come gli USA. Il paradigma scientifico dell'ICT, negli ultimi venti anni, ha forgiato un'infant industry, composta inizialmente da migliaia di piccole imprese ad alta intensità di conoscenza scientifica, alcune delle quali - cosiddette fast growing - sono divenute in pochi anni colossi mondiali nell'industria digitale. Per citare alcuni esempi di queste imprese che impiegano centinaia di migliaia di occupati possiamo indicare Amazon, fondata nel 1994 a Seattle, oltre a molte altre nate in California, come Apple (1976), Adobe System (1982), Cisco System (1984), Google (1994), Ebay (1995), Netflix (1997), Oracle (1997), LinkedIn (2002), Facebook (2004), You Tube (2005), Twitter (2006), Whattapp (2009), Instagram (2010) e Snapchat (2011).

sostenibilità economica comincia a generare problemi strutturali di funzionamento: una parte della popolazione, quella destinata al lavoro operaio, rischia di restare strutturalmente fuori dai circuiti della produzione della ricchezza economica e, quindi, della sua distribuzione. Si realizza cioè una sorta di dualismo nel mercato del lavoro: da un lato, gli operai che tendono a perdere il lavoro e, dall'altro lato, i lavoratori della conoscenza scientifica, tecnologica e di management che conseguono livelli remunerativi e garanzie occupazionali particolarmente significative. La classe operaia inizia il suo inesorabile declino in termini di capacità di acquisto, mentre i livelli di disegualianza economica, nei singoli Paesi occidentali, crescono in modo significativo, anche per l'esistenza di alcune "caste" sociali aventi elevati livelli di reddito (i proprietari di ingenti patrimoni finanziari e immobiliari con le loro rendite; i top manager della finanza e dell'industria con i loro lautissimi compensi; le imprese ben relazionate con le istituzioni pubbliche per ottenere autorizzazioni, sussidi e appalti).

Rivoluzioni scientifico-tecnologiche, nuovi settori high tech e disoccupazione

Con la rivoluzione scientifico-tecnologica dell'ICT e del digitale, si apre un nuovo scenario nelle economie occidentali, in particolare per l'Italia rimasta nella "morsa" strutturale di una incapacità a collocarsi tra i Paesi ad elevato investimento nella ricerca scientifica e tecnologica, con una bassa produttività totale dei fattori produttivi, con un livello insoddisfacente dei salari (comparativamente ad altri Paesi occidentali) e con una crescente disoccupazione operaia. Il dibattito sulla crescita del Paese si posiziona nel sostenere *nuove frontiere dello sviluppo economico e tecnologico, connotate da vocaboli inglesi come green economy, smart economy, blue economy, social economy & circular economy*. Non è questa la sede per addentrarci nell'approfondimento di ciascuna di queste frontiere. Essenzialmente, attorno ad esse, si riconfigurano filiere manifatturiere (per esempio, quelle connesse all'economia circolare), nuovi prodotti (per esempio, nella chimica verde o nell'industria automobilistica con nuove componenti tecnologiche, dalla sensoristica sino ad arrivare alla guida automatica priva di pilota umano), nuove tecnologie (per esempio, nelle energie rinnovabili) e nuovi servizi (basti pensare alla varietà di

soluzioni per le cosiddette smart cities o per la sanità o per l'istruzione). Le App divengono un veicolo del mondo digitale capaci di modificare gli stili di vita di individui e famiglie e gli investimenti delle imprese.

L'Italia è un Paese che fundamentalmente acquista le infrastrutture tecnologiche (per esempio, quelle dell'ICT e del digitale), prodotte in altri Paesi, per sviluppare queste nuove frontiere dello sviluppo economico e sociale. Ma il nostro Paese, grazie alla creatività, alla cultura scientifica e tecnologica e a quella umanistica, può essere un "assemblatore" intelligente ed originale di nuove soluzioni e servizi in molti campi dell'economia e della società, intercettando bisogni emergenti, anche a livello mondiale. Così, ad esempio, i nostri territori e le nostre città (con le identità storiche, artistiche, architettoniche e paesaggistiche) e i nostri prodotti del Made in Italy (dall'agroalimentare alla fashion) possono essere reinterpretati e incorporati nelle nuove piattaforme e strumenti dell'industria digitale. In altri termini, l'Italia immette contenuti culturali in contesti tecnologici e infrastrutturali, spesso generati in altri Paesi. In questa prospettiva, tra questi nuovi e i vecchi settori manifatturieri non esiste una sostitutività ma una complementarità: le innovazioni generate dai primi alimentano la competitività dei secondi, attivando dinamiche di terziarizzazione dell'economia di tipo neo-industriale, e non post-industriale.

Tuttavia, l'impatto occupazione complessivo di queste dinamiche neo-industriali è insoddisfacente: ad esempio, nel 2017 Google generava un profitto di circa 16 miliardi di \$ e aveva poco meno di 76.000 dipendenti. Al contrario, nell'industria automobilistica, General Motors, nel suo momento massimo nel 1979, conseguiva circa 11 miliardi di \$ di profitti e impiegava circa 840.000 persone. In altri termini, questa rivoluzione tecnologica genera soprattutto alti profitti ma, comparativamente alle industrie del "passato", molti meno occupati e salari⁷.

La povertà crescente che ne deriva, purtroppo, trova, in diversi casi, risposte efficaci in alcuni "mondi" della cosiddetta sharing economy, un settore dove non si genera solo nuova occupazione qualificata (per esempio, i gestori delle piattaforme digitali) ma che, in diversi casi, corrisponde solo alla gig economy. *La gig economy significa "guadagnarsi da*

⁷ L'imprenditore italiano Adriano Olivetti ha detto che "tu puoi fare qualunque cosa tranne licenziare qualcuno per il motivo dell'introduzione dei nuovi metodi perché la disoccupazione involontaria è il male più terribile che affligge la classe operaia".

vivere”, o integrare il proprio reddito, facendo lavori saltuari, spesso senza contratto, solo quando viene richiesto o quando si può. In pratica, nella gig economy, il lavoro specializzato che durava una vita non esiste più: la persona svolge una pluralità di “lavoretti” temporanei, senza maturare alcuna specializzazione ma solo cumulando redditi marginali⁸. La diffusione nell’uso di internet, di siti e di applicazioni dedicati a mettere in contatto domanda e offerta, come Airbnb o Uber, ha assecondato, in modo molto intenso, la crescita di questa gig economy, una frontiera dell’economia che pone una nuova sfida, ossia l’istituzione di forme di regolamentazione e di tutela del lavoro.

Ma la rivoluzione tecnologica in atto sta spingendo verso nuovi orizzonti: intelligenza artificiale, big data, cloud computing e così via. Il senso di queste trasformazioni scientifiche e tecnologiche porta a rafforzare la direzione precedentemente intrapresa, ossia quella labour saving, con un “salto evolutivo” dal crowding out della fabbrica a quella delle attività terziarie dell’impresa manifatturiera. Con questa rivoluzione tecnologica, alla classe operaia oramai “tramontata” con la precedente generazione tecnologica, si vanno ad aggiungere i knowledge-intensive workers (Ford, 2015). Non solo, con queste nuove piattaforme tecnologiche, la delocalizzazione dai Paesi avanzati a quelli offshore non riguarda più solo la dimensione strettamente operaia e manifatturiera, ma anche quella dei white collars. La disoccupazione tecnologica, quindi, diviene pervasiva rispetto a:

- tutti i settori dell’economia (dall’agricoltura all’industria tradizionale a quella high tech ai servizi finanziari sino a quelli tradizionali);
- tutte le categorie professionali (da quelle operaie a quelle impiegate sino agli executive manager)⁹.

⁸ I classici esempi di lavori della gig economy sono le consegne a domicilio di cibo con lo scooter, l’uso dell’auto privata come taxi su richiesta o l’affitto di una camera.

⁹ In un recente studio, il McKinsey Global Institute ha analizzato gli effetti dell’automazione sul lavoro in 46 paesi e per lavori che coprono l’80 per cento della forza lavoro globale. La ricerca si è servita di una rigorosa metodologia di stima del potenziale di automazione dei lavori sulla base delle tecnologie già oggi conosciute. I risultati ottenuti derivano da una accurata classificazione dei lavori in attività elementari (in tutto duemila). Tra i principali risultati di questa ricerca è emerso che 60 per cento delle occupazioni è costituito da attività che sarebbero almeno parzialmente automatizzabili con le tecnologie dell’intelligenza artificiale.

Alla ricerca di una nuova sostenibilità economica nei modelli di sviluppo

C'è quindi bisogno di un ripensamento radicale del nostro modello di sviluppo economico e sociale. Il legame virtuoso - storicamente sperimentato nelle società occidentali - fondato su crescita dei consumi, alimentata da redditi da lavoro e da occupazione (qualificata o meno) crescente non si ripropone più. Molti autori (Krugman, 2013; Summers, 2015; Gordon, 2015; Pizzuti, 2017) affermano che siamo entrati in *una stagnazione secolare*, caratterizzata da elevata disoccupazione, bassi consumi e crescente disuguaglianza economica. Anche qualora l'economia potesse tornare a crescere - in termini di PIL - a saggi significativi, l'occupazione non ne risentirebbe particolarmente. Imprese che saranno sempre più technology-intensive tenderanno a remunerare il capitale, e non più di tanto il lavoro. E il capitale sarà la fonte che alimenterà le nuove e future rivoluzioni tecnologiche che caratterizzeranno le società del futuro. Una logica non "frenabile" che dalla scienza arriva alla tecnologia e alle innovazioni conseguenti, remunerando il capitale e sempre meno il lavoro (anche se qualificato). Tutto ciò ha fatto ritenere che siamo entrati nell'era della "fine del lavoro" (Rifkin, 2014a).

Una fase storica che va ben interpretata: non è la fine dei bisogni dell'umanità che, anzi, si rinnovano e si rafforzano, anche in nuove direzioni rispetto al passato¹⁰. Al contrario, il rischio di una stagnazione secolare dipende non dall'incapacità della tecnologia nell'offrire soluzioni ai problemi "vecchi" e "nuovi", ma dalla mancata remunerazione del lavoro e, quindi, dei conseguenti consumi che possono derivarne. È la caduta della capacità di acquisto della classe media e bassa, a causa della "fine del lavoro", che può generare l'incapacità a sostenere la crescente supply-side scientifica e tecnologica. Il gap tra la capacità di offerta di conoscenze scientifiche e tecnologiche, da un lato, e quella di acquisto di tali soluzioni, in termini di beni e servizi innovativi, è diventato insostenibile. Insomma, con la "fine del lavoro" si rischia di "bloccare" la Storia che dalle rivoluzioni scientifiche e

¹⁰ Per esempio, i dispositivi innovativi della bioingegneria destinati ad allungare la vita e a migliorarne la qualità; la domotica per poter offrire ambienti domestici capaci di offrire un maggior benessere; le tecnologie green e dell'economia circolare per affrontare le sfide di un ecosistema non inquinato e rispettoso dell'ambiente naturale; e così via.

tecnologiche portava alle innovazioni, all'occupazione, ai salari e ai consumi.

Come “uscire” da questo percorso che appare, per molti aspetti, irreversibile? Le soluzioni non sono affatto semplici, né si possono “confinare” in aspetti puntuali, di tipo localistico o nazionale o settoriale. Purtroppo, questo costituisce un problema che riguarda o riguarderà, nei prossimi decenni, tutta l'umanità. Le interdipendenze scientifiche, tecnologiche, economiche e sociali tra i Paesi nell'affrontare queste questioni sono centrali per l'identificazione di possibili soluzioni.

Il dibattito odierno indica alcune possibili soluzioni puntuali. Non è questa la sede per analizzarle in modo approfondito ma, tutte insieme, dimostrano che la *questione economica e sociale dello sviluppo* è divenuta centrale e non può più essere un oggetto di discussione relegato tra alcune élite culturali. In questa sede, vogliamo però solo provare a fare una mera elencazione di queste possibili prospettive di intervento, senza gerarchizzarle in termini di valutazioni o giudizi di valore.

In primo luogo, vi sono i sostenitori di *un reddito minimo garantito*. Un illustre economista, premio nobel per l'economia e considerato tra i fondatori del liberalismo economico, Friedrich August von Hayek, morto nel 1992, ha affermato che “non vi è motivo per cui in una società libera lo Stato non debba assicurare a tutti la protezione contro la miseria sotto forma di un reddito minimo garantito, o di un livello sotto il quale nessuno scenda”. È di tutta evidenza la differenza tra un reddito minimo garantito di natura transitoria (ossia dovuto ad una disoccupazione involontaria e temporanea) e un sussidio strutturale che caratterizza buona parte della vita di un individuo. Se il trend secolare spinge verso la “fine del lavoro”, il reddito minimo garantito, oltre a non essere particolarmente dignitoso per il beneficiario, richiede un nuovo modello di welfare state e di finanziamento pubblico del medesimo.

In secondo luogo, altri sostengono l'importanza di *una decrescita felice*: “la nostra sovra-crescita economica si scontra con i limiti della finitezza della biosfera. La capacità rigeneratrice della terra non riesce più a seguire la domanda: l'uomo trasforma le risorse in rifiuti più rapidamente di quanto la natura sia in grado di trasformare questi rifiuti in nuove risorse” (Latouche, 2007). Taluni minori consumi non debbono essere visti come un “arretramento” della società: soluzioni puntuali come quelle connesse a lavorare tutti con orari minori rispetto a quelli attuali rientrano nella

logica di riappropriarsi di un maggiore tempo libero, da dedicare alle proprie passioni e alle proprie relazioni sociali, senza necessariamente comportare un maggior consumo di beni e servizi, e quindi senza la necessità di disporre di maggiore reddito.

In terzo luogo, vi è chi propone soluzioni neo-malthusiane fondate su *logiche demografiche*. Se le opportunità di impiego complessivamente si riducono, occorre intervenire per restringere l'offerta sul mercato del lavoro agendo su tre leve: allungare il periodo scolastico e della formazione professionale, in modo da far procrastinare l'entrata sul mercato del lavoro; anticipare l'età per conseguire la pensione - o comunque attivare strumenti flessibili di uscita (Del Colle, 2002; Blundell, Meghir e Smith, 2002); ridurre l'orario di lavoro complessivo svolto dai dipendenti, in modo da ridurre la loro produttività individuale complessiva, tale da generare nuove addizionalità di unità di lavoro. Si tratta di soluzioni che, come è evidente, possono comportare un aumento - anche rilevante - dei costi per le finanze pubbliche (istruzione, formazione e pensioni) e per le famiglie (laddove parte di questi oneri, come l'istruzione, sono privati).

In quarto luogo, con la "fine del lavoro" e la crescente importanza del capitale, alcuni ipotizzano che i lavoratori possano divenire, in una sorta di *neo-capitalismo finanziario*, azionisti delle imprese, ricevendo la relativa remunerazione (Williams, 2000; Dore, Lazonick, O'sullivan, 1999). In questa ipotesi è centrale però un'operazione di forte redistribuzione della ricchezza in una nazione in modo da generare le condizioni per tale metamorfosi sociale (da lavoratore a capitalista).

In quinto luogo, se il lavoro non c'è o non è stabile, si può "creare". *La sfida dell'auto-imprenditorialità* (Aronson, 1991; Hamilton, 2000) è importante laddove si basi su competenze, passioni, esperienze e interessi che un individuo possiede e che, con un'opportuna ricombinazione di saperi tradizionali e "avanzati", possa far gemmare specifiche idee di business. Non si tratta solo di ambiti tecnologici avanzati, dove magari l'apporto di capitali finanziari e integrazioni di conoscenze scientifiche diverse può essere problematico, ma anche di contesti idea-based, magari legati a territori locali (eventi culturali, valorizzazione di tipicità agro-alimentari, etc...) oppure all'offerta di servizi sociali innovativi a favore di comunità, come gli anziani o i disabili.

Infine, *il commons collaborativo* di Jeremy Rifkin costituisce una frontiera che va oltre lo schema dualistico, storicamente consolidato in Occidente, tra la proprietà capitalistica e quella pubblica. Come afferma tale autore (2014b), “il Commons collaborativo è molto più antico sia del mercato capitalistico sia del sistema rappresentativo (...) milioni di organizzazioni autogestite, in gran parte democratiche (...) che generano il capitale sociale della società”. Ancora, “il Commons sociale è animato da interessi collaborativi e da un profondo desiderio di collegarsi con gli altri, e appunto, condividere (..) favorisce l’innovazione open source, la trasparenza, la ricerca di aggregazione”. E nel nuovo contesto tecnologico dell’Internet of Things, con le piattaforme tecnologiche globali, questo Commons collaborativo trova una sua naturale vocazione e modalità di espressione. Si tratta, dunque, di un nuovo modello di società e di economia, dove le no profit organization - unitamente alle nuove ondate tecnologiche dell’Internet of Things - saranno in grado di generare un’economia della partecipazione per taluni aspetti sostitutiva dell’economia di scambio¹¹. In un’economia che va, grazie alla tecnologia, verso il costo marginale nullo, mentre un sistema capitalistico non riesce più a conseguire profitti per auto-alimentarsi, non resta che analizzare e valutare questo mondo “nuovo” delle organizzazioni no-profit, capaci di condividere conoscenza, idee, servizi e, in definitiva, ricchezza sociale ed economica.

In definitiva, il circuito virtuoso che dalla rivoluzione industriale ha accompagnato la crescita delle società occidentali in termini di redditi e occupazione sembra essersi drammaticamente interrotto. Le nuove ondate delle rivoluzioni scientifico-tecnologiche sono in grado di dare risposte efficaci a molti problemi dell’umanità, ma la loro sostenibilità economica può essere messa in crisi dalla difficoltà degli Stati, delle imprese e delle famiglie ad alimentarle sul piano finanziario. Ripensare i futuri equilibri sociali ed economici, anche in termini di minore disuguaglianza, è quindi fondamentale per poter rendere l’innovazione scientifico-tecnologica ancora funzionale rispetto al benessere delle società.

¹¹ “Milioni di prosumers che nel Commons sociale collaborano gratuitamente alla creazione di nuove soluzioni informatiche e nuovi software, nuove forme di intrattenimento, nuovi strumenti di apprendimento, nuove vetrine mediatiche, nuove fonti di energia verde, nuovi prodotti a stampaggio 3D, nuovi programmi di ricerca medica paritaria e nuove iniziative di imprenditorialità sociale no-profit. (...) il tutto a costo marginale zero”.

Riferimenti bibliografici

Aronson R.L.

1991 *Self-employment: A labor market perspective*, Ilr Pr.

Blundell R., Costas M. e Sarah Smith

2002 *Pension incentives and the pattern of early retirement*, The Economic Journal 112.478.

Chandler A. D. Jr. ed. e Giant Enterprise

1964 *Ford, General Motors, and the Automobile Industry*. Sources and Readings, Harcourt, Brace & World.

Del Colle E.

2002 *La pensione flessibile*.

Dore R., William L. e Mary O'sullivan

1999 *Varieties of capitalism in the twentieth century*. Oxford Review of Economic Policy 15.4.

Ford M.

2015 *The Rise of the Robots: Technology and the Threat of Mass Unemployment*, OneWorld Publication, London.

Gordon R. J.

2015 *Secular stagnation: A supply-side view* American Economic Review 105.5.

Hamilton Barton H.

2000 *Does entrepreneurship pay? An empirical analysis of the returns to self-employment* Journal of Political economy.

Harari Y.N.

2014 *Da animali e Dei - Breve storia dell'umanità*, Bompiani, Milano.

Krugman P.

2013 *Secular stagnation, coalmines, bubbles, and Larry Summers*, New York Times.

Latouche S.

2010 *Breve trattato sulla decrescita serena*. Bollati Boringhieri.

Piore, M. J., & Sabel, C. F.

1987 *Le due vie dello sviluppo industriale: produzione di massa e produzione flessibile*, Isedi.

Pizzuti F. R.

2017 *Stagnazione secolare, produttività, contrattazione salariale e benessere sociale* Economia & lavoro: rivista quadrimestrale di politica economica, sociologia e relazioni industriali 51.2.

Rifkin Jeremy

2014a *La fine del lavoro*. Edizioni Mondadori, Milano.

2014b *La società a costo marginale Zero*, Mondadori Editore, Milano.

Summers Lawrence H.

2015 *Demand side secular stagnation* American Economic Review.

Varaldo R., Ferrucci L.

1997 *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*. Franco Angeli, Milano.

Vernon R.

1992 *International investment and international trade in the product cycle*. International Economic Policies and their Theoretical Foundations (Second Edition).

Williams K.

2000 *From shareholder value to present-day capitalism* Economy and Society 29.1.

L'Italia centrale in punta di dibattito fra economia e cultura



Francesco Musotti¹

AUR&S
Semestrale
Agenzia Umbria
Ricerche
16

SOMMARIO • Il disegno delle Regioni italiane • Il contributo degli economisti • Strutture, interazioni, scambi fra Medioevo ed età moderna • Percorsi dell'arte • Dal passato alla contemporaneità: le nuove realtà economiche e sociali • Tavola rotonda. Italia di mezzo: la cooperazione interregionale per un nuovo sviluppo

La lettura del volume *L'Italia centrale tra Medioevo e contemporaneità* che Emanuela Di Stefano e Catia Eliana Gentilucci hanno curato (dagli atti di un Convegno tenutosi all'Università di Camerino nel maggio 2016) e dato alle stampe qualche mese fa (dicembre 2017), per i Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, richiama alla mente due insegnamenti che Giacomo Becattini impartiva spesso ai giovani (e meno giovani!) ricercatori.

Con parole nostre possiamo riassumerli così. Primo, quando avete identificato una linea di studio della quale siete convinti, scavate, scavate, scavate. Guai a stancarvi: almeno finché i “rendimenti” conoscitivi non accennino a decrescere nettamente. Secondo, se cercate di capire un certo *complesso di fatti*, provate a coinvolgere altri scienziati sociali, che quei fatti possano inquadrare da prospettive complementari rispetto alle vostre. I dati empirici, sul terreno accidentato delle realtà socio-economiche o si colgono da diversi punti di vista, o non si dipanano.

Il volume curato da Di Stefano e Gentilucci risponde al primo suggerimento, perché riesce a portare nuovi materiali, essenzialmente storiografici, alle acquisizioni empiriche sulla cosiddetta *Italia centrale* (o *Media*, o *Mediana*, o, ancora, *di mezzo*), che ha guadagnato qualche spazio all'interno del dibattito circa le caratteristiche territoriali dello sviluppo italiano. E risponde al secondo, perché gli stessi materiali sono leggibili alla luce del *mix* di angoli visuali coperto da una squadra assortita di

¹ Università degli Studi di Perugia.

storici (del pensiero economico, del medioevo, dell'economia, dell'arte), studiosi di pianificazione ambientale e *policy maker*.

Su queste due coordinate si articolano le considerazioni che i vari capitoli del volume hanno stimolato in noi, sino a dettarci il presente scritto. Il quale intenderebbe oltrepassare i confini della recensione, per formulare alcune tracce interpretative.

Il disegno delle Regioni italiane

Un maestro della geografia italiana del secondo dopoguerra, scriveva più di quaranta anni fa, riguardo alla nostra *regionalizzazione istituzionale*²: “L’idea di regione è una fra le meno chiarificate, anzi fra le più confuse e ingarbugliate, di quante ora abitualmente si usano in campo politico, economico, urbanistico o genericamente culturale. E di conseguenza la prima cosa da chiarire... è la natura delle situazioni che sono state affrontate rivolgendosi ai concetti di regione... e le angolazioni da cui sono stati visti e gli obbiettivi a cui sono stati destinati i concetti di regione” (Gambi 1977, p. 276)”.

In effetti la categoria di *regione*³ ha incorporato continuamente nuovi contenuti, via via che i geografi, nel corso dei secoli, hanno registrato il

² Assumiamo da Gambi per *regionalizzazione* l’“... operazione di cui lo stato si è servito per dare organicità e uniformità istituzionale ai complessi umani - territorialmente definiti in entità di diversa origine storica - che lo formano, alle energie e quindi alle produzioni che ciascuno di loro è in grado di metter in opera, ai rapporti fra loro... è il vertice dei poteri dello stato (corte o parlamento che sia) che decide e naturalmente edifica, secondo i suoi criteri e fini, la regionalizzazione...” (Gambi 1977, p. 276). Un’operazione, dunque tipicamente *top-down*. Altro concetto, diciamo invece *bottom-up*, quello di *regionalismo*: “Il regionalismo per l’opposto può considerarsi che consista nel riconoscimento di aree contrassegnate da una omogeneità, o meglio da una particolare forma di coesione e coordinazione per ciò che riguarda in primo luogo la struttura economica e i patrimoni culturali: aree che esistono in molti casi, con una loro chiara individualità, prima di una regionalizzazione, o che si formano per normali processi di dinamica storica interiormente al disegno di una regionalizzazione invecchiata, svuotata e tenuta però in vita dagli sforzi conservativi di poteri molto radicati” (Gambi 1977, p. 277). Su regionalizzazione e regionalismo suggeriamo la lettura di (Spagnoli 2016).

³ “Dal punto di vista fattuale oggi per «regione geografica» intendiamo una parte della superficie terrestre che presenti congiuntamente questi requisiti: (1) che sia costituita da un insieme di luoghi *contigui*; (2) che tali luoghi abbiano tra loro una o più *relazioni* o *attributi* in comune; (3) che essi *si differenzino* per quanto riguarda tali relazioni o attributi dai luoghi circostanti, facenti cioè parte di altre regioni” (Dematteis 1989, pp. 446-447).

cambiamento dei loro oggetti di studio (Dematteis 1989). Le definizioni di regione omogenea naturale, regione omogenea storica (etno-culturale), regione programma, regione funzionale, regione istituzionale (politica) si sono stratificate una sull'altra, e spesso pure annodate (Gambi 1977)⁴, invece che sostituirsi, perché i punti di vista che le ispiravano si sono aggiunti ai precedenti, piuttosto che scaltarli.

In un quadro così intricato, la vicenda della regionalizzazione politico-amministrativa italiana ci ha messo, poi, molto del suo per complicare le cose. "... in Italia, una vera democrazia moderna, intesa come pratica d'autogoverno e come sviluppo delle autonomie regionali, cioè degli interessi particolari nell'ambito dello stato unitario, non si ebbe... E rimase un problema aperto" (Morandi 1944, p. 116). Dopo l'Unificazione della penisola, fallito il progetto di regionalizzazione autonomistica dei ministri Farini, prima, e Minghetti, poi, (Gambi 1977), Pietro Maestri delinea nel 1864, sulla base di lavori precedenti, un riparto del territorio nazionale, a scopi statistici (in vista del primo Censimento del Regno), per accorpamento delle province in 14 compartimenti. Ciascun compartimento "... non aveva niente a che fare con la regione - era da usare solo provvisoriamente, cioè da ritenere transeunte" (Gambi 1977, p. 294), in attesa di una nuova sistemazione, previo il necessario approfondimento conoscitivo.

Come non detto. "Qualche anno dopo... nel '68 e con migliore edizione nel '70 - la più autorevole illustrazione di geografia fisica, economica e politica dopo l'unificazione, che ebbe larghissima divulgazione nelle scuole da cui uscivano in quegli anni le classi dirigenti, e che fu plagiata nella sua impostazione da numerosi testi scolastici di ogni grado negli anni seguenti, fino al nostro secolo... chiamò i «compartimenti» del Maestri come «regioni». E questa denominazione, ignorando qualunque giustificazione storica, diventò ufficiale nel 1913 per deliberazione governativa" (Gambi 1977, p. 294).

Di più, simile "inerzia definitoria" attraversa i decenni e la ripartizione di Maestri funge da matrice anche per le Regioni formalizzate dall'art. 131

⁴ "La regione, come corpo in sé determinato, come realtà che esplica meglio di altre le caratteristiche individuanti di una società o di una zona, forma un nodo di concetti usato anche da coloro che si dedicano alla descrizione e alla illustrazione di paesi... nella pretensione di inquadrarne la globalità, come è per i corografi rinascimentali, per gli statistici del secolo scorso, e per i geografi del nostro secolo" (Gambi 1977, p. 283).

della Costituzione repubblicana. “... se abbastanza utile ai fini di una più razionale regionalizzazione poteva dimostrarsi negli anni dopo la guerra - per le parti della penisola meno impegnate o neanche sfiorate dal fenomeno industriale - la definizione di regione nata... agli inizi del secolo, più avanti... ha perduto di significato: almeno per una buona metà dello spazio italiano” (Gambi 1977, p. 295).

Peraltro, è necessario non darsi nemmeno aspettative fuori luogo: l'ipotesi di una regionalizzazione appena soddisfacente, a dire di Dematteis, apparirebbe comunque proibitiva: “... nel caso italiano non solo la partizione regionale è stata «artificiale», ma... essa è tale *necessariamente*, non essendoci alcuna articolazione né storica, né etnica, né economico-funzionale che copra tutto o gran parte del territorio italiano al livello gerarchico regionale... Non solo, ma le grandi differenze strutturali tra le diverse parti della Penisola e del Mezzogiorno in particolare, giustificano la forte flessibilità dei criteri adottati (si pensi alla differenza tra la Lombardia e regioni come il Molise e la Basilicata)” (Dematteis 1989, p. 463).

Il contributo degli economisti

Gli economisti che si sono occupati, e continuano ad occuparsi, dello sviluppo socio-economico italiano secondo una prospettiva geografica si sono inseriti in questo vero e proprio *puzzle* lungo due strade. Una è scaturita, rigorosamente, dall'*interno* dell'analisi economica stessa e ha prodotto la regionalizzazione funzionale per sistemi locali del lavoro (Sforzi 2012), proposta la prima volta sui dati dei Censimenti (demografico e delle attività produttive) 1981 e riproposta per i Censimenti successivi (1991, 2001, 2011). In questa ottica, le regioni funzionali identificate, i sistemi locali del lavoro appunto, sono *strumenti di definizione* degli oggetti di studio. Strumenti, cioè, coerenti con una visione teorica *costituita* dai luoghi (società locali) che *fanno* l'attività economica.

L'altra, decisamente *spuria*, ha presupposto, molto pragmaticamente, come unità d'indagine le Regioni istituzionali (politico-amministrative). Una scelta evidentemente estranea a fondamenti teorico-economici

(Sforzi 2012)⁵, ma giustificata, in qualche modo e misura, sul piano della politica. Le Regioni istituzionali (meglio, istituzionalizzate lungo il solco puramente geo-statistico di Maestri) sono comunque soggetti politici, quindi anche soggetti di politica economica. I quali, nel caso (storicamente meno lontano rispetto a quello degli Statuti speciali) delle Regioni a statuto ordinario da quasi cinquant'anni segmentano la realtà italiana con le proprie scelte, ne influenzano lo svolgimento e sono (bene o male, più o meno) sussunte dagli operatori nei loro rapporti formali con la sfera pubblica.

Rispetto ad oggetti simili, ciò che gli economisti possono tentare, e hanno tentato, sono esercizi di classificazione secondo un principio, chiamiamolo così, di *omogeneità dei processi di sviluppo*. Da qui l'antico dibattito sul dualismo Nord e Sud e poi, dagli anni Settanta-Ottanta, la scoperta della cosiddetta Terza Italia, etichettata altrimenti come NEC (Nord-est e Centro, con l'eccezione del Lazio, che sarebbe dunque una "Quarta Italia"!).

Un paio di ondate di convulsione politica, l'emergere (disordinato) di istanze federaliste negli anni Novanta del secolo scorso, e il sussulto neo-centralista associato al tentativo di riforma istituzionale del Governo-Renzi, anche sotto gli sconquassi della Grande Recessione dai quali le diverse economie regionali si sono "riavviate" con grandi differenze, hanno a più riprese spinto a ridiscutere (sebbene molto accademicamente) la maglia regionale stabilita dalla Costituzione.

⁵ "The region in Regional Economics is different from the region in Economic Geography (which corresponds to a productive agglomeration) and from the region in Political Science (which corresponds to a political-administrative entity). Moreover, while for Economic Geography and Political Science the region itself is the object of study, for Regional Economics it is the instrument used to investigate economic phenomena and take policy decisions.

Regional economists are aware of this difference, but they have shown a regrettable tendency to ignore it, and to use administrative units as a proxy of the region in their empirical analyses. Sometimes, they claim that this choice is due to the lack of alternatives, or the impossibility of having a region consistent with the theoretical assumptions of Regional Economics. But they should not underestimate the fact that if the unit of investigation they adopt is not consistent with the theoretical framework of the discipline, empirical results will be meaningless" (Sforzi 2012, p. 3).

Abbastanza “bersagliata” è stata proprio la Terza Italia, che già aveva fatto acqua poco dopo la sua individuazione⁶, In ripetute occasioni si è ragionato sulla congruità di distinguere una macroregione Toscana-Umbria-Marche, ben diversa dalle regioni del Nord-Est e “omogeneizzata” da secoli di civiltà mezzadrile, sfociati in una storia recente di industrializzazione leggera (per distretti) e di fitta armatura urbana, incardinata sui perni, medi e piccoli, di antiche città-mercato (Dematteis e Lanza 2011). Più o meno di recente, tale ipotesi ha attirato impegno sul piano della ricerca (Bracalente, Moroni 2011; Alessandrini, Bracalente, Casini Benvenuti 2016) e suscitato dibattiti sui fronti sindacale (Cgil, Cisl, Uil 2016) e politico (Regione Marche, Regione Umbria, Regione Toscana 2016).

Di Stefano e Gentilucci si sono immesse in questa prospettiva animate da una filosofia conoscitiva originale, quale possono avere studiosi di un Ateneo appenninico, arroccato in un’area *interna*, come si dice oggi. Un’area che separa, da quando il *grosso* delle attività produttive è “sceso a valle” sui due versanti, ma che per secoli ha operato da cerniera per i movimenti di uomini e merci fra Tirreno e Adriatico e, non di meno, attraversata da flussi longitudinali. Cosicché la linea dell’Appennino fra Umbria e Marche è concepibile come *sedimentazione plurisecolare* dell’asse innervante di una grande regione che arriva a comprendere l’Abruzzo, lungo l’Adriatico, e si amplia, lungo il Tirreno, a Sud con il Lazio settentrionale e a Nord con la Toscana. Insomma un’Italia mediana molto estesa, in cui, proprio grazie alla rivitalizzazione di quell’asse interno innervante, oggi piuttosto rarefatto, andrebbe disseminata la spinta di sviluppo delle vie tirrenica e adriatica.

Gli studi raccolti dal loro volume si articolano in filoni argomentativi, corrispondenti ai paragrafi che seguono.

⁶ Più volte, agli Incontri di Artimino sullo Sviluppo Locale, abbiamo avuto modo di ascoltare gli appunti polemici di Becattini sulla riproposizione indefessa di categorie, appunto, quali *Terza Italia* e *Nec. Categorie*, teneva a precisare, che erano state utilissime ad avviare il dibattito sull’industrializzazione per distretti, ma rese obsolete dall’individuazione di molti distretti industriali in regioni di più antica industrializzazione, come Piemonte e Lombardia.

Strutture, interazioni, scambi fra Medioevo ed età moderna

Giuliano Pinto (“I tratti comuni di un lungo percorso: Toscana, Marche, Umbria, secoli XIII-XV), riepiloga con dovizia gli elementi, di varia natura, ma tutti molto rilevanti, che nel più basso Medioevo conferivano omogeneità e integrazione economica al blocco territoriale di Toscana-Umbria e Marche. La fitta maglia urbana e il popolamento della montagna. La diffusione capillare dell’industria tessile. La pervasività nelle campagne della mezzadria appoderata e quindi dell’insediamento sparso. Lo smercio nei centri toscani dei prodotti carnei dell’Appennino umbro-marchigiano. La resistenza della maglia comunale al dilagare delle signorie, superiore a quella dell’Italia settentrionale. La circolazione tra comuni di Podestà, Capitani del Popolo e ufficiali favorita dalla condivisa appartenenza guelfa. La ricchezza del patrimonio urbanistico, sia civile, che religioso.

Fattore di dissonanza, non certo piccolo, in un quadro simile era la giustapposizione fra il policentrismo toscano, concentrato su Firenze, una delle maggiori città europee del tempo, ma anche su Siena e Pisa (40-50 mila abitanti) e quello polverizzato di Umbria e Marche, che in uno spazio pari a circa l’ottanta per cento della Toscana contavano 35 centri di almeno cinque mila abitanti (contro i 16 toscani) e 29 diocesi (contro le 12 toscane).

Emanuela Di Stefano (“Spazi economici dell’Italia centrale: reti mercantili e scambi commerciali nel basso Medioevo”) ha lavorato sulle tracce delle correnti mercantili e dei centri dove si sono formati differenti nuclei manifatturieri, per restituire il quadro di una regione la cui economia, sempre nel basso Medioevo, non era abbastanza riducibile al dominio industriale, oltre che bancario, di Firenze, e più in generale del versante tirrenico su quello adriatico.

I flussi commerciali fra Tirreno e Adriatico hanno tratto giovamento da nuovi sentieri, valichi e snodi lungo la dorsale appenninica, mentre da Nord a Sud la “via degli Abruzzi” saldava Firenze con Napoli, attraverso Perugia, L’Aquila, Sulmona, Capua: “... emergono, in estrema sintesi, snodi e fasci viari che costituivano passaggi obbligati sia per scambi interappenninici che per i traffici a lunga distanza... il segmento L’Aquila-Norcia, con i suoi innesti in direzione di Perugia, Firenze e Roma... il tratto superiore della Flaminia a nord; il segmento Camerino-Spoleto... in

direzione di Ancona, Firenze o Roma; infine l'asse pedemontano che collegava Venezia-Fano a Fabriano e Camerino... ” (Di Stefano, p. 33).

L'asse appenninico, specie nelle Marche, oltre che sorreggere la ricordata rete connettiva “intrecciava” un tessuto manifatturiero, specializzato in prodotti cartacei e tessili, il quale ”... si distende... da Urbino a Fabriano, da Camerino ad Ascoli, includendo centri medi o minori come Fossombrone e Pergola, Matelica e San Severino, San Ginesio e Amandola, Montefortino e Montegalfo” (Di Stefano, p. 35). Notevole il dinamismo di “... Fabriano e Camerino... ove operano mercanti e imprenditori in grado di tessere relazioni di ampio respiro con i mercati del Regno⁷, del Lazio, della Toscana, Venezia, il Mediterraneo e il Nord Europa” (Di Stefano p. 37). Perugia, forte della sua localizzazione, fungeva da snodo dei traffici, verso Nord-Ovest (Pisa e Firenze), Nord-Ovest (Fabriano e Ancona) e Sud (L'Aquila e Napoli). Di non poco conto, poi, gli scambi fra Appennino manifatturiero umbro-marchigiano (Norcia, Camerino, Gubbio e Fabriano) e Abruzzo interno (L'Aquila e Sulmona), dove si concentravano produzioni di latte e carni.

Ivana Ait e Angela Laconelli (“Movimenti interregionali di uomini e merci: il Reatino e la Tuscia pontificia nel quadro dell'Italia centrale tra '300 e 400”), focalizzano le forme d'integrazione dell'Alto Lazio, cioè di Rieti e Viterbo con i territori contigui a Nord. Integrazione per il transito dei prodotti agricoli dal Mezzogiorno (cereali di Puglia e Sicilia), lungo la via degli Abruzzi (Rieti) e per i traffici verso i maggiori centri toscani, umbri e marchigiani, che usufruivano, dal mare, degli approdi tirrenici (Viterbo). Viterbo, inoltre, è via via diventata un centro chiave per la fornitura di lana abruzzese alle manifatture di Firenze. Ma anche integrazione per la fornitura diretta di «derrate alimentari, bestiame, materie prime e semilavorati» (Ait, Laconelli p. 52). Senza trascurare l'intreccio di relazioni che accompagnava la transumanza del bestiame dalla fascia appenninica all'area di Roma.

Percorsi dell'arte

La ricognizione su storia e patrimonio artistici hanno un duplice significato per il nostro ragionamento. Dal lato strettamente geografico è

⁷ Regno di Napoli.

chiaro come ciò che contribuisca ad un comune retroterra culturale fornisca una premessa fondamentale all'ipotesi di una regione unitaria. Dal lato strettamente economico, l'economia della cultura, che da una cinquantina d'anni rappresenta una fertilissima sezione degli interi studi economici, ci insegna come la potenza e la qualità del motore, ci sia consentita la parola, culturale di una società costituisca altresì un fattore cruciale dello stesso sviluppo materiale, in netto contrasto con l'idea, ancora tenacemente diffusa, che sfera culturale e sfera economica rappresentino entità radicalmente estranee una all'altra.

Gabriele Barucca, con un contributo tanto succinto, quanto sapido ("La circolazione della cultura figurativa tra Marche, Umbria e Toscana. Storie di incontri e apporti reciproci: Raffaello") pone la seguente, suggestiva, questione: "Come giunse Raffaello ad elaborare un linguaggio formale che con il suo equilibrio e la sua limpidezza rappresenta una delle vette più alte della cultura figurativa occidentale" (Barucca, p. 69)? L'ipotetica risposta è non meno stimolante dal nostro punto di vista: la formazione di Raffaello riflette "... la testimonianza più rilevante ed esemplare della circolazione della cultura figurativa tra Marche, Umbria e Toscana..." (Barucca p. 69). È una formazione che prende corpo all'interno della cosiddetta *bottega*. Il luogo in cui creazione artistica e ricerca espressiva s'incorporavano in una materialità artigianale. "Questa componente... connessa alla parte manuale del mestiere, alla "praxis", era così profondamente radicata nella cultura artistica dell'Umanesimo, che proprio Raffaello, diversamente dai suoi grandi contemporanei Leonardo e Michelangelo, mostra costantemente nel corso della sua sfolgorante ancorché breve carriera un interesse non superficiale per i processi di lavorazione nonché per l'organizzazione pratica dell'ampia équipe di artefici che aveva accolto..." (Barucca, p. 71).

Se ogni *bottega* del genere è, di fatto, assimilabile ad una *fabbrica*, in senso letterale, del bello, la diffusione in Toscana-Umbria-Marche di botteghe in cui l'abilità arti-gianale costituiva il substrato *necessario* dell'espressione arti-stica non può non essere intesa come il sedimento culturale di un'educazione al bello, che nel secondo Novecento, proprio in queste regioni, come sappiamo, ha ispirato la formazione di distretti manifatturieri specializzati in *beni di gusto* per la persona e per la casa. Alla luce di tali considerazioni, non è forse inutile riandare alle cartine delle merceologie distrettuali individuate dall'Istat, e verificare come nel centro

Italia abbiano dominato le presunte “frivolezze” *fashion* del *made in Italy*, che di frivolo non hanno assolutamente niente (tessile, abbigliamento, calzature, gioielleria, arredamento). Mentre in quelle settentrionali alla cultura dei beni di gusto si è giustapposta quella della meccanica (IPI 2002).

Ma c'è dell'altro, e sempre alla luce di ciò che oggi insegna l'economia della cultura. La formazione di Raffaello si è arricchita mediante i contatti con altri grandi dell'epoca, impegnati nella regione che stiamo considerando: il Perugino, il Pinturicchio, Signorelli. La circolazione di, e l'interazione fra, simili geni non avrebbe avuto luogo se le città dell'epoca non avessero beneficiato di un mecenatismo, che attraverso la grande committenza cercava di dotare di *statuto morale* le “casse” paganti. È sintomatico di una cultura sociale che, oggi, rappresenta un grande patrimonio storico, identitario per i territori che ne erano pervasi.

Silvia Blasio (“Barocchi e baroccheschi nell’Italia di mezzo”) riprende, sviluppandolo, il tema della bottega, con il sottolineare come quella, urbinata, formatasi intorno a Federico Barocci fosse una :”... sorta di sofisticata catena di montaggio basata sulla ripresa di idee, invenzioni, studi generali e parziali di composizioni del maestro che gli allievi e collaboratori potevano riprendere, con un taglio di più moderna imprenditorialità rispetto alla tradizionale bottega rinascimentale...” (Blasio pp. 90-91).

Italo Moretti (“I percorsi dell’architettura romanica: Marche, Toscana, Umbria) prende in esame la diffusione dell’architettura romanica e non riscontra fra Toscana, Umbria e Marche elementi di omogeneità. Quasi a testimoniare, indirettamente, che il processo di integrazione fra le tre regioni, mostrato dagli altri contributi, abbia preso il via, essenzialmente, a partire dal basso Medioevo.

Dal passato alla contemporaneità: le nuove realtà economiche e sociali

Il terzo filone di analisi cerca di proporre collegamenti fra analisi storica e attualità, con un occhio alle prospettive e quindi alla discussione sulle politiche.

Marco Moroni (“Dalla Terza Italia alla macroregione dell’Italia di mezzo), ripercorsa la genesi della *Terza Italia* (Bagnasco 1977), o NEC (Fuà 1983), e le peculiarità, all’interno di essa, delle regioni centrali,

dovute al retroterra storico di mezzadria, si concentra sulla prospettiva (auspicabile? possibile?) che funge da sfondo per l'intero volume: l'ipotesi della macroregione centrale, indipendentemente dalla forma che potrebbe assumere (nuova Istituzione? coordinamento *strategico* delle Regioni esistenti?).

Si ricorda come questa prospettiva abbia fatto capolino più volte, molto sterilmente, a in passato: "... nei primi anni Settanta, quando le Unioni delle Camere di Commercio del Lazio, della Toscana, dell'Umbria e delle Marche avevano organizzato a Firenze due grandi convegni (nel 1970 e nel 1972) per chiedere al governo una politica specifica per le regioni dell'Italia centrale... negli anni Novanta, dopo i convegni di Perugia 1994 e di Orvieto 1997, e nei primi anni del nuovo secolo, anche dopo il patto sottoscritto a Cagliari nel 2009 dai rappresentanti delle Regioni Toscana, Umbria, Marche e Lazio. Il fatto nuovo del 2016 è l'iniziativa presa dai tre presidenti delle Regioni Toscana, Umbria e Marche che nel mese di giugno hanno firmato un Protocollo d'intesa..." (Moroni, pp. 166-167).

Tre, in particolare sarebbero, in chiave tanto storica quanto attuale, gli assi portanti di un'intesa, definiamola genericamente così, appunto fra Toscana, Umbria e Marche:

- i legami con l'identità delle comunità locali che ha sempre contrassegnato lo sviluppo delle tre regioni;
- la condivisione della fascia appenninica, cui spetterebbe di giuocare da «volano di uno sviluppo sostenibile» (Moroni, p. 165);
- la notevole qualità comune del *welfare* locale e delle politiche sociali, sulla quale si è costruito un *modello di civiltà e convivenza*.

Paola Pierucci ("Origine ed evoluzione di due sistemi universitari nell'Italia centrale: Abruzzo e Marche), con poche e snelle pagine sulla storia universitaria di Marche e Abruzzo rafforza la coerenza del volume. Da un fondamentale, socio-istituzionalmente, punto di osservazione infatti, coglie la vitalità della fascia appenninica risalente nei secoli. Pensiamo ai tre atenei gloriosi atenei marchigiani di Camerino (XIII secolo), Urbino (inizio XVI secolo), Macerata (XVI secolo), e al primo nucleo di studi superiori di L'Aquila, dove: "A partire dagli ultimi anni del Cinquecento, i Gesuiti impartivano l'istruzione superiore nel loro collegio, l'Aquilanum Collegium che, nel 1767, divenne Collegio Reale dove si impartivano lezioni di teologia, filosofia e storia, matematica, belle lettere e lingua greca" (Pierucci, p. 178). Nel secondo dopoguerra,

la discesa a valle delle attività produttive e la potenziale domanda formativa dei giovani delle famiglie non abbienti, scoraggiati dall'onere del soggiorno fuori sede, creano le premesse per nuovi atenei lungo la costa. Di Ancona, avvio a novembre 1959, nelle Marche e del Consorzio Chieti-Pescara-Teramo, che nel 1965 diventa Libera Università Abruzzese degli studi Gabriele D'Annunzio, in Abruzzo.

Massimo Sargolini (“I paesaggi del Centro Italia: dal passato alla contemporaneità), dalla prospettiva dell’urbanista, sottolinea come l’idea di una macroregione centrale, sebbene distinta dalle altre aree italiana per una “civiltà collinare” (categoria in sé bellissima!), sia plausibile non tanto in chiave di omogeneità, quanto in quella, a nostro avviso ben superiore, della complementarietà: “Come in ecologia, è proprio la diversità tra patches diverse che crea la ricchezza delle biocenosi risultanti; e le aree ecotonali (cioè quelle di passaggio da un ambiente all’altro) sono quelle di maggior valore” (Sargolini, pp. 190-191).

Il quadro fisico, del resto, si presenta nettamente “spaccato”: ... nella parte adriatica, si rileva, in area pedemontana, una fascia collinare, più o meno dolce, intervallata da valli fluviali parallele e quindi una pianura costiera che termina con un litorale basso e sabbioso... il sistema paesaggistico tirrenico è molto più complesso, con una serie di rilievi minori e pianure interne... Nei diversi studi presenti in letteratura... le Marche sono sempre accorpate con l’Emilia e con il resto della Pianura Padana appartengono all’area continentale mentre gran parte dell’Umbria e della Toscana è in quella mediterranea. Queste classificazioni riflettono differenze... consistenti sia da un punto di vista climatico... che dell’evoluzione ecologica” (Sargolini p. 193).

Manuel Vaquero Piñeiro e Francesca Giommi (“Tipico e tipicità territoriali dell’Italia centrale: nuovi modelli di sviluppo economico?”) pongono sotto la loro lente analitica l’attualità di quel mondo agricolo che nelle regioni considerate ha avuto parte di non poco conto a innescare l’industrializzazione leggera per distretti (Musotti 2001). Un mondo che fatica a istituzionalizzare per se stesso, orientandovi il congruo impegno politico, la stessa formula distrettuale. A dispetto delle possibilità offerte dal Decreto legislativo 228/2001, secondo due modelli: il *distretto agro-alimentare di qualità* e il *distretto rurale*. Ma soprattutto a dispetto di quanto Toscana, Umbria e Marche siano in grado di offrire, a fruitori in cerca di differenziazione ed esplorazione culturale, grazie ai

propri territori più rurali e alle *specialities* e *integrated specialities* (in primo luogo *via* agriturismo) delle rispettive produzioni primarie (Becattini, Omodei Zorini 2003).

Le cose risultano molto meglio avviate circa la combinazione territorio-enologia, se le tre regioni possono contare 36 delle 157 strade del vino riconosciute in tutta Italia. E lo stesso dicasi con riguardo all'olivicoltura: le adesioni al movimento delle *strade dell'olio* sono, sempre nelle tre regioni, 87 sulle 342 italiane. In complesso si può osservare che: “Se prima il territorio era uno strumento rivolto alla costruzione di un contesto favorevole alla produzione, nell'attualità invece si chiede ai territori di trasmettere valori positivi, sociali e ambientali... il *brand* dei singoli beni va oltre e si riempie di nuovi significati immateriali” (Vaquero Piñeiro, Giommi, p. 223). In ragione dei quali, sottolineiamo, non si riesce a distinguere l'economia dell'agricoltura dall'economia della cultura.

Catia Eliana Gentilucci integra i ragionamenti di raccordo fra passato e presente con una stimolante “chicca”, di storia del pensiero economico (“L'Europa tra vocazione mediterranea dell'Italia centrale e capitalismo luterano”). La sua ricostruzione compara i fondamenti della filosofia economica tedesco-luterana con quelli della filosofia italiana-cattolica, anzi, meglio, di una *filosofia mediterranea*, reimmergendosi nella quale ritroviamo proprio i luoghi dell'Italia centrale. Le terre, cioè, d'origine di Francesco e i suoi. “In Italia tale visione fonda le sue radici nella scuola francescana del XIII secolo e nel successivo umanesimo civile del XV secolo. La ragione mediterranea trova, quindi, i suoi riferimenti nell'Italia centrale” (Gentilucci, p. 233).

Se Francesco ritiene che: “... il peccato originale possa essere espiaato attraverso un atteggiamento verso la vita dedito alle buone azioni... alla povertà delle cose (possedere solo quella ricchezza necessaria a vivere in modo dignitoso condividendo il superfluo con gli altri)” (Gentilucci pp. 229-230), per Lutero: “... l'uomo è segnato per sempre dalla colpa del peccato originale. Solo Dio potrà decidere chi verrà salvato” (Gentilucci, p. 229).

La distanza dei presupposti teologici si trasferisce pari pari in quella tra le concezioni economiche che possono scaturirne. L'uomo che non può salvarsi con le proprie azioni, adotta una logica puramente razionale, quindi calcolante, e si riduce a semplice *individuo*. Un individuo

tendenzialmente ostile alla politica, perché qualsiasi interferenza con le sue scelte calcolanti (e relativi comportamenti calcolati) corrompe la “perfezione” (l’oggettività!) del calcolo allocativo stesso. L’uomo che, invece, con le proprie azioni può salvarsi è intrinsecamente proiettato alle relazioni con gli altri e quindi *s’impersona*, diventa persona, che vuol dire *intreccio di legami con gli altri*. La logica della persona è ragionevole, piuttosto che razionale, animata da soggettività benevolente, ispirata a reciprocità. E non pregiudizialmente ostile alla politica, perché questa, se attenta alla cura delle persone (povere perché) *smarrite*, non è affatto distorsiva nei confronti del *bene* e del *buono*.

La contrapposizione di principi appare tanto radicale, quanto sono lontane le teologie sottostanti. E si ritrova nel dibattito economico attuale: “L’identità «ragionevole-efficacia-valori» ha forgiato la visione dell’Economia civile dei paesi mediterranei (soprattutto Spagna e Italia); mentre la valenza (luterana) «razionale-efficienza-avalorialità» è a fondamento del modello tedesco dell’Economia sociale di mercato” (Gentilucci, p. 232).

Se, come pensano i geografi, per fondare, o rifondare una regione, occorrono idee-forza interpersonali (comunitarie!), prima ancora che motivazioni economiche, in cui il gruppo umano riesca a riconoscersi, la sorgente francescana, per l’Italia centrale, vuol farci capire Gentilucci, farebbe al caso come nessun’altra.

Tavola rotonda. Italia di mezzo: la cooperazione interregionale per un nuovo sviluppo

Il volume è completato dai contributi della tavola rotonda che al Convegno del 2016 ha riunito, sotto la direzione di Daniele Salvi, *policy-maker* e consulenti di *policy-maker* di Toscana (Alessandro Cavalieri), Marche (Pietro Marcolini), Umbria (Mauro Agostini) e Abruzzo (Roberto Mascarucci).

I temi toccati sono stati così numerosi e di rilievo, che per riferirne occorrerebbe non meno spazio di quello occupato sin qui. Ma riteniamo di poterci limitare ad un invito alla lettura diretta, con tre, per nulla *politically correct*, e diciamo pure acuminato, citazioni. Le quali riconducono, almeno in parte, agli argomenti con cui abbiamo iniziato e spaziato, per vero dire, ben oltre l’orizzonte dell’Italia centrale.

“...di fronte al fallimento del regionalismo indifferenziato, del federalismo proporzionale, penso sia maturata una riflessione critica sul fatto che le Regioni non sono state all'altezza dei compiti, che la parte maggioritaria di esse non ha assolto quei compiti e quindi ha dovuto dichiarare fallimento” (Marcolini, p. 261).

“Regioni delle dimensioni di quelle italiane, così come sono state disegnate dalla Costituzione, in gran parte rifacendosi a confini storici precedenti allo Stato unitario, sono insufficienti a costituire un “ponte” fra la legittimazione del livello locale come sistema capace di una sua regolazione democratica e le dinamiche economiche, ma anche e soprattutto sociali, politiche e culturali, che viaggiano a una dimensione globale” (Cavalieri, p. 267).

“... le Regioni così come sono oggi non sono difendibili... per le responsabilità soggettive delle Regioni... Credo anch'io che il terreno privilegiato sia quello della “cooperazione rafforzata”... Mi domando, però è sufficiente questo? È sufficiente la “cooperazione rafforzata”, mantenendo le attuali venti Regioni?... la risposta è no, non è sufficiente” (Agostini, pp. 280-281).

“Briciole” per un altro convegno...

Riferimenti Bibliografici

Alessandrini P., Bracalente B., Casini Benvenuti S.

2016 *Italia di mezzo: omogeneità originarie e progetto di macroregione sistema*, Working paper n. 119, Money and Finance Research Group, Università Politecnica delle Marche-Dipartimento di scienze economiche e sociali, Ancona.

Bagnasco A.

1977 *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.

Becattini G., Omodei Zorini L.

2003 “Identità locali rurali e globalizzazione”, *La Questione Agraria*, Anno XXIII, pp. 7-30, Franco Angeli, Milano.

Bracalente Bruno, Moroni Mauro (a cura di)

2011 *L'Italia media. Un modello di crescita equilibrato e sostenibile*, Franco Angeli, Milano.

Cgil, Cisl, Uil delle Regioni Toscana, Umbria e Marche

2016 *L'Italia di mezzo: rafforzare le omogeneità e rendere vantaggiose le differenze per cogliere una straordinaria opportunità di sviluppo*, 15 settembre.

Dematteis G.

1989 “Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali”, *Stato e Mercato*, n. 27, dicembre, pp. 445-467, il Mulino, Bologna.

Dematteis G., Lanza C.

2011 *Le città del mondo*, Utet, Torino.

Di Stefano E., Gentilucci C. E. (a cura di)

2017 *L'Italia centrale tra Medioevo e contemporaneità. Sistemi economici e culturali a confronto*, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, Anno XXII, n. 242, dicembre; Consiglio regionale delle Marche, Ancona.

Fuà G.

1983 “L'industrializzazione nel Nord-Est e nel Centro”, in: Fuà Giorgio, Zacchia Carlo, *Industrializzazione senza fratture*, pp. 7-46 il Mulino, Bologna.

Gambi L.

1977 “Le regioni italiane come problema storico”, *Quaderni storici*, n. 34, pp. 275-298, il Mulino, Bologna.

IPI (Istituto per la Promozione Industriale)

2002 *L'esperienza italiana dei distretti industriali*, Ministero delle Attività Produttive, Roma.

Morandi C.

1944 *La sinistra al potere e altri saggi*, Barbera, Firenze.

Musotti F.

2001 “Le radici mezzadrili”, in: Becattini Giacomo, Bellandi Marco, Dei Ottati Gabi, Sforzi Fabio (a cura di): *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, pp. 93-116, Rosenberg & Sellier, Torino.

Regione Marche, Regione Umbria, Regione Toscana

2016 *Protocollo d'intesa*, 17 giugno.

Sforzi F.

2012 “From Administrative Spatial Units to Local Labour Market Areas”, in: Vázquez Esteban Fernández, Morollón Fernando Rubiera (eds), *Defining the Spatial Scale in Modern Regional Analysis. New Challenges from Data at Local Level*, pp. 3-21; Springer Heidelberg New York Dordrecht London.

Spagnoli L.

2016 “«Regionalizzazione» o «Regionalismo»: i termini di un dibattito ancora in corso”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, vol. IX, pp. 93-105, SGI, Roma.

Agorà



Donatella Porzi¹

Il terremoto del 2016, con le scosse del 24 agosto e del 30 ottobre, ha impresso una sterzata alla storia della nostra regione e del Centro Italia. Un territorio non nuovo a episodi del genere ma che, anche stavolta, è stato chiamato ad una sfida importante, ardua ma, soprattutto, strategica. Una sfida che parte da una tragedia che ha lasciato segni pesanti su tutti noi, cicatrici personali e profonde.

Oltre 92mila sono stati gli eventi sismici dal 24 agosto 2016 al 6 agosto 2018: un numero importante che testimonia anche l'instabilità sismica del nostro territorio. Il sisma del 2016, a differenza dei precedenti (1979, 1984, 1997, 2009) ha coinvolto un territorio esteso, pari a 8mila chilometri quadrati, che conta quattro regioni e 138 comuni, per un totale di 600mila abitanti. Ad essere interessati sono stati borghi e territori ricchi di storia e cultura, basti pensare alla nostra Valnerina, con Norcia, Cascia, Preci, Monteleone di Spoleto e il comprensorio, compreso Spoleto. Nelle quattro regioni coinvolte sono state assistite quarantamila persone, e 76mila le abitazioni inagibili. Una situazione dunque grave, ma che l'Umbria si è impegnata a superare lavorando secondo alcune linee guida: la collaborazione e la sinergia istituzionale su tutte, con un procedimento di ricostruzione che potesse lavorare sul "dov'era e com'era", superandolo e rendendolo "meglio di com'era". Da subito è stata chiara la necessità di impostare una ripartenza in due tempi: la messa in sicurezza delle persone, con una quantificazione del danno chiara e puntuale, poi la ricostruzione leggera e pesante, senza perdere di vista ovviamente il territorio e il suo futuro sviluppo. In questo senso sono andati i sopralluoghi degli edifici danneggiati. In Umbria, tra schede Aedes e Fast, sono stati effettuati 45.576 sopralluoghi, con 38.380 con esito definitivo. 10mila gli edifici danneggiati. In Umbria, la Valnerina è

¹ Presidente Assemblea Legislativa, Regione Umbria.

stata quella più colpita, con i comuni di Norcia, Cascia, Preci tra i più danneggiati. Norcia, insieme ad Amatrice, Camerino, Arquata del Tronto, Tolentino e Accumuli è stata una di quelle realtà ad avere addirittura oltre il 70 per cento dell'indice di inagibilità. Nello specifico per Norcia si parla dell'80 per cento, del 65 per cento a Preci, del 67 per cento a Cascia, del 48 per cento a Monteleone di Spoleto e del 58 per cento a Spoleto. Numeri che fanno il paio con quello degli "sfollati" (oltre 5mila all'indomani del 30 ottobre) e delle casette consegnate, le cosiddette "soluzioni abitative di emergenza", arrivate a 735 e con quelle realizzate per le delocalizzazioni delle attività economiche, un modo per aiutare nell'immediato i territori a non subire un eccessivo contraccolpo economico.

Con la consapevolezza della necessità del coordinamento delle Istituzioni attive sul campo, l'Assemblea legislativa si è mossa sempre di supporto al Governo, all'Esecutivo regionale, alle strutture tecniche della Regione, alla Protezione civile e alle forze dell'ordine. La proficua interlocuzione delle Istituzioni, la sinergia e la collaborazione sono quanto di più importante si possa avere nei momenti di difficoltà.

Nell'immediato, dopo la prima scossa del 24 agosto, l'Assemblea legislativa ha promosso incontri tra i consiglieri regionali e i tecnici della Regione per conoscere a fondo la situazione. Si sono riunite a Norcia la Prima e la Seconda commissione, presiedute dai consiglieri Andrea Smacchi ed Eros Brega e l'Aula è stata impegnata più volte, nel corso delle sedute, improntate all'approfondimento e alla partecipazione, al di là ovviamente del lavoro legato ai provvedimenti di Giunta o di iniziativa consiliare, per agevolare il processo di ricostruzione. Focus molto importante anche quello sviluppato dalla Commissione antimafia, dal quale è arrivato un contributo relativo all'impostazione di una ricostruzione trasparente, corretta e all'insegna della legalità. Dal 2016, ovviamente, il terremoto occupa un capitolo specifico in tutte le leggi di bilancio della Regione e nelle programmazioni degli Enti, siano essi afferenti alla Giunta o all'Assemblea legislativa. A Palazzo Cesaroni il Corecom, il Comitato regionale per le Comunicazioni, ha dedicato il suo concorso "Tv di comunità" al terremoto e al racconto della ricostruzione. Il Corecom, in collaborazione con l'Università degli Studi di Perugia, ha anche avviato una ricerca sulla narrazione che del terremoto è stata fatta dai media, spesso troppo forzata. Quanto ai

provvedimenti approvati, nella seduta del 13 settembre 2016, per esempio, l'Aula di Palazzo Cesaroni ha approvato una risoluzione con l'obiettivo di chiedere una ricostruzione veloce e la massima attenzione per l'economia del territorio. Ma l'impegno della mia presidenza si è concentrato anche nel tenere accesa l'attenzione sul nostro sisma, costruendo una rete di relazioni e rapporti che potessero non spegnere la luce sul terremoto e sui suoi effetti. Insieme ai colleghi di Toscana, Marche e Lazio siamo stati ricevuti più volte dalla Presidente della Camera, Laura Boldrini e dalla Commissione Ambiente della Camera, presieduta dall'onorevole Ermete Realacci, per portare il nostro contributo relativo alle buone pratiche della ricostruzione.

Come Assemblea legislativa siamo stati anche protagonisti di un'raccolta fondi, realizzata tra tutti i Consigli regionali italiani, che ha portato a raccogliere 1.092.182 euro impegnati poi in progetti di solidarietà. Di questi, stando alla percentuale indicata dalla Protezione civile, il 43 per cento sono andati alle Marche come regione più danneggiata. A seguire il 19 per cento per l'Abruzzo e per l'Umbria, che ha destinato i fondi in progetti che hanno interessato Cascia, Norcia e Preci. Il restante 19 per cento è andato al Lazio che si è occupato di progetti dedicati in particolare ad Accumoli e Amatrice.

A due anni dal sisma molto è stato fatto, ma molto resta ancora da fare. Se si considera che sono stati presentati 1300 progetti, 370 approvati, di cui 70 eseguiti, 630 da vagliare e 300 in lavorazione, si capisce quanto sia necessaria un'accelerazione, che passi attraverso la massima forma di sburocratizzazione, semplificando e velocizzando, sempre nell'ottica però dei concetti in cui l'Umbria si è mossa: sinergia, collaborazione e unità. La strada che, purtroppo, sembra aver imboccato il nuovo Governo e il nuovo commissario alla Ricostruzione, è diversa. Se già la scelta dell'unica *governance*, quella del commissario unico e dei vicecommissari, potesse essere discutibile alla luce di un territorio del cratere vasto e caratterizzato da differenze morfologiche e di danno riscontrato, oggi si è scelto una ulteriore centralizzazione e la verticalizzazione, inserendo in Parlamento un emendamento al "Decreto Emergenze" che di fatto taglia fuori i Governatori dalle scelte strategiche per la ricostruzione. Una decisione che, da Presidente dell'Assemblea legislativa dell'Umbria, auspico possa essere corretta. L'idea migliore

sarebbe quella di assegnare il timone della ricostruzione al livello istituzionale più prossimo ai cittadini e alle loro esigenze.

L'Umbria, nonostante le incertezze nazionali, ha mantenuto la barra dritta, avendo ben presente la valenza economica, culturale e sociale del territorio colpito dal sisma e dell'unica vera sfida rispetto alla quale quel territorio si trovi: lo spopolamento di quelle aree (già individuate come 'Area interna'). In questo senso la priorità della Regione è stata quella di contrastare la desertificazione di questa perla dell'Umbria. Il tutto attraverso la ricostruzione e il rafforzamento della rete dei servizi.

Da poco, c'è anche una carta in più: lo strumento messo in campo è il "Masterplan per lo sviluppo della Valnerina" che comprende anche il territorio del Comune di Spoleto, un documento di indirizzo pluriennale nel quale vengono individuate le direttrici chiave e le direttrici di accompagnamento per lo sviluppo di queste aree. Il Masterplan è contenuto nella legge dal titolo "Norme per la ricostruzione delle aree colpite dagli eventi sismici del 2016" che traccia in maniera netta il lavoro per i prossimi anni, di una ricostruzione inserita all'interno di un contesto di qualità paesaggistica. Un provvedimento approvato dopo un ampio e partecipato confronto e rispetto al quale l'opposizione ha espresso un voto di astensione. È stato istituito un Osservatorio sulla ricostruzione, con funzioni di monitoraggio e di verifica dello stato d'attuazione. Andrà istituita una "Consulta regionale per la ricostruzione", nonché il "Comitato istituzionale dell'Umbria", dove andare a discutere e condividere le scelte strategiche per la programmazione e l'attuazione delle politiche previste nel Masterplan. Nella legge regionale da poco approvata dall'Assemblea legislativa anche disposizioni che permetteranno ai Comuni con Piani regolatori vigenti, di disapplicarli per applicare e attuare i provvedimenti della ricostruzione. Previste procedure semplificate per l'approvazione delle varianti generali e parziali degli strumenti urbanistici comunali. Nella ricostruzione si prevede l'utilizzo di tecnologie e materiali innovativi, come pure premialità per chi realizza interventi di sostenibilità ambientale. Nel provvedimento vengono inserite poi altre novità anche sull'assetto idrogeologico.

Un percorso dunque, quello impostato, di guardare al futuro con fiducia e concretezza, creando i presupposti per la ripartenza. D'altronde, che la Valnerina sia attrattiva ce lo dicono i turisti che affollano Norcia e Cascia e, per esempio, il Pian Grande di Castelluccio nel periodo della fioritura.

Turisti che, anche grazie al grande lavoro dell'Assemblea legislativa dell'Umbria, oltre che ovviamente del Parlamento, sembrano aver dimenticato la terribile campagna di comunicazione dei giorni delle scosse, portatrice di un incalcolabile danno indiretto al turismo, che ha visto annullare le prenotazioni nelle strutture alberghiere ed extra alberghiere, ridotte poi al lumicino per mesi. In questo settore, l'Umbria si è distinta con un profondo impegno e una decisiva moral suasion attraverso atti approvati dal Consiglio regionale all'unanimità. Tanto che nel 2018 è arrivato lo stanziamento di 4,5 milioni di euro a 433 imprenditori umbri la cui domanda presentata è stata ritenuta corretta e ricevibile.

Capitolo a parte per l'incalcolabile patrimonio dei beni artistici e culturali presenti in Valnerina e danneggiati dal sisma. In Valnerina sono stati salvati 11.386 beni storico artistici, 2.283 metri lineari archivistici e 5000 volumi di beni librari. Una ricchezza inestimabile che non può non tornare in Valnerina (ora in gran parte è al deposito di Santo Chiodo di Spoleto), per ricostituire l'ossatura dell'offerta turistica. Grande attenzione alle Chiese, con l'esempio della Basilica di San Benedetto di Norcia, per la cui progettazione si terrà un concorso internazionale.

Questo il bilancio e il punto della situazione relativo alla gestione dell'emergenza e alle prime fasi della ricostruzione. Mi si permettano anche alcune considerazioni di carattere generale, legate proprio alla ricostruzione. L'idea è che l'Italia debba assumere una modalità di lavoro unica, con una struttura certa e una normativa altrettanto chiara. Serve, come detto dall'attuale Capo della Protezione civile, Angelo Borrelli, una legge quadro sulla ricostruzione da usare in tutte le circostanze. Ovviamente dovrà essere una legge non rigida, ma che preveda la possibilità di adattarsi a situazioni che potranno essere via via differenti. Servirebbe poi una struttura di riferimento, in grado di far tesoro delle esperienze passate, che non annulli tutto e costringa sempre a ripartire daccapo, cercando il modello di ricostruzione più utile e meno dissimile. Nel caso specifico del terremoto del Centro Italia, è quanto mai necessaria la stabilità lavorativa di tutto il personale dell'Ufficio speciale per la ricostruzione, delle Sovrintendenze e degli Enti che lavorano per istruire le pratiche del terremoto: dovranno fare un grande lavoro e sarà impossibile andare avanti senza la loro professionalità, acquisita anche sul campo.

L'auspicio che voglio esprimere è anche quello che la cultura della prevenzione e della manutenzione entri sempre di più al centro dell'agenda politica: un investimento a lungo termine per tutta la popolazione. L'Umbria, in questo senso, ha già dimostrato, dopo il 1979 e il 1997, di saper fare una ricostruzione buona e all'insegna della qualità e dovrà ripetersi.

L'ultima considerazione è relativa alle strutture temporanee realizzate per consentire la permanenza della popolazione del territorio, dai centri polivalenti di Norcia e Ancarano, al cosiddetto "Deltaplano" la struttura che ospiterà nel periodo della ricostruzione gli esercizi commerciali di Castelluccio, alle varie delocalizzazioni da poco inaugurate. Senza voler entrare nel merito delle polemiche, da un lato giudiziarie e dall'altro che coinvolgono l'ambientalismo, la necessità che vorrei esprimere è che, nella logica dell'emergenza si trovi la strada per far sì che questi luoghi colpiti dal sisma continuino a vivere, senza farsi ingabbiare dalla burocrazia. La strada è far tesoro delle ricchezze ambientali dove ci troviamo a vivere, tutelandole senza rimanerne prigionieri, e fuggendo anche forzature legate all'ambientalismo militante o alla smania di cementificazione.

Infine il ringraziamento, personale e istituzionale, a tutti coloro che in questi anni sono stati in campo per la ricostruzione. Il mio grazie più sentito ai tecnici, ai volontari, alla Protezione civile, ai vigili del fuoco, ai Carabinieri, Polizia, Esercito, Soccorso Alpino e a tutta l'Italia che ci è stata vicino con sincerità e affetto. Non è solo una divisa a fare la differenza ma è anche la passione, la dedizione e la competenza con cui quest'opera viene svolta. È il caso dei vigili del fuoco, istituzione che si è particolarmente distinta in questi anni per il supporto ai cittadini durante alle emergenze. Dei 22mila interventi svolti nel 2017 dal Comando di Perugia, 7mila hanno riguardato la Valnerina. Un dato che parla da solo e la dice lunga sul ruolo svolto. Grazie ai vigili del fuoco e grazie a tutti gli angeli silenziosi che vegliano sulla nostra sicurezza.

Gli Umbri sono una popolazione caparbia, tenace, resiliente ma anche molto generosa e saprà ringraziare tutti coloro che l'hanno aiutata.

Riferimenti bibliografici e sitografici

Regione Umbria, Protezione civile, vicecommissario straordinario alla ricostruzione, Ufficio speciale alla ricostruzione

2018 *A due anni dal terremoto*,
www.sismaumbria2016.it/sites/default/files/a_due_anni_dal_terremoto_del_2016_versione_definitiva_aggiornata_con_loghi.pdf

De Micheli P.

2018 *Relazione al Parlamento*,
<https://sisma2016.gov.it/2018/10/11/consegnato-report-al-parlamento-su-ricostruzione-de-micheli-numeri-confermano-accelerazione-negli-ultimi-mesi/> , ottobre

Identità e tutela dei luoghi nella prospettiva dell'UNESCO



Claudio Ricci¹

I luoghi, intesi come spazi territoriali, includono una loro “anima” solo quando il costruito che serve (*antropizzazione utile*), alla vita delle persone, è in armonia con i segni del paesaggio e “coltiva” l’identità. La ricerca di questa osmosi, fra paesaggio e costruito, nel rispetto degli elementi culturali, tradizionali e religiosi, è da considerare un “atto sacro”, sin anche rituale, che preserva l’atmosfera di un luogo sul piano estetico e dei valori socio umanistici.

L’UNESCO (quale *Agenzia delle Nazioni Unite per l’Educazione, la Scienza e la Cultura*) sin dal preambolo, nel 1945, metteva in rilievo la necessità di valorizzare l’animo e la sensibilità delle persone come atto essenziale per il dialogo e la pace. Potremmo “estendere”, tale prospettiva, al paesaggio la cui “anima” si preserva se svolgiamo una azione educativa, per elevare la nostra consapevolezza ad ogni età, sui valori dell’identità di un luogo che è destinato a rimanere un “vera luce” per il cammino della storia.

La nostra Italia, penisola della bellezza, tratteggiata dal paesaggio storico urbano ove sono “cesellati” paesi, città e centri storici (*oltre 22.000*), dovrebbe entrare nell’animo, di ognuno di noi, attraverso l’energia “irradiata” dai beni culturali, naturali e immateriali (*miti, riti e tradizioni*). Anche le azioni di comunicazione oltre alle forme umanistiche, con le esperienze e il passaparola fisico, si devono aprire ai Social Network in un tempo dove i giovani, fra i 15 e 20 anni (dati Co.Re.Com. Umbria), hanno attivato, l’85% di loro, un profilo Instagram (*comunicando con fotografie e gesti simbolici*).

¹ Consigliere Regionale, Regione Umbria.

I dati citati nel presente contributo sono riferiti al mese di ottobre 2018.

Pennellando alcune Convenzioni dell'UNESCO, per la tutela della bellezza, emerge una progressività graduale dal materiale all'immateriale. Nel 1972 quella sulla tutela fisica (sono 1092 i Siti, nel mondo, dichiarati Patrimonio dell'Umanità per gli aspetti culturali e ambientali) poi completata, nel 2003, dalla Convenzione sulla tutela degli "elementi immateriali" (sono 470 al mondo) correlati a riti, miti e tradizioni antropologicamente legate alle identità locali.

Emerge "profetica", per l'attualità geopolitica, la Convenzione del 2005, sulla tutela delle "diversità culturali", ove l'UNESCO considera un "germoglio creativo" tutte le differenze. Le identità, intese come luoghi fisici, culture o religioni, non devono essere diluite ma, semmai, rafforzate. Solo un "cammino di esperienze insieme", fra identità forti, produce inneschi culturali, creativi e armonico sviluppo socio economico. È un pensiero molto complesso, che si "infrange" sulle contraddittorie tematiche delle migrazioni, ma che necessita di una innovativa gestione strutturale (le migrazioni, nella storia, non sono mai state un fenomeno breve e transitorio) e globale che dovrebbe impegnare la strategia delle Nazioni Unite.

La tutela dei luoghi, intesa come "conservazione del paesaggio", ha avuto, non solo con le "raccomandazioni dell'UNESCO" (in Italia il quadro normativo è ampio ed eterogeneo), una evoluzione che definirei "dalle norme ai metodi". Le normative non possono "leggere" tutte le tipicità locali e, di converso, solo la cultura del progetto, architettonico e urbanistico, a regola d'arte (simile ad un artista che "affresca il paesaggio") garantisce un'autentica tutela.

Certamente i piani urbanistici, di gestione (*Convenzione UNESCO del 1972*) o paesaggistici hanno avuto un ruolo importante, ma per la tutela del paesaggio è determinante la sensibilità locale. Per la manutenzione e il controllo è fondamentale l'opera dei progettisti e delle pubbliche amministrazioni attraverso linee guida di "restauro del paesaggio".

Una festa storica se non si ricrea (*con luoghi e iniziative per la trasmissione del sapere fra giovani e saggi*) svanisce molto più velocemente di un bene culturale fisico.

Nei prossimi dieci anni l'UNESCO, in tema di tutela, dovrà dare propulsione alle raccomandazioni (attraverso il recepimento dei 195 Stati membri) sul "paesaggio storico urbano" anche per far ritrovare alla

parola progettare un più chiaro riferimento alle linee, ai segni e alle atmosfere immateriali (*socio culturali*) dei territori locali.

Nel quadro geopolitico è auspicabile che i “caschi blu” della cultura, proposti dall’Italia in sede UNESCO nel 2015 e recepiti dall’ONU nel 2017, possano avere uno sviluppo operativo adeguato per difendere i beni culturali, nei teatri di crisi internazionale, affinché sia tutelata la memoria, l’eredità e le identità dai crimini che potrebbero privare, le comunità locali, di quei valori essenziali comunque per l’Umanità.

Fra i valori italiani, da tutelare a “Patrimonio Mondiale UNESCO”, afferenti al paesaggio, è opportuno segnalare il Sito seriale (già inserito nella Lista dei tentativi-candidati italiani: 40 in totale) “il paesaggio culturale degli insediamenti benedettini dell’Italia medievale”, includendo anche Norcia e la Valnerina (*e citando gli altri luoghi simili in Umbria*), da cui si ergono valori a fondamento dell’identità sin anche europea. L’inclusione nella Lista UNESCO è fondamentale, nel piano di sviluppo, per i prossimi anni legati alla ricostruzione dopo il grave sisma, a Norcia e in Valnerina, del 2016.

Nel prospettarmi verso le conclusioni, “definitivamente provvisorie”, è doverosa la citazione di alcuni numeri. L’Italia è al primo posto per quantità di Siti UNESCO (54, seguono Cina con 53 e Spagna con 47) secondo la Convenzione del 1972 (*beni culturali e ambientali*). In Italia, con la Legge 77 del 2006, si sta gradualmente cercando di dotare questi luoghi delle risorse necessarie per la tutela attraverso i Piani di Gestione. Invece per la Convenzione del 2003, sugli elementi immateriali, intangibili e orali, includiamo nel *bel paese* solo 8 espressioni di miti, riti e tradizioni - *la Cina, molto attiva nelle candidature, è a quota 39: l’Italia dovrebbe definire una strategia.*

La Commissione Nazionale Italiana UNESCO ha indicato, in un recente studio, che oltre il 70% degli italiani ripone “ampia fiducia” sull’UNESCO e nelle sue possibilità di tutelare luoghi e identità. Rimane l’auspicio che questa importante istituzione internazionale possa svolgere, sempre più, un ruolo nella “diplomazia culturale” come strumento di dialogo aprendosi meglio al rapporto, per co-finanziare le iniziative, con i privati e le associazioni (i volontari in Italia, correlati ai beni culturali e ambientali, sono oltre 800.000).

Il paesaggio, con tutti i suoi doni, ci irradia di “energia” che dobbiamo, nello spirito degli antichi pellegrini, coltivare ogni giorno per mettere i frutti nella nostra bisaccia affinché siano ridonati a coloro che

incontreremo nel nostro cammino terreno. Questo in un tempo dove ogni *identità locale* è preziosa, nel piccolo, ma, attraverso le reti telematiche, può germogliare, portando frutti, in quel complesso *sistema globale* divenuto nuova *materia prima*.



Antonio Alunni¹ intervistato da Nicoletta Moretti²

In questo numero AUR&S continua ad indagare la complessità dei fenomeni economici e sociali che caratterizzano la nostra regione. La lunga crisi economica ha disegnato altri orizzonti, che rischiano di mettere in discussione certezze date per consolidate. Le nuove sfide economiche e sociali che si manifestano su scale temporali sempre più breve, l'ingresso nella quarta rivoluzione industriale richiedono scelte importanti che influenzeranno la crescita e il futuro dei nostri territori. Di questi argomenti, e di altri, abbiamo scelto di parlare con Antonio Alunni, Presidente di Confindustria Umbria.

Da un anno alla guida di Confindustria Umbria, Lei è, nella storia dell'associazione, il più giovane Presidente. Possiamo parlare di una new wave generazionale?

Il cambiamento rappresenta un processo positivo per Confindustria Umbria come per ogni altra entità vitale. In particolare, per chi opera su un mercato libero e competitivo, il cambiamento è una parte integrante. Concetti come innovazione, progettazione, visione di medio e lungo termine sono indispensabili e imprescindibili. Quindi, più che l'aspetto generazionale sottolineerei la capacità di adattarsi al cambiamento. Vorrei che Confindustria Umbria fosse tra i protagonisti di questo grande momento di trasformazione.

Quali sono gli obiettivi che si è dato durante la sua presidenza e ce n'è uno più importante?

Il primo è certamente un obiettivo interno: vorrei che la "macchina" associativa fosse efficiente ed efficace in termini di rappresentanza e di servizi. La nostra Associazione è un luogo di incontro e di confronto da cui emergono idee e posizioni che è nostro compito rappresentare nelle sedi adeguate. D'altro canto, crediamo sia fondamentale offrire servizi di qualità,

¹ Presidente di Confindustria Umbria.

² Relazioni Esterne, Agenzia Umbria Ricerche.

affidabili e professionali, in modo da accompagnare le imprese nella risoluzione di quei problemi che da sole farebbero fatica ad affrontare.

Sul versante esterno vorremmo riportare al centro dell'agenda politica e dell'interesse della comunità regionale il tema della reindustrializzazione del territorio. L'identità della nostra regione ha una parte essenziale costituita dall'industria che può contare ancora su alcune leve fondamentali: lo spirito imprenditoriale, che rimane forte e diffuso, e le grandi competenze professionali delle nostre maestranze e dei nostri tecnici. Attraverso interventi concreti e coerenti come investimenti sul capitale umano, sulla ricerca, sulla scuola e la semplificazione dei vincoli amministrativi la nostra regione potrà essere espressione di un'industria competitiva a livello globale.

Nel suo intervento programmatico ha molto enfatizzato il concetto di identità degli umbri con i suoi punti forza e di debolezza. Può approfondire questo concetto?

Vorrei partire dai punti di forza. La nostra terra, che è una terra di industria, ha dimostrato di avere la capacità e la cultura per vivere il cambiamento.

Quello che siamo oggi lo dobbiamo a chi ci ha preceduto che è stato capace di opere e pensieri straordinari. Questa identità forte e complessa innerva le nostre comunità e le nostre vite. Ma l'identità non è un concetto statico. Se le sue radici sono antiche, è altrettanto vero che su di essa si sono innestati mutamenti ed innovazioni non meno importanti. Di questo dobbiamo avere consapevolezza, se vogliamo onorare le nostre tradizioni. L'identità è, quindi, un tema importante per conoscere i propri limiti ma anche le potenzialità. L'industria è certamente radicata nell'identità della nostra regione. La qualità della vita è stata determinata dalla qualità economica. Dalla metà dell'ottocento l'industria si è sviluppata in molte parti della regione abbracciando settori diversi, dalla meccanica al tessile, dall'agroalimentare alla chimica, all'industria grafica e cartotecnica. Basta una conoscenza, anche solo superficiale, della nostra storia per verificare che senza l'industria l'Umbria non sarebbe mai entrata nella modernità. È stato lo sviluppo economico che ha consentito a decine di migliaia di persone di avere un lavoro nella propria terra, di non dover emigrare e di avere un reddito decoroso per sé e per la propria famiglia. Le debolezze, a mio avviso, sono invece speculari al resto d'Italia. Abbiamo una pubblica amministrazione che deve diventare più

efficiente attraverso la diminuzione dei vincoli e con un sistema della regolamentazione delle attività industriali che sia il più efficiente possibile, capace di coniugare il rispetto delle regole con bassi costi e tempi amministrativi certi. La rapidità di risposta della pubblica amministrazione può diventare un fattore attrattivo e competitivo rispetto ad altri territori.

Lei infatti ha affermato di lavorare per creare in Umbria un clima innovativo e molto favorevole alle imprese. Come?

Confindustria Umbria si è data un obiettivo ambizioso: reindustrializzare e rendere l'Umbria la regione più business friendly d'Italia. Ciò può essere realizzato attraverso un complesso di azioni capaci di incrementare il contributo dell'industria al PIL regionale, aumentare produzione, produttività, occupazione, sicurezza, benessere e qualità della vita.

Si tratta di concretizzare interventi coerenti su alcune leve fondamentali che sono, come accennavo, la formazione, la diminuzione dei vincoli amministrativi, gli investimenti sul capitale umano: la cultura è il motore del cambiamento e lo strumento che ci permette di vivere la modernità come una sfida e senza i timori che l'accompagnano

La nostra dimensione ci permette di sperimentare modelli innovativi di sviluppo sia economici che sociali. L'Umbria è una terra di valori che sono stati sapientemente tramandati e ha le potenzialità per diventare migliore di molti altri territori. Oggi, infatti, la competizione non è tra Paesi, ma tra territori. Le nostre energie imprenditoriali, per fortuna così forti e diffuse in ogni settore produttivo, devono essere impiegate pienamente per produrre ricchezza per tutta la comunità e non possono essere disperse per superare ostacoli che sarebbe possibile evitare attraverso decisioni politiche adeguate ed un'amministrazione più efficiente, basata su regole conformi alla complessità dell'economia contemporanea. Questo è quello che la nostra associazione chiede fortemente alle istituzioni politiche. E lo chiediamo perché riconosciamo pienamente e senza riserve che, in un sistema democratico, spetta alle istituzioni e alle forze politiche assumere le decisioni fondamentali per l'interesse generale.

La dimensione delle nostre aziende costituisce un freno alla loro crescita?

La dimensione è un elemento importante di competitività. In un mercato globale sono i nostri stessi clienti a pretendere un'organizzazione strutturata e capace di affrontare velocemente le sfide. Diventare più grandi, organizzati, capaci di affrontare le prove del mercato è per ogni imprenditore uno degli obiettivi primari.

Come Associazione abbiamo il compito di stimolare la crescita e sostenere le piccole e medie imprese in questo percorso affiancandole nei momenti cruciali come quello rappresentato, ad esempio, dal passaggio generazionale.

Formazione e Innovazione. Qual è il ruolo di Confindustria Umbria?

Nell'ambito della formazione abbiamo intrapreso da tempo un percorso di collaborazione e dialogo con le scuole del territorio, attraverso l'Ufficio Scolastico Regionale, che sta dando ottimi risultati. Sull'alternanza scuola-lavoro l'Umbria rappresenta un esempio virtuoso con oltre 24 mila studenti che, nel triennio 2016-2018, hanno usufruito di questo canale formativo. L'alternanza ha una grande valenza civica perché consente agli studenti di prendere contatto con l'ambiente lavorativo già nel corso della formazione scolastica. Confindustria Umbria è, inoltre, tra i soci fondatori di ITS Umbria Academy, l'accademia tecnica di alta specializzazione post diploma che forma giovani supertecnici da inserire efficacemente nel mondo del lavoro. Un luogo dove istituti scolastici, università ed imprese uniscono i rispettivi know-how per rispondere ai fabbisogni professionali espressi dal tessuto produttivo regionale. I risultati ottenuti da questo percorso sono stati riconosciuti anche dal Miur che, per due anni consecutivi, lo ha giudicato come il migliore Its d'Italia con una media di inserimenti occupazionali pari all'80% e punte del 100%.

Sul fronte dell'innovazione sono orgoglioso di poter affermare che Confindustria Umbria ha conquistato un altro primato. È stata infatti la prima associazione territoriale di Confindustria a costituire il Digital Innovation Hub con il compito di stimolare e promuovere la domanda di innovazione del sistema produttivo. I DIH sono la porta di accesso delle imprese al mondo di Industria 4.0 perché sono in grado di offrire un livello qualificato di servizi avvalendosi di un network di attori

dell'innovazione, nazionali ed europei. Quindi non solo un soggetto capace di sensibilizzare le aziende rispetto alle nuove sfide del mercato, ma soprattutto un soggetto capace di costruire reti di conoscenza che permettano ad ogni singola azienda di elevarsi per raggiungere nuovi e importanti obiettivi.

Lei ha parlato di etica dei territori. Che cosa intende?

Intendo tutto ciò che unisce, e deve unire, le persone che sono nate, cresciute e vivono la loro vita in un determinato territorio e tutti coloro che in questo territorio hanno deciso di vivere. Intendo la capacità di avere una visione collettiva che prescinde dal singolo individuo e che rompe l'apatia in cui ognuno ha attribuito all'altro errori e colpe.

Quanto più la globalizzazione tende a sciogliere gli antichi legami sociali, ereditati da generazioni attraverso la famiglia, l'istruzione, i luoghi di lavoro, tanto più le persone devono creare legami sociali nuovi, che conservino quanto vi è di positivo e di attuale nella tradizione, innestandovi nuovi valori del nostro tempo. Credo che questa dimensione dell'etica del territorio sia molto forte in Umbria e che possa essere un fattore di rilevanza fondamentale per la competitività delle nostre imprese e quindi per la prosperità di questa e delle generazioni future.

In Umbria è più facile fare rete o difendere i campanili?

Anche il campanilismo ha dei lati positivi. La diversità, infatti, ha un grande valore se non diventa un limite. È probabilmente compito della politica impedire che questo accada mettendo in campo quelle attività di coesione tipiche di chi è chiamato a un lavoro di sintesi. I territori vanno rispettati, ma non si può per questo compromettere gli obiettivi collettivi sacrificando le scelte. In una regione piccola come la nostra divisioni e contrapposizioni non darebbero luogo ad una dialettica costruttiva, ma porterebbero ad un indebolimento generale e alla perdita della nostra rilevanza nella vita civile ed economica del Paese. Come Confindustria Umbria, al pari delle altre associazioni presenti nella regione, rappresentiamo gli interessi delle nostre imprese, ma non lo faremo mai a scapito di altre categorie e, soprattutto, a scapito dei cittadini umbri. Il nostro dovere è quello di perseguire l'interesse generale della nostra regione.

Equilibri



Stefano Strona¹

SOMMARIO • Il persistere della violenza • Gli strumenti operativi della Regione Umbria

Il persistere della violenza

La violenza sulle donne basata sul genere è una realtà incontestabile nel nostro Paese, condivisa con altri paesi europei. Negli ultimi anni sotto un profilo normativo sono stati compiuti considerevoli passi in avanti con l'approvazione della Convenzione di Istanbul del 2011 e della Direttiva UE 29/2012 che hanno disegnato un impianto normativo volto alla repressione e al contrasto della violenza. In particolare, tali norme hanno avuto il pregio di affrontare la violenza di genere a 360 gradi, dalla sua definizione alla sua origine, dalla sua riconoscibilità alle necessità organizzative e all'approccio per il suo contrasto, richiamando l'attenzione sui seguenti aspetti problematici:

- 1) la capacità di rilevazione della violenza da parte di ciascuno Stato;
- 2) la prioritaria garanzia di protezione e sicurezza delle vittime;
- 3) il riconoscimento della specificità della violenza di genere e la definizione di percorsi specifici;
- 4) la tutela dei minori vittime di violenza assistita ed in particolare degli orfani da femminicidio;
- 5) le difficoltà dell'emersione della violenza;
- 6) la necessità di adeguamento dei servizi pubblici al riconoscimento della violenza e al suo corretto approccio;
- 7) le difficoltà del sistema giudiziario di portare a giudizio le denunce;
- 8) il numero ridotto delle denunce non rappresentativo del fenomeno, e un esito dei procedimenti giudiziari solo in misura limitata favorevole alle istanze avanzate dalla donna.

¹ Dirigente del Servizio Affari generali della Presidenza, politiche di genere e delle pari opportunità e Commissario straordinario dell'Agenzia Umbria Ricerche.

Nonostante questi rilevanti interventi normativi, ritenuti unanimemente adeguati se pur migliorabili in alcune parti, la situazione della violenza non ha segnato arretramenti, anche per effetto delle difficoltà attuative nell'adozione di misure di prevenzione e contrasto. Occorre ricercare quindi le cause di tale inefficacia. La risposta che emerge spontaneamente al quesito è che gli strumenti normativi predisposti non hanno trovato pratica attuazione o, quantomeno, non sono ancora entrati nella consapevolezza dei principali attori chiamati a rilevare la violenza e a trattarla nella sua specificità.

Dato che la violenza di genere si manifesta principalmente tra le mura domestiche e all'interno di relazioni coniugali o di convivenza e comunque sentimentali, è necessario sgomberare il campo dal ricondurre la violenza all'interno del "normale" conflitto di coppia; un "normale" conflitto di coppia di tipo paritario non costituisce violenza: la violenza è un reato penale in quanto violazione, a vario titolo, dei diritti della persona.

Una volta riconosciuta la violenza nella sua specificità, a chi spetta il compito di rilevarla? La risposta non può che essere "a tutti". Qualsiasi persona che abbia contezza di una situazione di violenza di genere è tenuto a segnalarla quanto prima, senza attendere di testimoniarla in giudizio per femminicidio, quindi quando ormai è troppo tardi. Troppe sono le donne sopraffatte dalla violenza nel nostro paese, troppi gli orfani di femminicidio, troppi i minori vittime di violenza diretta o assistita perché si rimanga inerti.

A monte del problema della violenza di genere va detto, fin subito, che c'è una questione culturale. Senza timore di essere smentiti, si può affermare che i pregiudizi che abbiamo dentro di noi, in maniera più o meno consapevole, ci impediscono spesso di affrontare tale situazione nel modo corretto. E forse, prima di tutto, per onestà intellettuale, occorrerebbe fare proprio un grosso lavoro su noi stessi mirato a riconoscere e rimuovere tali pregiudizi per evitare così che operino nel nostro agire, inducendoci nell'errore.

A questo punto della nostra riflessione è giusto chiedersi: quali sono i pregiudizi più ricorrenti? Di primo acchito la risposta è sicuramente quelli che fondano le proprie radici sugli stereotipi culturali di ruoli predeterminati tra uomini e donne, a loro volta basati sui rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla

dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione.

Da questi trae origine non solo la violenza, ma il fenomeno della colpevolizzazione della vittima noto come “vittimizzazione secondaria” che si realizza pressoché sistematicamente quando la donna si rivolge ai servizi, siano essi di sicurezza, sociali o giudiziari.

I danni della violenza non solo sono devastanti per chi li subisce, ma hanno un costo sociale per l'intera collettività. Incidono pesantemente sulle relazioni tra i generi in qualsiasi ambito: da quello domestico a quello lavorativo. Non solo minano alla base le condizioni di salute, sia fisica che psichica, delle vittime ma vanno ad incidere negativamente sull'educazione delle future generazioni e persino sullo sviluppo economico di un paese in quanto deprimono e scoraggiano il lavoro delle donne.

Tutti noi paghiamo un prezzo elevato per la violenza di genere. Da ciò nasce la responsabilità di tutti, e in particolare di chi ricopre ruoli pubblici, ad operare nel binario che le norme hanno definito per contrastare efficacemente la violenza. Senza l'intervento di tutti e tutte e, in particolare delle forze dell'ordine, degli assistenti sociali, degli psicologi, del mondo della scuola, degli operatori sanitari e di giustizia, la violenza di genere non può e non potrà essere efficacemente contrastata. Battaglie così importanti e complesse non si possono vincere se non tutti insieme.

La convinzione che deve ispirare tutti e che la violenza di genere non è un fatto privato.

Gli strumenti operativi della Regione Umbria

Lo stato italiano ha dato attuazione alle normative europee richiamate, recependo per intero la Convenzione di Istanbul e approvando il Decreto Legislativo n. 119/2013; così facendo ha acquisito nel nostro ordinamento gli strumenti, ad oggi migliori, per il contrasto della violenza di genere.

La Regione Umbria a sua volta, nel dare attuazione alla normativa europea e nazionale, ha approvato la L.R. 25 novembre 2016, n. 14 “Norme per le politiche di genere e per una nuova civiltà delle relazioni tra donne e uomini” nella quale è previsto uno specifico capo dedicato a

definire il “Sistema regionale di prevenzione e contrasto della violenza degli uomini contro le donne basata sul genere”.

Il suddetto Sistema regionale è stato costituito formalmente con la sottoscrizione di un apposito Protocollo d’Intesa, avvenuta nel mese di gennaio 2018, tra tutti i soggetti, principalmente pubblici, che hanno aderito convintamente e che a vario titolo hanno la responsabilità di perseguire il rispetto dei diritti delle persone, della sicurezza, del sostegno e supporto delle vittime di violenza diretta o assistita.

A ciascun firmatario spetta ora il compito di dare attuazione diffusa agli impegni singolarmente sottoscritti. L’elemento fondante del Protocollo è che le attività di contrasto possono produrre effetti positivi complessivi attraverso l’azione congiunta, coordinata ed integrata di tutti coloro che sono chiamati a svolgere, per la propria parte, il miglior intervento possibile, mettendo la vittima e i suoi bisogni al centro dell’attenzione. Per questo motivo avere una base conoscitiva comune del fenomeno della violenza di genere, conoscere ciascuno la parte di attività svolta dall’altro soggetto, saper riconoscere la violenza, saper intervenire correttamente, costituiscono il miglior modo per dare quel supporto che le donne vittime di violenza necessitano insieme ai propri figli per lo più vittime di violenza assistita.

La Regione ha considerato questo intervento come prioritario e per questo ha promosso un rilevante investimento nella formazione attivando, anche con modalità innovative, corsi multidisciplinari di elevato livello rivolti agli operatori sociali, sanitari e del diritto (forze dell’Ordine, Avvocati) per creare una cultura diffusa atta a riconoscere la violenza e ad utilizzare gli strumenti a disposizione per contrastarla supportando, al contempo, le vittime della stessa.

In particolare nel corso del 2018 è stato realizzato un corso di base di cinque giornate, concluso in giugno, che prevedeva incontri d’aula nella mattina, tenuti da esperti e lavori di gruppo nel pomeriggio, supportati da operatrici dei centri antiviolenza. Inoltre, sono stati realizzati tre corsi specialistici mono-professionali in materia sociale, sanitaria e giudiziaria, ultimati in ottobre. Questi si componevano di sette giornate formative: quattro specifiche per ciascun percorso e tre in forma plenaria con la riunificazione dei tre sottogruppi mono-professionali. I docenti di questi percorsi sono stati individuati tra operatori di rilievo nel loro rispettivo settore di appartenenza per l’attenzione e la conoscenza del fenomeno

della violenza di genere: Avvocate/i, operatrici/tori sanitari, Psicologhe/i, Magistrate/i, che sono riusciti ad approcciare i temi trattati in modo professionale ed operativo allo stesso tempo rilevando criticità, segnalando pericoli, individuando i percorsi corretti e le corrette modalità di utilizzo degli strumenti da utilizzare per contrastare la violenza.

Seguirà un intervento formativo ancora più operativo denominato di “Supervisione di rete dei casi” nel quale si affronteranno, partendo da percorsi suggeriti da casi reali, le modalità con cui gli stessi devono essere affrontati dalla rete. Al termine del corso saranno affinate le previsioni della bozza di “Linee guida regionali operative per i servizi di contrasto della violenza” che verranno sottoposte all’ulteriore confronto del Tavolo tecnico regionale sulla violenza di genere, quindi alla discussione nella Governance regionale tra tutti i soggetti istituzionali firmatari del Protocollo. A conclusione del percorso la Regione si sarà dotata di un ulteriore strumento operativo fondamentale per perseguire il contrasto della violenza.

Parallelamente a tali attività formative si susseguono interventi per diffondere nel territorio umbro i servizi specialistici individuati dalla l.r. 14/2016 denominati Centri antiviolenza e Case Rifugio che a fine anno saranno rispettivamente sette e due. Sono punti di riferimento importanti ai quali le donne possono rivolgersi gratuitamente per ricevere l’aiuto necessario ad attivare percorsi personalizzati di uscita dalla violenza.

La continuità del percorso intrapreso costituisce una speranza importantissima per tutte le donne vittime di violenza e per i loro figli e si impone per tutte le istituzioni pubbliche il perseguimento di un impegno costante e progressivo per iniziare a ridurre, dapprima, quantomeno gli effetti più gravi della violenza e proseguendo per ridimensionare il fenomeno nel suo complesso.



Alessandra Bocchetti¹

SOMMARIO • Violenza, ruoli e civiltà • Quando la Costituzione, le leggi e la cultura non rispettano l'essere donna • La lotta contro il dominio sulle donne • La stima di sé come antidoto alla violenza

Violenza, ruoli e civiltà

Se si chiedono lumi a una femminista sulle radici storiche della violenza contro le donne, la prima risposta che si avrà al novantanove per cento è: “Perché non chiederlo a un uomo?”.

Si pensa che la violenza che colpisce nei modi più disparati le donne, sia qualcosa che riguardi solo loro, che sia un problema loro. È in realtà un grave problema che investe tutta la società, minacciandola proprio nel suo cuore, nelle relazioni che la costituiscono. Ed è un problema degli uomini, della loro particolare sessualità così coniugata strettamente al potere, con l'idea del possesso, di padronanza, di supremazia. Ma non dobbiamo pensare che la violenza abbia un andamento episodico e che tanti di questi episodi diano vita ad un fenomeno. La violenza non è un fenomeno.

La violenza è uno dei principali ordinatori della società, è parte strutturale della cultura a cui apparteniamo. Anticamente aveva addirittura funzione fondativa. Pensiamo alla fondazione di Roma, a Romolo e Remo, è un fratricidio che fonda la città.

Possiamo porre tanti rimedi alla violenza ma per disfarsene veramente è necessario un cambio di civiltà, è necessario cambiare i principi ordinatori della società; ma questi, a tutt'oggi, sono la forza, il potere, il

¹ Teorica politica del pensiero della differenza.

Il presente testo non è stato rivisto dall'autrice. È stato tratto dall'intervento di Alessandra Bocchetti al corso del 26 ottobre 2018, tenutosi presso la Scuola Umbra di Pubblica Amministrazione, nell'ambito dei “Percorsi formativi e di aggiornamento rivolti ai soggetti della Rete dei servizi di contrasto alla violenza di genere anno 2017”, organizzati in attuazione del Protocollo della Regione Umbria per la realizzazione del Sistema regionale di contrasto alla violenza di genere.

denaro. Se guardiamo alla storia e ai suoi disastri, se guardiamo al tempo presente così difficile e il futuro così poco rassicurante, sarebbe bene cominciare a lavorare intensamente per questo cambio, sapendo che certo non basteranno due o tre generazioni a smantellare una struttura che va avanti da secoli.

La violenza che colpisce noi donne fa parte di questa struttura, diciamo di questo antichissimo progetto. Questa violenza limita la libertà di tutte, tutti i giorni. Perché la violenza non è solo in ciò che accade, ma è anche in quello che potrebbe accadere, non sta solo nelle botte, nei lividi, nel sangue, sta anche nella nostra prudenza, nella nostra paura.

Rebecca Solnit nel suo bellissimo libro, *Gli uomini mi spiegano le cose*, dice: “chissà quante belle cose noi donne potremmo fare se non fossimo così occupate a difenderci”.

Ogni cultura distribuisce i ruoli. Quando camminiamo per strada e ci capita di vedere un fiocco azzurro o un fiocco rosa attaccato ad un portone, il gioco dei ruoli sessuali è già fatto. Il fiocco azzurro annuncia un insieme di significati, il fiocco rosa altri. Da un uomo ci si aspetta che sia forte, coraggioso e intraprendente, dalla donna ci si aspetta dolcezza, accoglienza e cura. Tutto questo poi non ha niente a che vedere con la realtà materiale naturalmente, tutte noi abbiamo esperienza della debolezza e della fragilità maschile, come abbiamo esperienza della forza delle donne, del loro coraggio. Diciamo quindi che ci sono due piani, il primo è quello che ha la pretesa di dirci come dobbiamo essere in quanto uomini e donne, per essere normali. Bisogna dire che questo piano ha una grandissima potenza performativa, ha la forza di farci per davvero uomini e donne, non nel corpo perché lo siamo già uomini e donne, ma nei comportamenti e nei pensieri. Bisogna essere una grande forza per disattendere queste forme nelle quali dobbiamo entrare da subito, appena nati. C'è sempre una sofferenza a staccarsi da questo piano. È una sofferenza per un uomo piangere, è una sofferenza per una donna dire “no” quando tutti si aspettano un suo “sì”. Questo piano, la teoria femminista lo chiama piano simbolico di rappresentazione. Qui ci sono le prescrizioni e le aspettative che riguardano i due sessi. Poi c'è il piano della realtà, quello della vita vissuta, e tra i due piani c'è una sorta di corpo a corpo. Da una parte ci sono le prescrizioni e dall'altra ci sono gli eventi più o meno casuali della vita, i desideri non previsti, gli incontri inaspettati.

Quando la Costituzione, le leggi e la cultura non rispettano l'essere donna

Tra le prescrizioni della nostra società con cui dobbiamo fare i conti, la più importante è quella che dice che l'uomo è più della donna. Un tempo, di questa prescrizione non se ne faceva un segreto, era palese, oggi fa una certa vergogna sostenerla apertamente e questo è già un passo avanti. Tuttavia, è bene non cantare vittoria perché questa prescrizione è ancora profondamente attiva, nella coscienza dei più. L'uomo vale di più e la donna vale meno; è per questo che la cultura a cui apparteniamo pretende di mettere le donne al servizio degli uomini, al loro seguito, sotto la loro tutela, come sotto le loro prepotenze, soprusi e violenze. Perché questo sentire è ancora così presente. Non c'è più legge che lo dica? La verità è che le leggi si possono cambiare, ma cambiare una mentalità è molto difficile. Ci vuole tanto tempo e tanto lavoro. Dobbiamo ricordarci che nonostante l'articolo 3 della nostra Costituzione, fino al 1956 vigeva lo *ius corrigendi*, una legge che autorizzava il marito a picchiare la moglie, qualora, a suo esclusivo giudizio, il comportamento di lei doveva essere corretto. Il bello (eufemismo) è che in questa legge non veniva detto fino a che punto la punizione corporale potesse arrivare, quale era il limite, quanti giorni di ospedale erano consentiti. Questa è storia recente, troppo recente. La scena, il *set* dei femminicidi è ancora questo.

Mi sono sposata nel 1967, e al matrimonio civile mi sono state lette le regole dello stare insieme tra marito e moglie. Una di queste diceva che qualora mio marito avesse cambiato residenza, in Italia o all'estero, io avrei dovuto seguirlo, se non l'avessi fatto sarei stata passibile di denuncia penale. La mia vita, i miei interessi dovevano essere i suoi, il mio lavoro era secondario, veniva dopo il suo. Ero al suo seguito. Questa legge non c'è più fortunatamente, è sparita con il nuovo diritto di famiglia del 1975. A consegnarmi al suo servizio, invece c'era l'articolo 37 della Costituzione, articolo che è ancora lì. L'articolo 37 parla di lavoro e dice che la donna può fare tutti i lavori che vuole, fatta salva la sua funzione essenziale della cura della famiglia. La funzione essenziale della donna, quindi è la cura della famiglia e famiglia significa marito, figli, casa. Ma nessuno è venuto al mondo con una funzione essenziale, nessuno è venuto al mondo per servire. Mettere sulle spalle di un essere umano una "funzione essenziale" è un atto di schiavismo. L'articolo 37

della Costituzione è uno scandalo a cui al più presto si deve porre rimedio. Altro che Costituzione più bella del mondo, per noi donne non lo è davvero.

Per lungo tempo la servitù delle donne, la loro sottomissione, il loro essere meno, è stato percepito come cosa naturale. Gli uomini ci hanno creduto e le donne pure, il che significa che il potere diventa invisibile, è stato digerito e fatto proprio. Quando il potere non si vede ma c'è, si deve parlare di dominio. Intendiamoci, le donne erano di fatto meno in tante cose, erano meno istruite, tenute nell'ignoranza, erano più povere, il loro giudizio non contava, la loro parola non aveva valore, ma non erano meno in sé, non erano meno come esseri umani. Eppure si pensava proprio così. E così pensavano anche le grandi intelligenze, lo credeva Kant. Ricordiamo tutti la frase: "Il cielo stellato sopra di noi, la legge morale dentro di noi". Ricordo il mio entusiasmo quando al liceo la sentii per la prima volta. Eppure quella frase non era scritta per me, Kant pensava che le donne non avessero coscienza morale. E quanto ci ha entusiasmato Rousseau con il suo "Discorso sulle origini e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini" un vero contratto sociale deve trovare fondamento non sulla forza ma sul diritto. Sentivo quasi quasi che era detto per me. Invece in quel contratto non solo le donne non erano previste come contraenti, ma neanche come testimoni, in quel contratto le donne entravano solo come oggetto. Di questo non una parola alle giovani allieve. Abbiamo studiato tutto questo con diligenza, alle più brave venivano riconosciuti grandi meriti. Cosa eravamo, mi chiedo oggi, private completamente di pensiero critico, ripetendo con gioia ciò che ci escludeva da tutto. Diligenti, ubbidienti, remissive portavoci.

Sapete, io per violenza, non intendo solo occhi neri e maltrattamenti, metto in conto anche questo: la storia e il pensiero raccontati da una voce sola. Ancora oggi si insegna alle ragazze che il codice napoleonico è un passo avanti verso la democrazia e il senso compiuto della cittadinanza, e loro così ripetono, e non le si racconta la perdita secca di libertà delle donne che in questo codice era prescritta, l'asservimento al padre e poi al marito, l'impossibilità di gestire i propri beni, l'impossibilità di firmare un contratto.

Ignorare la storia delle donne, non raccontare il loro cammino faticosissimo verso la libertà, verso la coscienza di sé, verso finalmente la

possibilità di pensare con la propria testa è un errore. Una delle cause certe della violenza che le donne subiscono è il loro fragile amore di sé, ma non ci si può amare fuori dalla propria storia.

Questa è ancora la scuola di oggi, una scuola ottocentesca, dove le ragazze fanno da spettatrici volenterose, ospiti più che dirette interessate. E dove ai ragazzi si insegna, anche non volendo, che il mondo è loro, a grave danno di entrambi e per la società tutta. Le nostre ragazze escono da scuola colte ma non nutrite e questo certo non le ripara dalla violenza.

La lotta contro il dominio sulle donne

Bisogna imparare a vedere la violenza anche dove non sembra esserci. Quando il potere non si vede ma c'è si deve parlare di dominio. Cosa è il dominio? Il dominio è il potere che non si vede, è quando chi è dominato condivide pensiero e ragioni del dominante. Il luogo del dominio non è in prima battuta il corpo, è la mente. Potremmo dire che questo non è più così. Certo non è più così per quelle donne che hanno preso coscienza di sé, ma sono ancora troppe poche. Noi che lottiamo contro la violenza dobbiamo imparare a riconoscere il dominio che resta ancora e che viene agito e agisce contro di noi.

Il potere si nasconde ovunque: pensate alla scena del matrimonio tradizionale. Il padre accompagna la figlia all'altare e la consegna al giovane uomo che sarà suo marito, assistiamo ad una perfetta rappresentazione del potere patriarcale. Dove è il dominio, dove si annida. Si annida nella gioia della sposa, inconsapevole del portato simbolico della scena, e si annida nella gioia della madre della sposa, che si trova tra gli spettatori, esclusa dal rito. La sua opera, quella di mettere al mondo e di crescere una creatura, non ha significanti nel rito. Mettere al mondo, crescere ed educare non è un servizio, non è un lavoro, è un'opera, una grande opera, che viene ignorata con l'estromissione della madre dal rito del matrimonio. Domanda: perché le donne si fanno fare questo? Si accorgono del senso della loro remissività? Il rito del matrimonio va cambiato. Come, non dimentichiamocene, va cambiata la cancellazione della madre nel nome dei figli. Ancor oggi i nostri figli portano solo il nome del padre. Il nostro nome dovrebbe raccontare nella sua completezza da dove si proviene, l'intreccio, l'incontro, che ci ha generato, invece ancora oggi un solo nome racconta a chi si

appartiene. Questa è ancora violenza. I femminicidi simbolici aprono le porte ai femminicidi in carne e ossa.

Cosa è stato il femminismo. È stata una lotta proprio contro il dominio. Le donne lo sono andate a cercare nel profondo di se stesse. Hanno rivolto a se stesse la paradossale domanda “cosa è una donna?” e sono andate alla ricerca di desideri autentici. Quando mi sento bene? Quando e dove sono a mio agio? Cosa non mi piace? Cosa amo veramente? Cosa mi fa soffrire? È stato un lavoro durissimo e bellissimo, è stato come nascere una seconda volta. Parlavamo più di desideri che di ingiustizie e così ci siamo rimesse al mondo l’una con l’altra. Abbiamo trovato insieme il punto da cui guardare il mondo e da questo punto, finalmente nostro, abbiamo opposto al soggetto *Uomo* figlio della filosofia occidentale, quello con la U maiuscola, quello che dovrebbe essere tutti, abbiamo opposto un soggetto carnale, vero, vulnerabile, generato dalle relazioni umane. Questo soggetto è quello che permette alle donne il pensiero, pensare se stesse, gli altri, il mondo, una donna non poteva pensare senza corpo. Questo è stato il passo necessario per essere veramente libere.

Oggi molte donne pensano, molte donne viaggiano, studiano, lavorano. Siamo cittadine, votiamo, paghiamo le tasse, scegliamo, giudichiamo. Oggi possiamo pronunciare una frase che è in sé la prova che siamo fuori ormai dal patriarcato. Oggi possiamo dire “sarò madre quando lo voglio io”. Attenzione però, molte donne sono libere, ma tutti gli uomini sono impreparati alla loro libertà.

Le donne sono state da sempre oggetto di violenza, ma il senso della violenza che colpisce le donne oggi è la loro libertà, libertà nel giudizio, nello spazio, nel cuore.

Sempre ci coglie un dolore speciale alla notizia di una donna uccisa o maltrattata. Questo dolore speciale non lo prova nessun altro, nessun uomo, né un uomo lo prova alla notizia di un altro uomo ucciso. Dobbiamo quindi lavorare su questo nostro dolore speciale, capirne il senso, un senso fatto di storia, di umiliazioni, ma anche di rinascita. Dobbiamo sentire che un “no” di una donna all’infelicità, a difesa della sua dignità, è detto per tutte noi. È questo il perché del nostro dolore speciale.

Ma quando è cominciata questa nostra libertà? Delle volte mi diverto a pensare chi sarà stata la prima donna che si è chiesta “ma chi ha fatto

queste regole? Chi ha deciso chi è più e chi è meno? Chissà dove viveva a Nord o a Sud. Era laica? Era religiosa? Sì forse era religiosa e si sarà detta: “Dio che è buono e giusto e amabile non può aver messo metà delle sue creature a servire l’altra metà”. L’avranno uccisa? Probabilmente sarà andata così.

Quando sento parlare dei morti delle torri gemelle, 2.974, e vedo il culto e l’affetto vivo di cui sono oggetto, mi viene da pensare ai milioni e milioni di donne uccise. Marina Terragni nel suo ultimo libro dice: “verrà un momento nella storia in cui ci si volterà indietro e si vedrà con chiarezza la strage delle donne, il loro supplizio, il loro martirio. E ci si chiederà come sia stato possibile e per un tempo così lungo”.

Sono spesso invitata a corsi di preparazione per il personale delle case di accoglienza per donne maltrattate. Vi devo confessare che non dico sempre di sì perché la violenza è un tema così pesante e così triste, ma le volte che ho accettato non ho mai tralasciato di dare un consiglio che penso importante. Ho raccomandato alle future operatrici una particolare e attenta cura di sé, perché si sarebbero trovate di fronte a tanto dolore e il dolore è transitivo, dovevano prepararsi ad accoglierlo ma non a farsene contaminare. È un lavoro molto difficile, credo che non ne sarei capace e a loro va tutta la mia ammirazione e gratitudine.

La stima di sé come antidoto alla violenza

A questo punto voglio dire una cosa che spesso risulta sgradita, ma è il mio pensiero. Mettere riparo alla violenza è un grandissima opera, ma facciamo molta attenzione al fatto che nel dolore non si costruisce: essere vittima non costruisce nessuna soggettività. Le lacrime e i lamenti delle donne non trasmettono forza, rassicurano invece chi teme la loro libertà. E non si costruisce nemmeno sulla rabbia.

In questo periodo, sento molto parlare della rabbia delle donne, quasi come fosse una categoria politica. Sento dire “bisogna far leva sulla rabbia delle donne”. Ma io non credo a questa rabbia, se le donne fossero capaci davvero di un sentimento così violento e distruttivo penso che sulla Terra non ci sarebbe più neanche un filo d’erba. Il tema della violenza non è un tema politico, anzi meglio direi la violenza è un tema killer della politica delle donne.

L'unico vero antidoto alla violenza è la stima di sé delle donne, che ci permette di riconoscere la violenza prima che si compia, che ci aiuta a dire di no quando da noi si aspetta un sì, che ci dà la forza di sottrarci a ciò che sentiamo non giusto per noi.

Bisogna crescere le ragazze raccontando loro la storia luminosa delle donne, trasmettendo loro stima e rispetto per le donne che le hanno precedute, per la loro grande opera, per la loro battaglia quotidiana, lungo tutto il corso della storia, contro lo sporco, il disordine, il freddo, la fame, opera che ha permesso all'umanità di sopravvivere a immani disastri, non decisi da loro; e poi raccontare le paladine che hanno saputo fare di più di quello che si aspettava da loro: le grandi scrittrici, le grandi poetesse, le grandi pensatrici, le guerriere che hanno conquistato i diritti di cui oggi godiamo. Questo è il vero antidoto alla violenza.

Chiudo con una bellissima frase di Alda Merini: *“dovrei chiedere scusa a me stessa per aver creduto di non essere abbastanza”*. Stampiamocela nel cuore questa frase.

Devo confessare che penso che le donne non solo siano *abbastanza*, ma possono essere molto di più. È da loro che mi aspetto un cambio di civiltà, principi ordinatori nuovi, da loro che stanno portando avanti una rivoluzione difficilissima senza sangue, senza morti. Non vedo altri soggetti per questo cambiamento necessario perché siamo arrivati al limite, al limite di tutto, al limite dei rapporti disumani, al limite dell'aria respirabile, del mare inquinato e di tutti quei disastri che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni.

Io scommetto sulle donne per una semplice ragione: le donne non hanno mai pensato di conquistare il mondo ma solo di abitarlo.



Chiara Damiani¹

SOMMARIO • Il linguaggio dei media sulle donne • Una esperienza da raccontare:
Donnamica

Il linguaggio dei media sulle donne

Il tema del linguaggio dei media sulle donne è oggi di estrema attualità, linguaggio che ha un ruolo imprescindibile nella formazione della pubblica opinione. Seppur a piccoli passi, un'informazione attenta al genere si sta facendo avanti.

Ma come i linguaggi, ed in particolare quello dei media, influenzano le coscienze? L'uso che i media fanno dell'immagine femminile, nel raccontarne il lavoro, nel fotografare la loro immagine è molto spesso un uso stereotipato. E come agiscono gli stereotipi? Per lo più nel nostro inconscio. Forse perché gli stereotipi in fondo sono rassicuranti: a noi piace pensare che il mondo sia prevedibile e coerente.

“Gli stereotipi sono delle semplificazioni che un gruppo di persone associa alla realtà e alle opinioni di un altro gruppo di persone, semplificando categorie o comportamenti generando luoghi comuni e aspettative che, senza essere messi in dubbio né verificati, si trasmettono di persona in persona, di generazione in generazione, condizionando la percezione della realtà, influenzando l'opinione pubblica, la cultura e l'ambiente in cui si vive. Gli stereotipi aiutano quindi a mantenere il sistema sociale e la cultura immutati nel tempo”

Pensiamo alla segregazione formativa, conseguenza di una discriminazione di genere nell'accesso alla formazione: le donne studiano materie storiche, filosofiche, sociali perché si ritiene siano meno portate per matematica, fisica e studi tecnici in generale.

Ne consegue che quasi tutti noi associamo l'insegnante di scuola materna una donna e quella dell'ingegnere ad un uomo. Morale: la quasi totalità

¹ Giornalista, Direttore Responsabile della rivista *Donnamica*.

delle maestre di asilo sono donne e gli ingegneri sono per la maggior parte uomini.

Dunque gli stereotipi ostacolano particolarmente quelle aspirazioni e attitudini delle donne che vanno oltre il ruolo materno, la cura della famiglia o il dover essere avvenenti e sensuali, impedendone di conseguenza l'avanzamento e la partecipazione nella vita attiva nella società. Il linguaggio ha un potere performativo, il linguaggio è creatore di realtà.

Tutto questo rimanda ad un secondo aspetto che connota il linguaggio dei media, ossia una sottorappresentazione del pensiero delle donne sulla stampa e negli spazi culturali più in generale. Le donne della realtà ad esempio quelle che lavorano, studiano o occupano posizioni di prestigio sono sottorappresentate in tv o sulla stampa.

Siamo di fronte ad un'informazione "cieca" che non solo tende a emarginare l'immagine femminile, ma che non sembra riconoscerne i «nuovi» ruoli (ad esempio non utilizzando il femminile per designare alcune cariche istituzionali). Propensa piuttosto a rispecchiare logiche politico-culturali umilianti che premiano i corpi e castigano l'intelletto, un'informazione di questo tipo può essere pericolosa. Pensiamo alle immagini veicolate in tv o sulle foto di quotidiani in cui le donne vengono rappresentate nell'interezza del loro corpo a volte anche sensualmente, mentre per gli uomini riscontriamo una concentrazione dell'immagine sul volto. Tutto questo non è senza conseguenze.

Tutto questo quadro però sfugge. Troppo spesso queste implicazioni passano inosservate e quando non è così, anche il sessismo, viene fatto passare come semplice "volgarità".

Entrambe le modalità di rappresentazione, quella che fa riferimento agli stereotipi e quella che sottorappresenta l'immagine e il pensiero femminile, danno luogo a delle vere e proprie discriminazioni nei confronti delle donne.

Secondo il Codice delle Pari Opportunità *“È discriminazione diretta qualsiasi atto, patto o comportamento che produca un effetto pregiudizievole discriminando le lavoratrici o i lavoratori in ragione del sesso e, comunque, il trattamento meno favorevole rispetto a quello di un'altra lavoratrice o di un altro lavoratore in situazione analoga. È una discriminazione indiretta una prassi, un atto, un patto o un comportamento apparentemente neutri che mettono o possono mettere i lavoratori di*

un determinato sesso in una posizione di svantaggio rispetto ai lavoratori dell'altro sesso" (art. 25 del D.Lgs.198/2006 integrato dal Dlgs 5/del 2010).

In questo senso appare evidente come la "penna" di un giornalista possa attuare una vera e propria discriminazione indiretta, attraverso l'uso di un gergo, di uno stereotipo che rafforza ad esempio l'idea di un sesso superiore ad un altro.

Far crescere la percezione della discriminazione di genere nei confronti delle donne da parte degli operatori dell'informazione, contribuire alla crescita di un ruolo dell'informazione corretta e non discriminatoria quale possibile chiave di lettura per il superamento degli stereotipi e aumentare l'efficacia e la diffusione di accordi e codici etici esistenti: è questo, oggi, l'orizzonte all'interno del quale operare e l'impegno che come donna, ma prima ancora come giornalista, mi sono assunta nei confronti delle altre mie "sorelle".

Una esperienza da raccontare: *Donnamica*

La rivista *Donnamica* nasce nel 2008 da un'esigenza, anzi da un'urgenza, quella di dire le cose come stavano. Volevo scrivere di donne, raccontare temi come quelli della violenza sulle donne, dei maltrattamenti, delle discriminazioni sul lavoro, della "mancate" pari opportunità, ma volevo farlo "a modo mio".

Durante la mia esperienza di giornalista avevo toccato con mano che ogni volta che si parlava di certi temi, ogni volta che al centro della notizia c'era una donna - in particolare negli articoli di cronaca nera con storie di abusi, e violenze - si girava intorno sempre allo stesso *refrain*, un tragico *refrain*: "uccisa per passione dall'uomo che l'amava", "raptus della gelosia" e la verità per i lettori si allontanava sempre più. Ecco io volevo "riacchiapparla" quella verità, per mettere a posto le cose, e dire che non esiste raptus dietro un uomo che uccide la propria compagna, che il dramma della gelosia è un assurdo.

Se finiva in prima pagina la notizia di una donna abusata dal marito, (perché si può essere abusati dal marito) leggendo la cronaca dell'articolo i miei occhi vedevano qualcosa che gli altri occhi non percepivano. Vedevo parole e concetti che trasudavano stereotipi, luoghi comuni e in fin dei conti una sotto rappresentazione della figura femminile. Se si parlava di violenza non si usava mai la parola femminicidio perché la

parola non esisteva ancora, o meglio non aveva ancora divulgazione tra i mass media, ma l'uccisione di una donna in quanto donna, per il suo genere, eccome se esisteva. Ed è questo un passaggio importante su cui invito a riflettere: il potere "performativo" del linguaggio (Austin, 1979) di creare le cose che si dicono. Ciò che arriva dalla comunicazione dei mass media lo è con una potenza ancora maggiore. Se una cosa non si dice, non si nomina, in fondo non esiste.

Inoltre, mi accorgevo di come accanto alla cronaca dell'evento, non si dava mai spazio a soluzioni da divulgare per le lettrici. Vie d'uscita dalla violenza non c'erano. Non si trovava traccia negli articoli di numeri di emergenza, di indirizzi dei pochi Centri Antiviolenza presenti in alcune parti d'Italia (in Umbria ancora non esistevano, siamo nel 2007) o degli Sportelli di sostegno strutturati.

Se poi si parlava del divario sul lavoro tra donne e uomini e in chiave di genere, si era tacciati come minimo di militanza politica oltranzista.

Io vedevo in tutto questo una forte ingiustizia, nelle parole e nei concetti che venivano espressi.

Solo da lì a pochi anni, sarebbe cresciuta in Italia una sensibilità sull'informazione di genere, sull'esistenza di un linguaggio discriminante nei confronti delle donne e intorno a questo una miriade di associazioni, reti, protocolli d'intesa, codici etici e Osservatori. Insomma tutto uno sbocciare di iniziative che, a mio avviso, hanno per ora avuto il merito di far crescere, emergere diciamo una consapevolezza tra gli operatori dell'informazione intorno a queste tematiche, ma siamo ben lontani dall'aver risolto il problema.

Allora un bel giorno di ottobre del 2007, mi viene un'idea: "provo io ad utilizzare il potere del linguaggio per produrre qualcosa, qualcosa che prima non esisteva". Ecco in questo preciso istante è stata concepita *Donnamica*.

La nascita vera e propria, in senso fisico intendo, della rivista è avvenuta pochi mesi dopo a gennaio 2008 con il primo numero editato dall'omonima Associazione. Esce in 24 pagine a colori, free press, con cadenza bimestrale. In quei tre mesi tra ottobre e dicembre, ci lavoro giorno e notte. Ma non ci lavoro da sola. Non ce l'avrei fatta senza l'aiuto di tanti soggetti pubblici e privati che da subito credono in me, nelle idee che cerco di trasmettere, tra questi il Centro Pari Opportunità della Regione dell'Umbria, le Consigliere di Parità e il sindacato, la Cgil.

Sono passati molti anni! Quest'anno la rivista ha compiuto 10 anni, un traguardo tutt'altro che scontato per un free press che ha scelto da subito di connotarsi con un taglio editoriale preciso, molto mirato.

Oggi quella "spinta" a lavorare sul tema del linguaggio, attraverso la messa in discussione di stereotipi veicolati dai mass media, si è forse in parte esaurita, per aprirsi a nuove sfide. Intendo dire che la consapevolezza di un sessismo nel linguaggio dell'informazione è diventata patrimonio di tutte noi, o meglio di una parte di stampa, e forse il merito è anche un po' di *Donnamica*, che ha aperto la strada quando i "rovi" erano ancora tutti intrecciati, su un percorso sconosciuto.

Il punto è che, al di là di scelte etiche, raccontare le donne, il loro lavoro, la loro vita con rispetto e soprattutto senza il ricorso a stereotipi che "deformano" la verità oggettiva, non è una scelta ideologica, non è un militare in una corrente di pensiero partitica, non è appartenere "a certa stampa" e non è neanche rifarsi ad un non meglio precisato femminismo. Invece, raccontare le donne, il loro lavoro, la loro vita con rispetto e soprattutto senza il ricorso a stereotipi che "deformano" la verità oggettiva, è per chi fa informazione, una questione di "pluralismo informativo".



Simona Formica¹

SOMMARIO • Questione di tempi e di priorità • Sviluppo ed impatto sociale • L'importanza di uno staff al femminile • Conclusioni

Ho iniziato a lavorare in cooperazione internazionale nel 2009, anche se rispetto al tema dell'Uguaglianza di Genere, avevo una posizione decisamente scettica. Nelle notti trascorse a disegnare le proposte progettuali e ad individuare risposte concrete per evidenziare la sensibilità verso quella che è definita, tra le cosiddette *priorità trasversali* di un'azione, la condizione femminile, avvertivo sempre un senso di ribellione. Un po' la stessa sensazione di quando sentivo discutere di quote, parcheggi, notti "rosa". Non riuscivo a capire perché si dovesse sottolineare così tanto fino a renderla una diversità. *Perché questa differenza? Perché misure "speciali"?* Mi sembrava di rimarcare una debolezza di una categoria alla quale sentivo di appartenere e non mi riconoscevo in questo.

È solo quando ho iniziato a compiere viaggi per i progetti di cooperazione internazionale e, conseguentemente, a vivere le reazioni, i "giudizi" e la vita reale di donne per cui scrivevo i progetti, che le mie convinzioni sono iniziate a vacillare.

La cooperazione internazionale ha come finalità quella di sostenere diritti umani fondamentali quali il diritto alla cittadinanza, al lavoro, ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere del singolo e della famiglia come citato dagli articoli della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e come riaffermato in forma attualizzata negli obiettivi di

¹ Esperta in cooperazione Internazionale. Lavora presso Tamat, un'organizzazione non governativa con sede a Perugia che dal 1995 lavora in Italia, in Europa, in Africa, nei Balcani ed in America Latina. Tra i progetti realizzati: AwArtMali (*Awarness Raising through Art on Irregular Migration Risks in Mali*), RASAD (*Reseaux d'Achat pour la Sécurité Alimentaire avec la soutien de la Diaspora Burkinabé d'Italie*), EnTOURée: TOUrisme Responsable, Engagé et Féminin, GenderPlus.

sviluppo dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile². La cooperazione internazionale a favore delle donne pone al centro dei diversi progetti la priorità trasversale dell'uguaglianza di genere ed individua le donne come gruppo beneficiario.

Ma esistono veramente degli elementi specifici da tenere in considerazione che differenziano un progetto di cooperazione da un progetto di cooperazione "con le donne"?

Questione di tempi e di priorità

A Loropeni, dipartimento della Regione Sud-Ovest del Burkina Faso, durante l'identificazione partecipata della comunità dei criteri da seguire per l'assegnazione di alcune parcelle agricole, i mariti si preoccupano. Alcune parcelle da assegnare sono troppo grandi: *"Ma se alle donne vengono assegnate alcune di queste parcelle, come riescono poi ad occuparsi della famiglia? Dove rimane loro il tempo?"*

La famiglia ed il tempo sono concetti basilari e trasversali della tematica cooperazione e donne. Una donna è mamma, moglie e, nei luoghi in cui (fortunatamente) il senso di comunità è ancora forte, si prende anche cura degli anziani in casa. Quando mi è possibile allora, come donna, partecipare ad un corso? Ad un'attività? La mattina? La sera?

Le donne non solo non hanno la possibilità di dedicare un'intera giornata alla propria formazione ma, se non vengono facilitate nell'opportunità di portare i propri figli o comunque, favorite attraverso flessibilità di orari, non hanno proprio la possibilità di partecipare. *Come giustificare infatti rispetto alle priorità familiari un'esigenza che dalla comunità viene percepita come una forma di egoismo?*

Il non considerare questi fattori nel disegno di un'attività è probabilmente uno degli errori più grossolani che un progettista possa fare. Se poi, oltre alla famiglia, ai figli, agli anziani, ci si occupa delle attività del campo e del raccolto e ci si sposta quindi da un contesto

² I 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals -SDG) sono stati adottati il 25 settembre 2015 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la Risoluzione 70/1. "Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile" il cui testo integrale in lingua italiana è consultabile e scaricabile al link http://asvis.it/public/asvis/files/Agenda_2030_ITA_UNRIC.pdf

urbano ad uno rurale dove tali attività sono di sopravvivenza per l'intero nucleo familiare, non ci può essere spazio per altro.

Muhammad Yunus - fondatore della Grameen Bank - ha classificato le donne come il migliore "rischio di credito" degli uomini per la loro attitudine a priorizzare la famiglia come beneficiaria e allargando così l'impatto positivo del credito rispetto alla tendenza dell'uomo (Yunus, 2008).

Inevitabilmente, la domanda sottesa che rimane all'interno della comunità è quindi: *quale è il valore aggiunto quando una donna partecipa ad un corso di formazione o ad un progetto di cooperazione rispetto al fatto di aiutare la propria famiglia?*

Ovviamente non è abbastanza il fatto che quel corso potrebbe portare le donne a poter scegliere. Forse sì. Forse no. Ma potrebbe.

Così come non sembra del tutto fondamentale che dietro la possibilità di scelta e quindi, di pensare ad un lavoro "altro", si potrebbe nascondere l'opportunità ancora più grande di pagare gli studi anche ad una figlia. Eh sì... perché a parità di possibilità, così come accadeva non molti anni fa anche in Italia nella mia stessa famiglia, è il figlio maschio che ha la possibilità di studiare anche nel caso in cui ne abbia meno voglia.

In un gioco di egoismi talvolta inconsapevoli, culturali, non importa, diventa quindi semplicemente fondamentale a volte, nell'idea progettuale, nascondere il coinvolgimento femminile in attività più "inutili ed aleatorie" quali progetti di alfabetizzazione finanziaria, di *empowerment* (così tanto criticato) o, peggio!, di supporto al loro diretto auto-impiego, aggirandoli con corsi pratici (quindi più accettabili): di trasformazione alimentare, artigianato, legati alla nutrizione dei bambini, ovvero una strategia sottile per ottenere lo stesso risultato!

Sviluppo ed impatto sociale

E se invece che in Africa ci si trova in Perù a Puno sulle sponde del lago Titicaca?

Mi siedo in un bellissimo caffè in stile coloniale. Sono riuscita a portare qui il mio docente di impresa sociale e anche solo per questo sono felicissima, proprio perché il progetto si concentra sul supporto alla microimpresa per donne. Sorvegliando la classica e dolcissima *lemonada*, che accompagna i vari pasti, lo ascolto mentre parla, meravigliato e

felicemente stupito di come non percepisca quella disuguaglianza che in alcuni contesti si dà quasi per scontata. Non solo con noi lavorano donne forti e preparate ma anche le altre, che partecipano ai nostri corsi come beneficiarie, sono interessate, attive e dimostrano di essere libere nella gestione di un'impresa. Lo guardo e penso: *quanto può essere pericoloso un contesto meno palese dove il raggiungimento di un'uguaglianza basilare nasconde a tutti noi una disuguaglianza forse ancora più sottile?*

Non tutti sanno che alcune delle donne con cui stiamo lavorando sono libere di partecipare ad un progetto di cooperazione perché vengono *apertamente* mandate dagli uomini in attesa dei fondi (anche quando sono di minore entità). Così come forse non tutti sono consapevoli del fatto che le imprese sono solo apparentemente gestite da loro e quando si torna a casa può capitare che ci si aspetti che i fondi vengano “giustamente” consegnati al capofamiglia.

Chissà se tutti sono almeno consapevoli dell'impatto sociale che ha un progetto di sviluppo economico. Il dire no per la prima volta da parte di una donna alle richieste del marito perché alla fine a quei corsi si è partecipato e qualcosa si è appreso ha un che di rivoluzionario: si prova, sempre per la prima volta, una sensazione di competenza ed autostima. Le conseguenze che questa autostima si porta con sé sono contraddittorie. Positive: “Sono felice perché da quando porto soldi a casa mio marito non mi picchia più. Ho un'importanza ed un ruolo nel contesto familiare”. Negative: “Sono dovuta scappare di casa di fronte al mio no a mio marito. Ma sono io che ho guadagnato quei soldi e non lo trovo giusto”.

Chissà se tutti si rendono conto di quanto sia pericoloso non avere questa consapevolezza. Implicherebbe una leggerezza imperdonabile non solo rispetto a quelle che vengono chiamate in termini tecnici “misure di mitigazione del rischio” ma anche rispetto alla valutazione reale d'impatto del proprio progetto.

L'importanza di uno staff al femminile

Assisto sempre più frequentemente a commenti quali: *“se si vuole veramente fare empowerment e parlare di parità è fondamentale la presenza ed il coinvolgimento degli uomini”*. Esulando da situazioni in cui questo è evidentemente non possibile, quali contesti in cui, ad esempio, la forte tradizione religiosa

esclude direttamente la possibilità di gruppi misti, in tutti gli altri casi mi chiedo: *È proprio così? E siamo proprio sicuri che non esista una differenza di metodo in base agli obiettivi?* Ovviamente mi guardo bene ormai dall'aver certezze. Quello a cui mi limito è l'esperienza diretta vissuta.

Si parla spesso di appartenenza identitaria quale forma di afferenza di un individuo ad una qualsiasi collettività. La verità è che non ero consapevole del vero valore di questo termine fino a quando non ho sperimentato su un progetto un semplice cambiamento: dopo vari formatori è una donna, Rocio, ad assumere il ruolo di responsabile e le dinamiche del gruppo cambiano improvvisamente. *“Non riesco a portare avanti la formazione nei tempi. Le donne si fermano con me. Si sfogano, mi raccontano, ed il corso si sta trasformando in un momento al femminile. A volte mi ritrovo che ci abbracciamo. Che ridiamo. Che le consolo...”*.

L'entrata nel gruppo di lavoro di una donna formatrice ha risposto pienamente a quel senso di appartenenza e descrive quel bisogno dalla cui soddisfazione dipendono proprio quei fattori già citati: il proprio equilibrio emotivo, l'autostima, l'accettazione di sé e da parte degli altri, il senso di sicurezza (De Rose, 2015).

Un senso di appartenenza che, allo stesso tempo, lega anche Rocio a me, e mi spiega il significato e l'importanza che sia una donna ad avere il ruolo di coordinatrice. Io ero una donna, ad esempio, con la libertà di gratificare le colleghe chiamandole di fronte a tutti (ed anche ai loro capi) con l'attributo di *“licenciadas”* (“diplomata” attributo che a parità di titolo, ad un tavolo di lavoro, spetta solamente ai miei colleghi). Inoltre, avevo anche la grande responsabilità di rappresentare un esempio di possibilità per le altre donne per il solo fatto di avere un ruolo ed un lavoro.

Quanto è fondamentale fare attenzione a questo senso di appartenenza tra donne? Se si vuole fare *empowerment* degli uomini o della comunità forse no. Se le donne con cui si lavora hanno già vissuto un processo di consapevolezza, forse no. Se l'obiettivo è sensibilizzare sull'uguaglianza di genere, forse no. Se si vuole veramente fare un progetto per le donne, forse sì. Sempre a parità ovviamente di sensibilità e competenze.

Conclusioni

Non basta sicuramente un articolo a sottolineare tutte le esperienze, gli elementi e le caratteristiche che qualificano e che dovrebbero essere

prese in considerazione in progetti di cooperazione con e per le donne. Ho qui citato soltanto alcuni esempi. Alcuni di questi fattori sono riscontrabili a livello trasversale in quasi tutti i progetti, alcuni hanno specificità rispetto a contesto, reddito, posizione della donna. La cosa certa è che questa differenza (cooperazione vs cooperazione con le donne) esiste e non per forza assume un'accezione negativa. Quando si disegna, gestisce, implementa un progetto è importante essere consapevoli delle dinamiche reali che caratterizzano uno specifico gruppo target e non sottovalutare queste tipicità. O per lo meno, essere consapevoli che le nostre convinzioni possono limitare la qualità e l'impatto reale del nostro lavoro, oltre a lasciarci sfuggire risultati molto più importanti di quelli prefissati al momento del disegno della nostra proposta progettuale.

Riferimenti bibliografici

De Rose C.

2015 *Appartenenza e identità: fondamenti, processi, rituali*

Yunus M.

2008 *Un mondo senza povertà*, Feltrinelli.

Sitografia e fonti web

www.tamat.org

http://asvis.it/public/asvis/files/Agenda_2030_ITA_UNRIC.pdf



Sofia Corradi¹ intervistata da Enza Galluzzo²

L'Erasmus (acronimo di European Region Action Scheme for the Mobility of University Students) è un programma europeo nato nel 1987 per favorire la mobilità transazionale di studenti universitari, consentendo loro di svolgere un periodo di studio in un altro Paese, con pieno riconoscimento degli studi esteri ai fini del conseguimento della laurea in patria.

Nel 2014 l'Erasmus è stato potenziato e ridenominato Erasmus+; oggi unifica e armonizza i vari Programmi europei operanti nei settori dell'istruzione superiore, dell'istruzione e della formazione professionale, dell'istruzione scolastica, dell'educazione degli adulti e della gioventù. Gli obiettivi sono stati ampliati: è aperto praticamente a tutto il mondo e offre numerose opportunità diversificate.

In Umbria il Programma Erasmus coinvolge un numero sempre crescente di studenti, ma anche di docenti ed educatori, in linea con quanto avviene in Italia (vedi box di apprendimento: Il Programma Erasmus+ in Umbria e nel contesto italiano).

Abbiamo voluto parlare del successo dell'Erasmus con Sofia Corradi, che è la studiosa che ha concepito, e tenacemente promosso, l'idea dell'interscambio dei giovani; per questo gli studenti europei la hanno affettuosamente soprannominata “mamma Erasmus”.

Quando, nel 1969, ha avuto l'idea dell'Erasmus, si sarebbe aspettata che avrebbe avuto un successo tanto vasto?

Non pensavo che il fenomeno sarebbe stato così diffuso, e non mi aspettavo neppure di leggere nei documenti ufficiali dell'Unione Europea

¹ Fino al 2004 è stata Professore Ordinario di Scienze dell'Educazione nell'Università degli Studi Statale “Roma Tre”. Nel 2016 ha ricevuto il “Premio Carlo V” della European Academy of the Yuste Foundation per avere ideato il Programma Erasmus.

² Ricercatrice dell'Agenzia Umbria Ricerche.

che l'Erasmus costituisce, fra le azioni dell'Unione Europea in campo culturale, quella di maggior successo. Sembra che sia anche la più produttiva sotto il profilo della economicità. Nel 2019 l'Unione Europea stabilirà gli stanziamenti per il prossimo settennio e la Commissione, che ne costituisce il potere esecutivo, ha già proposto di raddoppiare il finanziamento portandolo da circa quindici miliardi di Euro a circa trenta miliardi. Si tratta di una somma enorme e sono fiduciosa che il settennio 2020-2027 ci darà grandi soddisfazioni. Ora che l'Erasmus è aperto al mondo e a qualsiasi attività umana, si può veramente dire che tutto è possibile.

Questo non l'avevo previsto, ma sognato sì, ed anche sperato. Un grande scienziato, in una sua lettera che conservo, mi ha detto che l'Erasmus è il mio "sogno educativo diventato realtà".

È un caso che l'idea dell'Erasmus sia venuta a una donna?

È una domanda che nessuno mi ha mai fatto. Forse non è un caso. Come è ben noto, nell'odierna società le donne sono ancora emarginate e incontrano particolari difficoltà nel mondo del lavoro. Perciò direi che forse non è un caso che l'idea sia nata nella mente di una persona appartenente alla categoria emarginata.

Del resto, come dimostrano i dati statistici, nell'Erasmus le donne sono percentualmente più numerose rispetto agli uomini; inoltre la partecipazione delle donne all'Erasmus è percentualmente superiore alla presenza di studentesse nelle Università. Il che significa che potenziando l'Erasmus si dà, direttamente o indirettamente, un aiuto alle donne.

Essere donna l'ha favorita nella promozione dell'idea dell'Erasmus?

Mi ha - contemporaneamente - favorita e sfavorita. Mi ha sfavorita perché un uomo sarebbe forse stato ascoltato di più in alcuni contesti.

Ma l'essere donna in alcune circostanze mi ha anche favorito perché la mia presenza non suscitava timore. Paradossalmente il fatto di essere donna, e per di più giovane, mi ha dato maggiore libertà di azione nel promuovere la mia idea di mobilità dei giovani.

Ma una cosa che mi ha molto aiutata, e che io indico sempre ai giovani come una strategia che normalmente è vincente, è quella che mi ha insegnato nientemeno che David Rockefeller. Le cose sono andate così.

Da studentessa di Giurisprudenza nell'Università di Roma, quella che adesso si chiama La Sapienza, ho vinto una Borsa di Studio Fulbright che, sommata ad una Borsa di Studio della Columbia University di New York, mi ha consentito di studiare per un anno in tale Università. Fui eletta nel Consiglio Studentesco di una residenza universitaria e a una cena sociale il caso volle che fossi seduta a fianco del mega-banchiere David Rockefeller che interveniva in qualità di "Mecenate". Fu così piacevolmente impressionato dalla mia curiosità di apprendere che anche in occasione di altre analoghe cene fu lui a chiedere agli organizzatori di fargli sedere vicino "quella studentessa italiana". Io per parte mia mi rendevo conto che quella era una grande occasione e le nostre conversazioni erano praticamente delle interviste che io gli facevo. Fra l'altro, mi diede un consiglio che mi tornò molto utile per portare avanti l'idea dell'Erasmus: mi illustrò come anche una persona priva di potere potesse ottenere qualche cambiamento. Per farlo - mi disse - occorre essere preparatissimi sugli argomenti che verranno trattati alla riunione in cui si prendono le decisioni e mi fece l'esempio di quanto accade in una società per azioni. Quando un socio ha una quota maggioritaria può decidere ciò che vuole. Però normalmente non ci si trova in questa situazione. Chi ha una quota azionaria minoritaria, per far valere la propria opinione bisogna che si prepari benissimo sugli argomenti di suo interesse: più è modesto il proprio potere, più alta deve essere la preparazione.

Chi riesca ad essere veramente documentato e competente, chi riesca ad esserlo più di ogni altro ha buone probabilità di riuscire a portare avanti la sua idea.

Io, come tutti i giovani, volevo "cambiare il mondo". Ma non ero nessuno, non avevo una posizione importante, non avevo un ruolo decisionale e a ciò si aggiunga che ero una donna e per di più giovane. L'unico strumento operativo che avevo a disposizione era la mia tenacia e la mia competenza sulle questioni legate al riconoscimento dei crediti acquisiti all'estero. Non c'era alcuna critica che ragionevolmente potesse essere fatta a cui io non avessi già pensato e trovato la risposta. Avevo

pronta una replica per ogni obiezione. Riuscivo a confutare qualsiasi osservazione. Questa era la mia unica arma, oltre ad una grande tenacia. Ci sono voluti quasi venti anni prima che l'idea dell'Erasmus si imponesse: dal 1969, quando ho presentato il pro-memoria "Equivalenze di anni di studi universitari compiuti da studenti italiani presso università straniere", fino al varo del Programma nel 1987. Sono stati diciotto anni di lotta per superare ostacoli e resistenze da parte di quella che io chiamo la vetero-burocrazia del tempo; e mi sono spesso domandata quale interesse ci fosse ad opporsi all'idea del riconoscimento degli studi esteri. Ma forse la vetero-burocrazia aveva solo interesse a lasciare le cose come stavano; il clima generale era immobilista. Poi nel 1987 è nato l'Erasmus.

Ora che i ragazzi viaggiano di più, ha ancora senso l'Erasmus?

Certamente, i due fenomeni si potenziano reciprocamente. L'"effetto Erasmus" è l'elemento essenziale e non si verifica in un semplice viaggio e questo è un aspetto su cui non si insisterà mai abbastanza. Questa esperienza ha caratteristiche molto specifiche e sono loro che sinergicamente danno luogo a quella preziosa crescita che viene indicata come "effetto Erasmus". In primo luogo è tipica dell'esperienza la sua durata che è di almeno quattro o cinque mesi, ma sarebbe meglio se si protraesse fino a sei o sette mesi. In secondo luogo l'Erasmus ha la caratteristica di essere stanziale: a differenza del turista, lo studente non si sposta tra varie città e ha così l'opportunità di partecipare alla vita della comunità locale. Inoltre sono importanti le relazioni umane: durante l'Erasmus si stabiliscono rapporti di amicizia tra pari, tra persone che hanno la stessa età anagrafica (dai diciotto ai ventitré anni), tra persone che hanno lo stesso livello culturale (quello universitario) ed anche interessi comuni. Le scienze psicologiche ci dicono che per instaurare relazioni significative tra due soggetti occorre che l'interazione avvenga su argomenti che interessano entrambi, come ad esempio l'individuazione della mensa universitaria più conveniente. Infine il giovane si trova a vivere in una cultura diversa, ma non completamente estranea, in quanto continua ad essere collocato in un contesto universitario, un ambiente che lui già conosceva. L'Erasmus è una situazione ideale per produrre apprendimento, tanto che sembra costruita in laboratorio. In qualsiasi Stato si vada, in qualsiasi

Università si studi, l'“effetto Erasmus” si verifica. Parte per l'Erasmus un ragazzo “provinciale” e torna un “cittadino del mondo”. Un ragazzo abituato ad essere dipendente dalla famiglia ritorna autonomo. Gli erasmiani imparano a vivere una vita da adulto, una vita da persona indipendente, ma lo fanno in un ambiente che in qualche modo è protetto. L'Erasmus è una esperienza di *full immersion* in una cultura diversa dalla propria. Il che dà luogo ad una maturazione generale della persona. Si sviluppa una sana autostima, si impara ad esercitare abitualmente il pensiero critico. Viene potenziata la naturale creatività di ciascuno, il che è di particolare valore oggi che la creatività è il bene più prezioso sul mercato del lavoro.

I vantaggi dell'esperienza sono di natura diversificata, perché dipendono dal singolo, ma attengono soprattutto alla “sapienza personale”. Si impara che nel contatto con culture diverse, ciascuno ha da apprendere in misura non inferiore a quanto abbia da insegnare. Si impara a far proprio un atteggiamento civile e democratico nei confronti del diverso. E ciò porta a rifiutare pregiudizi o generalizzazioni infondate.

Nel corso di tanti anni ho incontrato genitori entusiasti del grado di indipendenza e maturità sviluppata dai figli in Erasmus, tanto che “non li riconoscevano più”: in fondo la conquista, da parte dei figli, dell'autonomia è giustamente in cima ai desideri di qualsiasi genitore che viva sanamente il proprio ruolo.

Però occorre anche sapere che cosa l'Erasmus non è. L'Erasmus non è prioritariamente destinato a produrre apprendimento delle lingue estere. Altrimenti tutti vorrebbero andare nei paesi anglofoni, oppure pochi verrebbero in Italia. Inoltre non è destinato a studenti di livello eccellente, ma è rivolto alla generalità degli studenti.

Quali sono le aree in cui lei riterrebbe utili dei miglioramenti del Programma Erasmus, in Italia e negli altri Paesi?

Purtroppo vi è ancora qualche Università - ma per fortuna ormai si tratta di casi rari - che fa resistenza al riconoscimento degli studi esteri. C'è ancora qualche raro professore che ha del proprio ruolo una obsoleta concezione proprietaria. Ovviamente tali resistenze sono contrarie alle norme Erasmus. Teniamo presente che per partecipare al Programma l'Università (e ora anche altre organizzazioni) devono procurarsi una

sorta di “passaporto”, sottoponendosi ad una serie di controlli sui requisiti posseduti dall’Istituzione e c’è un patto complessivo in cui l’Università si impegna irrevocabilmente a riconoscere i crediti acquisiti all’estero.

Quindi il rifiuto è una palese violazione di questo patto e, come tale, è impugnabile.

Qual è, secondo lei, lo spirito “giusto” con cui partire in Erasmus?

Lo spirito con cui i ragazzi partono lo capiscono da soli.

A convincere i ragazzi a fare questa esperienza sono per la quasi totalità i colleghi di ritorno o gli ospiti di altri Paesi che abbiano occasione di incontrare: la persuasione avviene tra pari. Gli adulti possono contribuire eventualmente con un piccolo supporto economico, anche se i ragazzi che vogliono partire normalmente riescono ad organizzarsi da sè e a trovare il modo di procurarsi quanto occorre; e lo fanno in modo “molto adulto”.

Mi capita spesso che alcuni genitori, avendo constatato quanto l’esperienza ha giovato, per esempio, ai figli di loro amici, domandino a me che cosa potrebbero fare per indurre il loro figlio ad andare in Erasmus. Ed io rispondo che la miglior cosa da fare non è dare consigli, ma incoraggiarli a prestarsi nel fare accoglienza agli erasmiani in entrata nel nostro Paese. Dinnanzi agli occhi sanamente curiosi di chi arriva in Italia con la voglia di conoscere, qualunque nostro studente si induce ad andare all’ufficio Erasmus per informarsi e presentare domanda.

Box di approfondimento

di Enza Galluzzo

Il Programma Erasmus+ in Umbria e nel contesto italiano

Il successo ottenuto dal Programma Erasmus+ si evince dal numero sempre crescente di studenti, docenti ed educatori, che partecipano di anno in anno a mobilità volte all'apprendimento.

Si riportano di seguito i principali risultati ottenuti dal Programma in Italia ed Umbria in alcuni dei principali ambiti di azione: Università e sistema di istruzione superiore, Istruzione scolastica ed Educazione degli adulti³.

Mobilità per l'apprendimento: Università e sistema di istruzione superiore

Nell'anno 2016/2017 gli studenti che in Italia hanno partecipato al programma Erasmus sono complessivamente 36.040 e sono cresciuti del 16% rispetto al 2014/2015.

Il primo parziale bilancio dell'attuale settennato vede coinvolti oltre 100.000 studenti.

Tab. 1 - Italia: studenti Erasmus+ (AA 2014/2015 - 2016/2017)

Anno Accademico	Valori assoluti			Percentuale per riga		N. indice (2014-15= 100)		
	F	M	Totale	F	M	F	M	Totale
2014/2015	18.344	12.735	31.079	59,0%	41,0%	100,0%	100,0%	100,0%
2015/2016	20.327	14.017	34.344	59,2%	40,8%	110,8%	110,1%	110,5%
2016/2017	21.507	14.533	36.040	59,7%	40,3%	117,2%	114,1%	116,0%
Totale	60.178	41.285	101.463	59,3%	40,7%	-	-	-

In relazione al genere, prevalgono le donne che rappresentano mediamente nel periodo in esame il 59,3% del totale di partecipanti. Nei tre anni le studentesse hanno registrato un incremento maggiore rispetto ai ragazzi (17,2% contro 14,1%).

Tale vantaggio delle femmine sui maschi si rileva anche relativizzando i dati alla composizione della popolazione studentesca.

Tab. 2 - Italia: studenti Erasmus+ su iscritti (AA 2016/2017)

Genere	N. Studenti Erasmus	N. Iscritti	%
F	21.507	919.309	2,3%
M	14.533	735.371	2,0%
Totale	36.040	1.654.680	2,2%

³ I dati sono stati forniti dall'Agenzia Nazionale Erasmus+ INDIRE. Si ringraziano al riguardo Angela Miniati, Paolo Cavicchi e Luisella Silvestri.

In Umbria gli studenti coinvolti nel programma Erasmus+ nell'ultimo triennio sono complessivamente oltre 2.000. Essi rappresentano il 2,3% del complesso totale degli erasmiani a livello nazionale.

Nell'anno 2016-2017 sono stati 808 e sono cresciuti del 20% rispetto a tre anni prima, quindi in misura maggiore rispetto al dato nazionale. Tale incremento è dovuto principalmente alla crescita della partecipazione femminile aumentata nel triennio del 23,1%, contro il 16,3% di quella maschile.

Tab. 3 - Umbria: studenti Erasmus+ (AA 2014/2015 - 2016/2017)

Anno Accademico	Valori assoluti			Percentuale per riga		N. indice (2014/15=100)		
	F	M	Totale	F	M	F	M	Totale
2014/2015	373	300	673	55,4	44,6	100	100	100
2015/2016	417	400	817	51,0	49,0	111,8	133,3	121,4
2016/2017	459	349	808	56,8	43,2	123,1	116,3	120,1
Totale	1.249	1.049	2.298	54,4	45,6	-	-	-

In Umbria il gap di genere nella partecipazione è meno marcato che a livello nazionale: mediamente nei 3 anni esaminati le donne rappresentano il 54,4% contro il 46,6%. Il 2016/2017 è stato l'anno in cui il rapporto di genere si è sbilanciato maggiormente a favore della studentessa (56,8% contro il 43,2%).

Tra i paesi di destinazione si evidenzia che quasi un terzo degli studenti umbri, così come accade a livello nazionale, effettua l'esperienza Erasmus in Spagna. Seguono Germania e UK. Rispetto al dato nazionale, si segnala che in Umbria al 4 posto tra i paesi di destinazione si trova la Romania, con la percentuale del 6% assieme alla Francia.

Tab. 4 - Umbria e Italia: studenti Erasmus+ per paesi di destinazione (Call giugno 2016-maggio 2018)

Paesi di destinazione	Umbria	Paesi di destinazione	Italia
Spagna	32%	Spagna	30%
Germania	10%	Francia	12%
UK	9%	Germania	11%
Francia	6%	UK	9%
Romania	6%	Portogallo	6%
Altri	37%	Altri	32%

In merito all'Istituto di appartenenza degli studenti, occorre sottolineare la naturale prevalenza delle Istituzioni Universitarie a cui si affianca un 5,8% proveniente dal sistema dell'Istruzione superiore tra cui un 3,8% dell'ITS Umbria Made in Italy.

La partecipazione femminile in valore assoluto (senza relativizzazione alla composizione degli iscritti) vede una prevalenza femminile in particolare nell'Università per stranieri.

Tab. 5 - Umbria: studenti Erasmus+ per Istituzione di appartenenza (AA 2014/2015 - 2016/2017)

Istituto di partenza	F	M	Totale	F/tot %	Tot. %
Università degli Studi di Perugia	380	298	678	56,0	83,9
Università per Stranieri di Perugia	59	26	85	69,4	10,5
I.T.S. Umbria Made in Italy-Innovazione,Tecnologia e Sviluppo	7	24	31	22,6	3,8
Nuova Scuola EuropeaSrl	7		7	100,0	0,9
Fondazione Accademia di Belle Arti "P. Vannucci"	3	1	4	75,0	0,5
Istituto Superiore di Studi Musicali G. Briccialdi Terni	2		2	100,0	0,2
Conservatorio di Musica di Perugia	1		1	100,0	0,1
Totale	459	349	808	56,8	100,0

Mobilità per l'apprendimento: Istruzione scolastica

I progetti rivolti agli istituti scolastici prevedono un piano di formazione che tiene conto dei bisogni formativi non solo del singolo docente, ma anche quelli educativi dell'istituto. La finalità è quella di produrre un cambiamento significativo all'interno delle scuole che si aprono alle esperienze in ambito europeo con l'obiettivo di migliorare e conoscere nuovi approcci e metodologie didattiche e di far acquisire ai docenti nuove competenze, professionali, linguistiche e culturali.

In Italia dal 2014 al 2018 sono state autorizzate 12.636 mobilità all'estero, con un impegno finanziario di 26,7M/€. Nel periodo, il numero dei progetti approvati è cresciuto, da 107 nel 2014, a 147 nel 2018 ed il finanziamento è quasi raddoppiato (da 3,7 a 7,3).

Tab. 6 - Italia: mobilità dello staff scolastico in (2014 al 2018)

Call Year	Progetti ricevuti	Progetti autorizzati	Finanziamento M/€	Partecipanti
2014	1.178	107	3,7	1.705
2015	968	91	3,9	1.744
2016	783	120	5,1	2.486
2017	662	156	6,8	3.343
2018	553	147	7,3	3.358
Totale	4.144	621	26,7	12.636

In Umbria nello stesso periodo i progetti autorizzati sono stati 11 (su 75 progetti ricevuti), per un totale di 566.966€, distribuito tra 43 istituti scolastici umbri. In totale le mobilità approvate dal 2014 al 2018 sono state 264.

Tab. 7 - Umbria: mobilità dello staff scolastico in (2014 al 2018)

Call Year	Progetti ricevuti	Progetti autorizzati	% approvati /pervenuti	€	Mobilità approvate	Istituti scolastici umbri finanziati
2014	22	2	9%	564.075	55	2
2015	18	2	11%	642.485	48	2
2016	19	4	21%	604.765	94	36
2017	7	2	29%	1.105.380	39	2
2018	9	1	11%	826.368	28	1
Totale	75	11	15%	566.966	264	43

Per quanto riguarda i paesi di destinazione delle mobilità realizzate finora dagli Istituti umbri il paese maggiormente rappresentato è il Regno Unito (88), a seguire Irlanda (23), Francia (18) e Spagna (14).

La motivazione ricorrente nella scelta dei corsi linguistici-metodologici è finalizzata al miglioramento delle competenze nella lingua straniera.

Mobilità per l'apprendimento: Educazione degli adulti

Nel settore educazione degli adulti, rivolto al personale di staff (docenti, educatori, dirigenti) dei centri provinciali di istruzione degli adulti CPIA (ex CTP Centri territoriali permanenti), a livello nazionale sono stati autorizzati, dal 2014 al 2018, 112 progetti per un totale di 2.161 partecipanti ed un finanziamento di quasi 4 milioni di €.

Tab. 8 - Italia: settore educazione adulti, personale di staff (2014 al 2018)

Call Year	Progetti ricevuti	Progetti autorizzati	% approvati/pervenuti	Finanziamento in €	Partecipanti
2014	175	24	14%	659.837	337
2015	109	19	17%	611.890	355
2016	99	16	16%	619.463	375
2017	95	26	27%	914.910	477
2018	79	27	34%	1.156.351	617
<i>Totale</i>	557	112	20%	3.962.451	2.161

In Umbria i progetti finanziati nello stesso periodo sono 4, con 121 partecipanti approvati, per un finanziamento di 212.689 euro, anche se la partecipazione risulta discontinua.

Tab. 9 - Umbria: settore educazione adulti, personale di staff (2014 al 2018)

Call Year	Progetti ricevuti	Progetti autorizzati	% approvati /pervenuti	Finanziamento in €	Mobilità approvate (staff)	Organizzazioni e istituti umbri finanziati (compresi gli istituti coinvolti nei consorzi)
2014	7	1	14%	5.571	3	1
2015	3	-	0%	-	-	-
2016	5	1	20%	20.667	14	1
2017	4	2	50%	186.451	104	4
2018	2	-	-	-	-	-
<i>Totale</i>	21	4	19%	212.689	121	6

Per quanto riguarda i paesi di destinazione delle 98 mobilità realizzate dagli istituti e dalle organizzazioni umbre, dal 2014 al 2018, abbiamo il Regno Unito (27) come meta preferita dal personale in formazione, a seguire la Repubblica Ceca (13) e Malta (13).

Hotspot



Mattia Ceracchi¹

SOMMARIO • Il contesto • La proposta della Commissione europea • Il processo di approvazione • Conclusioni

Lo scorso giugno la Commissione europea ha pubblicato la proposta legislativa per Horizon Europe, il prossimo Programma Quadro europeo per la ricerca e l'innovazione, dando così formalmente inizio al processo decisionale di approvazione del successore di Horizon 2020². Il nuovo programma prenderà ufficialmente il via il 1° gennaio 2021: i primi programmi di lavoro e i bandi di finanziamento della nuova programmazione verranno pubblicati tra due anni, negli ultimi mesi del 2020.

Al pari dei programmi quadro precedenti, Horizon Europe rappresenterà il principale strumento finanziario per l'attuazione della politica europea di ricerca e innovazione. La legislazione che darà vita al programma definirà, da un lato, i criteri e le condizioni secondo cui i ricercatori e gli innovatori accederanno ai fondi europei dal 2021 al 2027; fisserà, dall'altro, gli obiettivi programmatici e le priorità politiche dell'Unione in materia di R&I per il prossimo decennio.

Il contesto

Il programma quadro è una porzione del Quadro Finanziario Pluriennale, il bilancio di lungo termine dell'UE, lo strumento di programmazione politico-finanziaria dell'Unione che contiene gli

¹ Policy Officer, Unità di Collegamento APRE a Bruxelles.

² Il pacchetto legislativo presentato dalla Commissione si compone di una proposta di regolamento che istituisce il programma quadro e ne stabilisce le regole di partecipazione e diffusione (COM(2018) 435) e di una proposta di decisione che istituisce il programma specifico, e mette in atto (*implementing*) il programma quadro (COM(2018) 436).

orientamenti generali per tutti i grandi capitoli di spesa (politica agricola comune, politica di coesione, politica di sicurezza e difesa, cooperazione internazionale, ecc.). La dotazione finanziaria assegnata al programma quadro sta ad indicare - né più né meno - quale fetta del proprio bilancio l'UE investe direttamente in ricerca e innovazione e - di conseguenza - che rilevanza politica l'Unione assegna al settore R&I in relazione alle altre priorità di bilancio.

Il bilancio dell'Unione ha durata settennale: la proposta per il Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027, presentata a maggio scorso dalla Commissione, prevede uno stanziamento complessivo di 1279,4 miliardi (in prezzi correnti, ossia presupponendo un'inflazione annua del 2%), una cifra pari all'1,11% del reddito nazionale lordo dell'Unione Europea «a27»³. Per dotazione finanziaria, Horizon Europe rappresenta il programma di spesa più importante del capitolo 'Mercato Unico, Innovazione e Digitale' del bilancio 2021-27.

La proposta della Commissione europea

La Commissione propone di destinare al prossimo programma quadro 94,1 miliardi di euro, poco più del 7% del bilancio complessivo. Si tratta di un incremento sensibile (+22%) rispetto ai 77 miliardi di Horizon 2020, ma di una cifra significativamente inferiore alle attese e alle raccomandazioni della comunità scientifica.

LA STRUTTURA

Horizon Europe mantiene (e rinnova) la struttura a tre pilastri del suo predecessore. Il primo pilastro '*Open Science*' (25,8 miliardi di euro) si pone in forte continuità con Horizon 2020, confermando il sostegno all'eccellenza scientifica e alla conoscenza di alta qualità attraverso il Consiglio europeo della ricerca e le azioni Marie Skłodowska-Curie (borse di studio e scambi di mobilità per ricercatori). Il secondo pilastro 'Sfide globali e competitività industriale' (52,7 miliardi di euro) si propone di sostenere la ricerca e l'innovazione dedicata alla risoluzione delle problematiche sociali globali e al rafforzamento delle capacità industriali e tecnologiche europee, integrando il secondo e il terzo

³ Il bilancio 2021-2027 sarà il primo della nuova Unione Europea a 27 Stati membri. Come noto, infatti, il Regno Unito si ritirerà ufficialmente dall'UE il 29 marzo 2019.

pilastro di Horizon 2020 ('Leadership industriale' e 'Sfide sociali') in cinque *cluster* intersettoriali (salute; società resilienti e sicure; digitale e industria; clima, energia e mobilità; cibo e risorse naturali). Il terzo pilastro '*Open innovation*' mira, invece, a supportare l'innovazione radicale (*breakthrough*) e creatrice di nuovi mercati (*market-creating*) attraverso l'istituzione di un Consiglio europeo per l'innovazione, continuerà a sostenere il rafforzamento degli ecosistemi europei dell'innovazione e l'Istituto europeo di innovazione e tecnologia (EIT).

IL CONSIGLIO EUROPEO DELL'INNOVAZIONE (EIC)

È il più importante cambiamento 'strutturale' introdotto dalla proposta della Commissione. Nelle intenzioni dell'esecutivo europeo, l'EIC - istituendo un canale di finanziamento unico per sostenere start-up e imprese innovative nello sviluppo delle proprie idee e trasferire dal laboratorio al mercato le tecnologie più promettenti - dovrebbe contribuire a un avanzamento dell'Unione sul lato dell'innovazione radicale e creatrice di nuovi mercati.

LE MISSIONI PER LA RICERCA E L'INNOVAZIONE

La novità simbolo di Horizon Europe. Concepite sul modello del programma Apollo - il piano spaziale statunitense lanciato dal presidente Kennedy all'inizio degli anni sessanta, che fissò (e raggiunse) l'obiettivo di far sbarcare i primi uomini sulla luna entro la fine del decennio -, le missioni europee dovranno caratterizzarsi per avere obiettivi ugualmente audaci e ambiziosi e mirare alla risoluzione di problematiche rilevanti per la vita quotidiana della cittadinanza comunitaria (dalla lotta contro il cancro alla mobilità pulita, alla rimozione della plastica dagli oceani), contribuendo così ad alimentare l'interesse del cittadino comune attorno alla ricerca europea.

I NUOVI PARTENARIATI EUROPEI

Horizon Europe dovrà «razionalizzare» il numero di iniziative di partenariato pubblico-pubblico e pubblico-privato attualmente esistenti, che l'UE programma e finanzia in collaborazione con stati membri e soggetti industriali. Il processo di selezione dei nuovi partenariati dovrà tenere in considerazione una maggiore apertura di tali strumenti (estendendo, ad esempio alle fondazioni di finanziamento, la platea di soggetti interessati a collaborare con l'Unione) e garantire un impatto crescente degli stessi sul raggiungimento delle priorità politiche europee.

LA PIANIFICAZIONE STRATEGICA

La programmazione strategica è un processo già previsto in Horizon 2020: non si tratta dunque di una novità assoluta. Il livello minimo di definizione dei testi legislativi di Horizon Europe e la volontà della Commissione di coinvolgere attivamente nel processo le controparti istituzionali e l'ampia schiera dei portatori d'interesse rende, però, la pianificazione strategica - a cui è affidata la fase di attuazione del programma - politicamente più rilevante rispetto al passato. In particolare, la proposta della Commissione - limitandosi sostanzialmente ad enunciare i criteri per la definizione delle missioni di R&I e dei nuovi partenariati - affida al processo di pianificazione strategica l'identificazione delle missioni da lanciare e dei partenariati da supportare (tema politicamente delicato). Il processo di pianificazione strategica si concluderà con l'adozione del piano strategico, il documento che delinea nel dettaglio le priorità dell'Unione in tema di ricerca e innovazione - adattandole lungo l'arco della programmazione - e che fornirà pertanto le linee guida politiche ai programmi di lavoro e ai bandi di finanziamento di Horizon Europe.

Il processo di approvazione

A più di cinque mesi dalla presentazione della proposta e a due anni dall'avvio, i tempi di definizione e approvazione di Horizon Europe appaiono incerti.

Le ragioni dell'incertezza sono perlopiù di natura politica. La prima è di ordine procedurale e, per così dire, strutturale. Come si è detto, l'approvazione di Horizon Europe è strettamente legata alla definizione del prossimo bilancio europeo di lungo termine. I contenuti e gli elementi finanziari del programma quadro - e di tutti gli atti settoriali - dovranno essere negoziati e concordati in Consiglio dell'UE e in Parlamento europeo parallelamente e in coerenza con i regolamenti relativi al bilancio pluriennale (quasi tutti gli atti settoriali, programma quadro incluso, sono approvati tramite procedura legislativa ordinaria, nella quale Parlamento e Consiglio agiscono come co-legislatori). Non solo: il Consiglio dovrà adottare il regolamento relativo al bilancio 2021-27 votando all'unanimità (serve il consenso di tutti gli stati membri) dopo il via libera del Parlamento europeo (secondo la "procedura di

approvazione”, che consente al Parlamento di approvare o respingere “in blocco” la posizione del Consiglio senza la possibilità di emendarla). In breve, dunque: non può esistere Horizon Europe senza un accordo sul bilancio pluriennale complessivo e non può esserci accordo sul bilancio senza il consenso di ogni stato membro dell’Unione.

La seconda ragione di incertezza politica deriva dal calendario elettorale: le elezioni europee si terranno a maggio del prossimo anno e porteranno al rinnovo del Parlamento e, nell’autunno successivo, dell’intera Commissione. Gli equilibri politici a Bruxelles potrebbero rivelarsi decisamente differenti da quelli attuali e sensibilmente peggiori per la maggioranza politica che sostiene l’esecutivo Juncker. Anche da qui, la volontà della Commissione di imprimere una forte accelerazione al percorso legislativo che porterà all’approvazione del bilancio pluriennale e degli atti settoriali (Horizon Europe in testa), con l’obiettivo, ambizioso o irrealistico, a seconda dei punti di vista, di chiudere la pratica entro la primavera 2019 e presentarsi alla scadenza elettorale di maggio con un risultato acquisito e visibile ai cittadini.

Il *fast-track* legislativo promosso dalla Commissione ha incontrato il favore preliminare di un’ampia maggioranza in Parlamento e della presidenza di turno del Consiglio dell’UE (detenuta dall’Austria nel secondo semestre 2018), nonostante perplessità procedurali avanzate da diversi stati membri. I dossier relativi al bilancio e al programma di R&I procedono spediti (novembre 2018) nelle rispettive commissioni parlamentari e nei gruppi consiliari dedicati: la prima lettura del Parlamento europeo sul dossier Horizon Europe è prevista per metà dicembre, in linea con la tempistica fissata dalla presidenza austriaca: il Consiglio Competitività presenterà un primo documento di reazione alla proposta della Commissione il 30 novembre. I pronunciamenti dei colegislatori dovrebbero poi dare il via, tra dicembre e gennaio, ai negoziati inter-istituzionali, affinché si arrivi alla ratifica di un eventuale accordo complessivo sul bilancio, e su tutti gli atti settoriali, entro la primavera del prossimo anno (l’ultima sessione plenaria del Parlamento europeo prima delle elezioni è prevista per aprile 2019).

Difficile esercitarsi in previsioni e dire se il piano di approvazione a tappe forzate di tutto il «pacchetto QFP», messo a punto dalle istituzioni comunitarie, andrà in porto o se il cammino accelerato terminerà con un nulla di fatto, affidando la definizione del prossimo bilancio dell’UE e di

Horizon Europe al nuovo Parlamento e alla nuova Commissione: la decisione è di natura politica e l'esito dipenderà essenzialmente dal raggiungimento o meno di un accordo tra gli Stati.

Rispetto a quanto detto finora sui tempi incerti del processo legislativo, alla definizione di Horizon Europe si somma un ulteriore motivo di incertezza, dato che la costruzione del programma - e la definizione di due dei suoi elementi caratterizzanti (missioni e partenariati) dipenderà significativamente dall'esito del processo di pianificazione strategica. Tempi, modalità ed esito di tale processo restano in gran parte ancora da definire e sono oggetto di un'ulteriore trattativa istituzionale tra Commissione e Consiglio: l'esecutivo europeo insiste sulla necessità di avere un programma flessibile nei sette anni, e mira pertanto a inserire le deliberazioni su missioni e partenariati nel piano strategico (soggetto a revisione); gli stati oppongono le ragioni della prevedibilità e intendono definire nei testi legislativi almeno le aree tematiche di missioni e partenariati.

Conclusioni

Il programma quadro rappresenta poco meno del 10% del totale degli investimenti pubblici europei in ricerca e sviluppo, la stragrande maggioranza dei quali è assegnata a livello nazionale. La rilevanza politica va però al di là delle dimensioni di bilancio: *Horizon* determina gli obiettivi programmatici e le priorità politiche dell'Europa in materia di R&I, sia direttamente - come si è mostrato - sia indirettamente, costituendo un modello di programma ripreso a livello nazionale.

Per il sistema italiano della R&I - caratterizzato da investimenti nazionali, sia pubblici che privati, insufficienti rispetto alle ambizioni del paese e storicamente inferiori alle risorse impegnate dai maggiori stati europei - il programma quadro rimane spesso un canale insostituibile di accesso ai finanziamenti, oltre che un esempio potenziale per l'elaborazione di programmi nazionali e regionali. L'impegno per un programma quadro ambizioso e per un progressivo allineamento tra capacità nazionali e priorità europee resta fondamentale per la crescita e l'internazionalizzazione della Ricerca e Innovazione italiana.

Riferimenti bibliografici

European Commission

2018 *Proposal for a Council Regulation laying down the multiannual financial framework for the years 2021-2027*, COM 322 final.

Proposal for a Regulation establishing Horizon Europe - the Framework Programme for Research and Innovation, laying down its rules for participation and dissemination, COM 435.

Proposal for a Decision establishing the specific programme implementing Horizon Europe - the Framework Programme for Research and Innovation, COM 436.

EP Legislative Observatory

2018 *Procedure files on Multiannual financial framework for the years 2021 to 2027*, 2018/0166 (APP).

Procedure file on Horizon Europe framework programme for research and Innovation 2021-2027, 2018/0224 (COD).

Procedure file on Specific programme implementing Horizon Europe framework programme for research and innovation 2021-2027, 2018/0225 (COD).

Karakas C.

2018 *Horizon Europe: Framework programme for research and innovation 2021-2027*. European Parliament Think Tank.

Kelly E., Zubascu F., Hudson R. e Moran N.

2018 *Horizon Europe - The essential guide*. Science | Business.



Marco Pizzi¹

SOMMARIO • Generazione veloce • Il nuovo panorama lavorativo e l'innovazione • Conclusioni

Diverse voci autorevoli del mondo della sociologia lo hanno detto: il mondo d'oggi è *liquido*, mutevole, sfuggente; è un mondo fatto non più di luoghi precisi e tradizioni, ma di flussi in movimento. E così le genti che abitano questo tempo. Ma è sempre stato così? Oggi possiamo osservare da vicino una mutazione profonda che differenzia non solo la generazione dei “nonni” da quella dei “nipoti”, ma che si dirama in una rete di crepe dai contorni sfumati, che determinano piccole differenze già all'interno della fascia d'età di coloro che hanno vissuto gli anni centrali della propria formazione scolastica tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila. Raccontare queste sfumature e questa generazione è una sfida che impone un alto livello d'ascolto.

Cinquant'anni dopo quel 1968 che sentiva il rumore delle proteste e delle occupazioni, dei megafoni e del *rock*, dei discorsi altisonanti e delle bombe, che suono facciamo, *noi*? Quello delle tastiere dei computer e del miliardo di voci nei *social*, quello delle parole vane, ma dell'informazione libera e finalmente al plurale. È tutto cambiato, ma c'è un filo rosso che lega quei tempi ai nostri. Lontano da Woodstock e da Wall Street, penso che fu proprio uno speciale figlio di Perugia a capire qualcosa dell'anima dei giovani di quegli anni lontani, e forse ancor meglio quella della stessa gioventù post-moderna del 2018. Nel 1979 il commediografo Franco Bicipini prendeva in giro i giovani e ingenui rivoluzionari sessantottini mettendo in bocca ad uno sprovveduto perugino di sinistra, da lui inventato, queste parole: *“In silenzio! Modestie a parte, la nostra è una generazione che... in silenzio, sa soffrire in silenzio!”*

¹ Studente universitario.

Prendeva in giro quei ragazzi che sembrava parlassero anche troppo, ma stava anche dando voce ad un personaggio che non poteva ancora immaginare: il *millennial*, che se rispetta tutte queste “regole del gioco” quando è chiamato a parlare, potrebbe opportunamente decidere di stare zitto.

Generazione veloce

Nel 2014, al secondo anno del corso di laurea in Scienze politiche, assistetti alla mia prima lezione di Sociologia. Il Professor Giordan aprì il corso parlandoci del concetto di tradizione e mettendo a confronto la mia generazione con le precedenti in un modo che mi rimase impresso: «La vita dei vostri nonni era molto più simile a quella di un antico romano che alla vostra». In effetti i cambiamenti che hanno reso la realtà sociale quella che conosciamo oggi sono stati davvero intensi, negli ultimi anni, e veloci.

Ripensando ai racconti di famiglia potrei persino estendere la validità di questa affermazione alla generazione dei miei genitori. Mia madre, ad esempio, ha sperimentato in prima persona il passaggio che ha condotto la campagna veneta dalle condizioni di povertà in cui si trovava da anni verso il benessere economico (Bido, 2017).

Spesso, infatti, mi è stato raccontato di come non ci fossero riscaldamento e acqua corrente in casa e di come ci si dovesse lavare in un catino; di come l'alimentazione fosse poco varia e garantita dal buon andamento dei raccolti e dal piccolo commercio familiare; di come funzionavano gli spostamenti e i collegamenti, quasi mai motorizzati, e così via...

Il divario nello stile di vita delle diverse generazioni, dunque, si fa marcato già nel confronto con un passato prossimo, un passato che sfiora il presente. Diversità e stratificazioni, infatti, emergono non solo nel confronto tra “*Baby boomers*” e “*Millennials*”, ma anche in quello tra “Generazione X” e “*Millennials*”, ad esempio, e ancora all'interno della stessa “Generazione *Millennials*”.

Nella lettura della “Generazione Y”² spesso si dà per scontato che si tratti di una fetta demografica socialmente omogenea, ma essa comprende una molteplicità di strati che recano differenze anche molto

² Leggi: “Generazione *Millennials*”.

marcate. Questo, per altro, avviene soprattutto quando questa compagine demografica viene studiata confrontando la sua dotazione tecnologica con quella di una generazione precedente, prescindendo dalla loro età (Nicole B. Ellison, 2013). Si potrebbe avere un chiaro esempio di questo già confrontando me con un liceale, con cui ho meno di dieci anni d'età, nati avendo a disposizione mezzi tecnologici completamente diversi. Ad esempio, i cellulari facevano la loro comparsa negli anni in cui sono nato (i primi anni Novanta), quelli tascabili quando ero alle scuole medie; le mie lezioni di informatica richiedevano l'acquisto di un *floppy disc* per salvare il lavoro - un'unità che disponeva di 3,5 MB di capacità; il *touch screen* non esisteva; i video si vedevano in VHS; la musica si ascoltava in audiocassetta; sono nato un anno dopo l'invenzione delle carte geografiche digitali; un anno prima del computer che scriveva sotto dettatura; solo tre anni prima della pecora Dolly... Il Professore di Sociologia, insomma, aveva ragione: sono molto più vicino al quadro di riferimento culturale e tecnologico di un bambino che nasce oggi, rispetto a quello dei miei nonni, ma la distanza tra me e quel bambino non va affatto sottovalutata.

La tecnologia non cambia solo il quadro economico e sociale, ma anche il modo in cui pensiamo e comprendiamo con esso (Taylor, 2012), dunque con le tecnologie cambiano i membri delle generazioni che le utilizzano. Quando avvengono grossi cambiamenti nella dotazione tecnologica non avremo solo chi sta prima e chi sta dopo un'innovazione, ma avremo anche chi ha vissuto il cambiamento. Ne consegue che tanti più saranno i cambiamenti, maggiori saranno le sfumature culturali all'interno di intervalli d'età anche molto ristretti. Dunque, se il computer esiste da più di quarant'anni - prendendo a riferimento il periodo in cui nacquero Microsoft ed Apple - è solo ora che stiamo assistendo al compimento del passaggio dal pensiero analogico a quello digitale. Questo processo raggiunge tale fase all'interno di una generazione considerata omogenea, ma che vede i suoi più giovani membri rispondere in modo diverso ad un testo scritto o ad un'immagine, per esempio, rispetto a quelli che hanno solo pochi anni di più.

In conclusione, si affermano qui due concetti. Primo: quella dei *millennials* è una generazione di difficile lettura in quanto veloce, ed è tale perché attraversata da un intenso susseguirsi di cambiamenti tecnologici che l'hanno resa rapida anche nell'interazione con la realtà; secondo: con la

parola “innovazione” non possiamo indicare solo i nuovi strumenti tecnologici, ma qualcosa di più.

Quest’ultimo punto verrà esplorato meglio nei paragrafi successivi, osservando l’innovazione come settore economico-lavorativo e come chiave di lettura delle prospettive sociali dei *millennials*.

Il nuovo panorama lavorativo e l’innovazione

Parrebbe, dunque, che la velocità sia diventata funzione e qualità del tempo vissuto da queste nuove generazioni. Il passo delle mutazioni in campo sociale e tecnologico potrebbe essere definito “iper-velocità”, perché mai eguagliato in epoche precedenti ed ha forti influenze sul futuro dei giovani sia in termini psicologico-cognitivi che economici e lavorativi. Ma quali sono le tendenze di queste mutazioni?

Nell’economia americana i posti di lavoro nell’industria e nel manifatturiero continuano a scomparire, il settore dell’innovazione continua a crescere; nel primo decennio degli anni Duemila - sempre in America - il settore di internet ha visto aumentare i posti di lavoro del 634%, quello del *software* del 562% e si è registrato un incremento del 300% nel comparto delle bioscienze. È importante notare che l’innovazione non è soltanto scienza e tecnica e, dunque, già i soli primi due settori citati hanno dato lavoro a molti professionisti dalla formazione umanistica come artisti, esperti di comunicazione, letterati, psicologi e via discorrendo. Basti pensare all’importanza di una curata strategia di comunicazione *social* per le aziende o alle competenze necessarie, ad esempio, per progettare un film d’animazione e poi, ancora, alle esigenze professionali di settori come *industrial design*, *marketing* e finanza (Moretti, 2012).

Abbiamo appena toccato due punti delicati. Da un lato abbiamo evidenziato delle tendenze economiche cruciali per l’avvenire professionale dei membri della “Generazione Y” osservando alcuni macro-cambiamenti del nostro modello economico di riferimento, quello americano; dall’altro abbiamo stabilito che “innovazione” è un termine dal significato molto ampio già solo quando la si intende in senso meramente economico.

La lettura combinata di questi due aspetti dell'innovazione in campo economico è utile per formulare ipotesi sui futuri cambiamenti nel mondo del lavoro.

Perché un lavoro sia innovativo, però, non basta che sia svolto al computer, in un bell'ambiente, chiamando l'azienda in cui si svolge "start-up". Le parole con cui si parla di innovazione sono importanti per comprenderla.

La lettura del mondo del lavoro e della produzione - ormai segnati dall'innovazione in modo irreversibile - avviene secondo termini che in Italia sono arrivati senza il loro significato e che non sono stati ancora assimilati. Il problema, ovviamente, non riguarda né il modello statunitense né l'inglese, ma sorge di fronte al fatto che, nella Penisola, concetti come il *problem solving*, le *soft skills*, lo *smart working*, l'*internet of things* e altri sono solo titoli di trend economici e tecnologici calati dall'alto, provenienti da un "altrove" che ci immaginiamo più maturo e avanzato del nostro. Ripensati nella nostra lingua, questi termini hanno dei significati apparentemente davvero banali, ma che ci fanno comprendere quanto nel nostro Paese vengano trascurati aspetti del lavoro che daremmo per scontati. Quale datore di lavoro, ad esempio, non assumerebbe un dipendente capace di risolvere problemi e affrontare situazioni complesse e che abbia una serie di qualità personali che arricchiscano il suo curriculum? Chi riterrebbe opportuno non lavorare intelligentemente?

Lo stacco che c'è tra l'uso allargato di questi termini e il reale livello della loro comprensione potrebbe far emergere problematiche nel rapporto con il concetto di innovazione su diversi livelli.

Innanzitutto, presso chi dà lavoro ai giovani. Infatti l'esigenza di flessibilità lavorativa imposta dai modelli di produzione post-fordista, come il cosiddetto "Modello Toyota", è stata sovente fraintesa e abbassata a mero pretesto per la giustificazione del precariato.

Gli stessi decisori pubblici potrebbero incorrere in fraintendimenti, progettando politiche che restino ancorate a lessico e schemi ideologici formati nel secondo dopoguerra, assolutamente innovativi per l'epoca, ma che faticano a conciliarsi con le dinamiche economiche odierne³.

³ L'ideale di lavoro italiano, infatti, si concretizza in quello che è considerato il lavoro sicuro, stabile, rispettoso del lavoratore per eccellenza: il lavoro all'interno della Pubblica Amministrazione. Tale modello presenta molte delle più importanti garanzie

Infine vengono proprio i *millennials*, così fortemente plasmati dai prodotti del settore dell'innovazione - tecnologie avanzate a portata di mano e prodotti di quelle tecnologie - e così strettamente legati ad esso. L'innovazione, infatti, richiede che le nuove leve vengano formate *in modo innovativo* perché possano riprodurla.

Alessandro Baricco, nella sua ultima opera, "*The Game*", sottolinea una forte contraddizione nella formazione dei giovani d'oggi: la scuola di questi tempi è stata pensata per formare il perfetto cittadino degli anni Ottanta-Novanta, ma una volta che gli studenti ne sono usciti per tornare nell'intimità della via privata si connettono ad un mondo completamente diverso, e non si parla di internet, ma del mondo che internet ha cambiato. *Smartphone* e computer sono diventati delle protesi dell'organismo umano, strumenti che influenzano fortemente l'interazione tra le persone e funzione di scambio tra l'individuo e la realtà che lo circonda (Segatori, 2016).

Questo argomento richiede la sospensione di giudizi e moralismi e tempo, per formulare riflessioni profonde e non scontate. La socialità e l'interazione con il mondo circostante dei *millennials* sta cambiando non solo in negativo: semplicemente sta cambiando⁴. Alcuni studi, infatti, mettono in luce anche aspetti positivi della socialità quotidiana a contatto con le nuove tecnologie. Le fitte interazioni tra individui attraverso *smartphone* e applicazioni di messaggistica istantanea, ad esempio, li spingono a vivere con più disinvoltura le comunicazioni *offline*, ovvero quelle di persona (Jacobsen & Forste, 2011).

La capacità di valutare anche positivamente le influenze delle nuove tecnologie sui più giovani, però, non dovrebbe giustificare insensate cesure con il passato.

L'istruzione scolastica e la formazione professionale hanno un ruolo cruciale nel mettere i giovani nella posizione di innovare ancora, ma non solo perché possono trasmettere loro generiche competenze nell'utilizzo

esistenti per i lavoratori, ma da decenni è imputato da studiosi e giornalisti, in quanto rigido e spesso poco efficiente. Questa riflessione non vuole essere in alcun modo una denuncia di eventuali difetti del modello lavorativo proposto dalla PA, ma, al contrario, vuole sottolineare come i suoi più grandi pregi - quelli che lo rendono l'ideale lavorativo di riferimento in Italia - sono proprio le caratteristiche che mettono in contrasto tale ideale con le dinamiche economiche di questi tempi.

⁴ In questo senso, l'opera di Taylor J. (2012) riporta delle riflessioni interessanti.

dei computer. In questi ambienti, infatti, andrebbe affinata non solo la trasmissione di abilità strettamente informatiche o scientifiche, ma andrebbe armonizzata e oggi più che mai potenziata la trasmissione della cultura umanistica, come sostenuto, su tutti, da Salvatore Settis o da Martha Nussbaum⁵. Infatti, la comprensione profonda dei tempi che si stanno vivendo è la chiave per una buona convivenza con le nuove tecnologie, nonché l'anima dell'innovazione. Essa, è, appunto, la capacità di reinventarsi il presente, cioè qualcosa che esiste e che, per essere superato, va capito e vissuto pienamente. La classicità e lo studio di ciò che va oltre lo strumentale e il tecnico per toccare l'umano possono condurci proprio in questa direzione.

Conclusioni

È evidente come la tecnologia tracci dei legami e delle linee di confine. Di essa si può dare una lettura ottimistica, come hanno fatto Charlie Chaplin nel film "Il grande dittatore" e Alessandro Baricco nel suo ultimo libro, "*The Game*", o si può dare una lettura pessimistica, come ha fatto brillantemente la serie distopica prodotta da Netflix "*Black Mirror*". Se da un lato la tecnologia ci rende più vicini favorendo la comunicazione e il circolo di merci e persone, dall'altra crea divisioni tra individui e gruppi.

Ce ne stiamo rendendo conto parlando di fratture non solo intergenerazionali - tra diverse generazioni - ma anche intragenerazionali, quindi all'interno di una generazione stessa.

Stabilire se l'uomo sia padrone del proprio desiderio di cambiare la realtà che lo circonda attraverso la tecnologia o se ne resti in qualche modo vittima è una questione che non possiamo approfondire ora, ma cogliere l'influenza che le nostre creazioni hanno sulla società è fondamentale per la classe dirigente. Capire che il desiderio di cambiamento produce invenzioni - materiali o immateriali - che influenzano la vita e la cultura delle persone, aiuta a mettere a fuoco le problematiche profonde legate alle *policies* lavorative e sociali per i giovani.

⁵ Autori rispettivamente di opere come "Il futuro del classico" e "*Not for Profit: Why Democracy Needs the Humanities?*".

“Il Gioco” in cui entriamo a far parte non ha pietà per chi è lento (Baricco, op. cit.), ma se la velocità delle mutazioni è la qualità del nostro tempo, cosa si fa per dare continuità⁶ all’esistenza di un individuo?

Credo che questa sia la domanda da porsi quando si vuole progettare una politica economica, oggi, perché le mutazioni veloci di cui stiamo parlando sono davvero in atto. I giovani che ne vivranno le conseguenze sul lungo periodo sono coetanei e non figli di queste mutazioni, per tanto ciò che si deve trovare è la chiave per il continuo riadattamento ad un presente liquido.

⁶ Per “continuità” si intende un costante incremento del proprio tenore di vita, interpretato non necessariamente dal tradizionale modello di crescita economica su cui si fondano le grandi manovre economiche di questi anni, ma anche da approcci teorici più recenti e più sostenibili.

Riferimenti bibliografici

Bido G.

2017 La parabola del Veneto. Venezia: Marcianum Press.

Jacobsen W. C., Forste R.

2011 The Wired Generation: Academic and Social Outcomes of Electronic Media Use Among University Students. *Cyberpsychology, Behavior and Social Networking*, 14(5).

Moretti E.

2012 La nuova geografia del lavoro. Milano: Mondadori.

Nicole B. Ellison, D. B.

2013 Sociality through Social Network Sites. In N. B. Ellison, D. Boyd, & W. Dutton (A cura di), *The Oxford Handbook of Internet Studies* (p. 151-172). Oxford: Oxford University Press.

Segatori R.

2016 La libertà possibile. Milano: Franco Angeli.

Taylor J.

2012 How technology is Changing the Way Children Think and Focus. *Psychology Today*. Tratto da www.psychologytoday.com/us/blog/the-power-prime/201212/how-technology-is-changing-the-way-children-think-and-focus



Giuseppe Coco¹

SOMMARIO • La rete ferroviaria • Le prospettive presenti e future • Conclusioni

Nel 2005 nasceva l'alta velocità ferroviaria. La prima linea ad essere inaugurata fu la Roma-Napoli. In pratica germogliava un nuovo modo di viaggiare che andava ad esaltare i concetti di *rapidità di spostamento* e di *rispetto dell'ambiente*. È stato come una sorta di anno zero per la rete italiana. Da quel momento tante sono state le tratte che si sono rinnovate per allinearsi con quello che richiede la nostra modernità. Oggi città come Venezia, Verona, Brescia, Trento sono velocemente e facilmente raggiungibili in treno, con tutto quello che ne consegue come nuove opportunità di sviluppo economico.

In termini di esperienza d'uso, l'alta velocità ha voluto dire percorrere i 515 Km che dividono Milano da Roma in 170 minuti; prima c'è ne volevano 270. I 79 Km di distanza tra Bologna e Firenze si sono praticamente azzerati e oggi con 22 minuti, anziché i 59 di un tempo, si va da stazione a stazione. La lista di esempi si potrebbe allungare ma il messaggio è chiaro: le città "bacciate" da questa infrastruttura si sono avvicinate tra loro.

In questo scenario, l'analisi del presente contributo si muove su due direttrici di esplorazione: capire *come* e *dove* si colloca l'Umbria rispetto al grande universo rappresentato dai treni.

La rete ferroviaria

L'Umbria è attraversata da oltre 370 Km di tratte RFI (Rete Ferroviaria italiana) e da circa 147 km di linea FCU (Ferrovia Centrale Umbra) che, nel momento in cui si sta scrivendo, è in parte chiusa per una significativa riqualificazione.

¹ Direttore responsabile AUR&S.

Provando a scandagliare più da vicino come stanno le cose, notiamo che la fetta più grande della popolazione vive in prossimità della linea Foligno-Assisi-Perugia-Terontola (lunga circa 82 Km) che è a singolo binario e che equivale a dire: in termini di potenziale ampliamento dei flussi ferroviari non c'è da aspettarsi miracoli. Siamo sicuramente di fronte a un *gap* che, alla lunga, nella competizione tra territori che cercano di migliorare la loro capacità attrattiva, potrà penalizzare la regione. La Toscana, ad esempio, per scongiurare chiaramente anche questo potenziale rischio, è stata protagonista di un grosso impegno, in questi anni, volto ad ampliare il più possibile le tratte a binario doppio al posto di quelle a binario singolo.

Spostandoci verso Sud, sappiamo che la Foligno-Terni (si legga anche Orte-Falconara), una delle più importanti trasversali della linea italiana, entro non molto sarà operativa interamente a doppio binario. I vantaggi che ne deriveranno - in termini di opportunità di rafforzamento dell'offerta ferroviaria - non saranno pochi per le città, i paesi, i borghi, che si trovano nel bacino di questa infrastruttura.

In merito alla direttissima Roma-Firenze, asse strategico per l'intero Paese, si può dire che l'Umbria ne è solo "accarezzata" e i comuni che ne beneficiano direttamente (Attigliano, Alviano, Orvieto, Fabro, Ficulle, Castiglione del Lago) o indirettamente non sono molti. Nella sostanza parliamo di un bacino di utenza che si aggira, grosso modo, intorno alle 60mila persone. Quindi, siamo in presenza di un asse importante in generale, ma la regione non ne gode più di tanto.

Inoltre, si segnala che, parallela alla direttissima, c'è l'alta velocità, ma il suolo umbro si limita ad ospitarla ed è noto che per usufruirne "direttamente" bisogna accedervi o dal Lazio o dalla Toscana.

Il cerchio del sintetico quadro che si sta facendo è giusto completarlo con qualche accenno alla FCU, la linea regionale umbra che affianca sostanzialmente la superstrada E45. Questa infrastruttura va guardata con grande interesse in quanto il suo tracciato potrebbe consentire collegamenti più veloci per Roma rispetto a quanto non si possa fare oggi con l'attuale rete RFI. Al momento, però, la ferrovia di cui si sta parlando è in gran parte chiusa per lavori. Quando sarà nuovamente operativa verrà gestita da *Rete Ferroviaria Italiana* e la cosa lascia anche ben sperare per una sua piena integrazione con la linea nazionale. Per onor di cronaca, va detto che qualche elemento di

preoccupazione sui tempi di realizzazione dei lavori è emerso. Ma, la politica regionale non ha mancato di mandare messaggi rassicuranti. Quindi, non ci resta che aspettare e vedere cosa succede.

In sintesi, quello appena descritto è lo scenario odierno di massima dell'infrastruttura umbra che oggettivamente paga un *deficit* che arriva dal passato. Qualche segnale di inversione di tendenza c'è: una FCU in prospettiva (stando a quanto sembra) ben inserita nella rete ferroviaria italiana e il completamento del raddoppio di binario sulla Orte-Falconara, sono sicuramente passi in avanti per migliorare le connessioni con il resto d'Italia. Certo, chi scrive, al di là di tutto, non può evitare di sottolineare che sarebbe strategico per tutta la regione se, più prima che poi, venisse affrontato il grosso punto debole del sistema che è rappresentato dal binario singolo della Foligno-Assisi-Perugia-Terontola.

Le prospettive presenti e future

Per chi viaggia da e per l'Umbria, lo scenario odierno, e in prospettiva futuro, presenta alcune novità interessanti rispetto al passato.

Come in altre zone della nostra penisola si è avuta l'opportunità di utilizzare treni atti ad andare sulle linee veloci. Perugia è servita da febbraio 2018 da un Frecciarossa (ETR 500) che parte alle 5:13 e arriva a Milano Centrale alle 8:30 e ritorna alle 18:45 con arrivo alle 22:18. A questo collegamento va aggiunta l'opportunità data dal servizio "Freccialink" - autobus più treno - che favorisce la connessione di Assisi-Perugia con i Frecciarossa per Bologna, Milano, Venezia, ecc.

Un altro fatto recente, che andrà ad influenzare positivamente il futuro prossimo, è rappresentato dal nuovo contratto di servizio (luglio 2018) tra Regione Umbria e Trenitalia. L'accordo prevede: "investimenti per oltre 236 milioni di euro per il trasporto regionale per il rinnovo della flotta e ulteriore miglioramento delle performance di qualità a vantaggio dei pendolari; 12 nuovi elettrotreni per la circolazione sulla linea direttissima; rinnovo dell'80 per cento della flotta; più qualità del servizio".

Tutto bene, però, a questo punto è corretto anche dirsi che non sembrano essere poche le persone ancora convinte che i treni da queste parti non sono in linea con i nostri tempi, ovvero con molte altre zone del Paese. Tra le osservazioni che hanno colpito maggiormente chi scrive, volendo fare qualche esempio, troviamo:

1. nel periodo 2008-18 i tempi di percorrenze da Perugia per Roma e Firenze non hanno fatto registrare miglioramenti significativi sotto un profilo di tempi effettivi di percorrenza. Tradotto significa che l'infrastruttura non è stata rinnovata tantissimo in questi anni;
2. durante l'arco della giornata - escludendo il Frecciarossa diretto a Milano - non ci sono altri *Intercity* (o treni di pari o superiore livello) rispetto a quelli delle 6:40 (diretto nella Capitale) e 6:35 (che passa per la città di Dante). Il servizio è affidato praticamente a treni regionali che, non foss'altro per il fatto di fare numerose fermate, non si rivelano il massimo in termini di esperienza di viaggio.

Ma, cosa si evince, in sostanza, dalle due criticità appena riportate? Per quanto riguarda il *punto uno*, se non si mette mano convintamente alla rete, grossi passi in avanti non se ne faranno e non c'è treno moderno che può risolvere la faccenda. Rispetto al *punto due*, sicuramente qualche cosa in più rispetto all'oggi si potrebbe mettere in campo. Ad esempio, potenziare gli *Intercity Giorno*, per chi scrive, potrebbe rivelarsi una mossa furba e non ci sarebbe da stupirsi se funzionasse in termini di gradimento da parte dei viaggiatori.

Conclusioni

Il concetto di velocità degli spostamenti è vitale per qualsiasi territorio che voglia avere un futuro economico, culturale e relazionale nel nostro mondo globale. Da questo non si scappa e con questo a maggior ragione le piccole realtà devono fare i conti. Il rischio da evitare è diventare periferia del mondo in quanto luogo difficilmente e o lentamente raggiungibile.

È chiaro ormai a tutti che la contemporaneità impone di essere connessi, in modo veloce e con mezzi moderni, agli altri; e nel caso umbro gli altri non possono che essere, in primissima battuta, Roma e Firenze. Due città che giocano un ruolo importante nello scenario internazionale e alle quali converrebbe “avvicinarsi” il più possibile per avere nuove opportunità di sviluppo economico.

Il fatto incontrovertibile è che l'Umbria eredita un *gap* che arriva dal passato e che sicuramente non si può superare con un semplice schiocco di dita. Ma, ciò non può diventare un alibi per lasciare andare le cose al loro destino. Di sicuro, non è un solo soggetto che può risolvere la

faccenda ma chiaramente ci sarebbe bisogno che tutti i principali attori della regione trovassero una vera sintonia di intenti. Il “cuore verde” può giocare un suo ruolo convincente nel mondo globale solo se riesce a seppellire l’ascia del campanilismo (leggi anche divisioni politiche) a favore dell’unità.

Riferimenti bibliografici

Baricco A.

2012 *Castelli di rabbia*, Feltrinelli, universale economica.

Desplanques H.

1975 *Campagne Umbre*, trad. Alberto Melelli, tipografia Guerra, Perugia.

Coco G.

2018 *Treni in corso*, in AUR&S 15, semestrale dell’Agenzia Umbria Ricerche, Perugia, pp. 43-51.

2017 *Le certezze e i nuovi universi della narrazione umbra*, in AUR&S 14, semestrale dell’Agenzia Umbria Ricerche, Perugia, pp. 31-36. 2017 *Le regioni tra spesa dello Stato ed evoluzioni*, in AUR&S 14, semestrale dell’Agenzia Umbria Ricerche, Perugia, pp. 109-116.

2017 *Isolamento e qualità dell’Umbria: due interviste a Raffaele Rossi*, in AUR&S 13, semestrale dell’Agenzia Umbria Ricerche, Perugia, pp. 213-218.

2017 *Le regioni in altalena*, in AUR&S 13, semestrale dell’Agenzia Umbria Ricerche, Perugia, pp. 113-128.

2016 “Il futuro delle Regioni tra metamorfosi e identità”, in *L’Umbria tra Toscana e Marche*, Aur Rapporti, Perugia, pp. 419-440.

De Cenzo S.

2006 “Le ferrovie in Umbria dall’epoca pontificia al fascismo” in *Umbria Contemporanea*, n. 6, pp. 35-44.

Rossi R.

2003 “L’unità umbra” in *Umbria Contemporanea*, n. 1, pp. 9-18.

2006 “Dall’isolamento all’integrazione: strade, ferrovie, sviluppo, ambiente, in *Umbria Contemporanea*, n. 6, pp. 5-9.

Storelli M.

2016 “Territori e infrastrutture viarie”, in *L'Umbria tra Toscana e Marche*, Aur Rapporti, Perugia, pp. 97-138.

Tondini E.

2006 “Infrastrutture e sviluppo: un legame ancora da esplorare” in *Umbria Contemporanea*, n. 6, pp. 19-34.

Sitografia

www.fsitaliane.it

www.italferr.it

www.istat.it

www.napolibari.it

www.ntvspa.it

www.rfi.it

www.trenitalia.com

www.wikipedia.it

Agenzia Umbria Ricerche
Via Mario Angeloni, 80A - 06124 Perugia
Tel. +39 075.5045805
www.aur-umbria.it - info@aur-umbria.it